

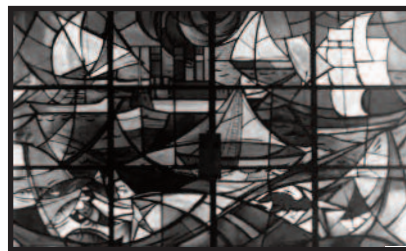


**TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**



## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>La "famiglia-Rievocatore"</i>	p. 3
E. Alojja, <i>Piedigrotta: sacro e profano</i>	p. 4
A. Imperatore, <i>Aleppo</i>	p. 7
A. La Gala, <i>Boccaccio a Napoli</i>	p. 8
G. Scotto di Pertà, <i>I Cossa e la chiesa di San Rocco</i>	p. 11
O. Dente Gattola, <i>La caduta di Costantinopoli</i>	p. 13
E. Barletta, <i>Leon Pancaldo e l'Istituto nautico di Savona</i>	p. 17
E. Notarbartolo, <i>Il merito e l'utopia</i>	p. 19
F. Ferrajoli, <i>Palazzo Cellamare a Chiaia</i>	p. 21
L. Santoro, <i>Domenico Cassini ed il Diritto Papiniano</i>	p. 23
S. Zazzera, <i>Due affreschi laurentini</i>	p. 25
P. Carzana, <i>Maria Giuseppa Guacci Nobile</i>	p. 29
R. Salvemini, <i>L'istruzione nautica a Procida prima dell'Unità d'Italia</i>	p. 34
M. Piscopo, <i>Comportamenti poco... regali</i>	p. 37
M. Florio, <i>La napoletanità di guappi e femminielli</i>	p. 39
R. Ribaud, <i>Benedetto Croce e la sua Napoli</i>	p. 42
L. Alviggi, <i>Il mistero di Angelika Raubal</i>	p. 44
A. Guarino, <i>Maria Luisa d'Aquino</i>	p. 47
W. Iorio, <i>La R.S.I. nei documenti della Questura di Brescia</i>	p. 50
A. Ferrajoli, <i>La mano di Dio</i>	p. 52
F. Lista, <i>"Neapolitana fragmenta"</i>	p. 53
U. Franzese, <i>Opportunisti, ma non sempre</i>	p. 58
M. Lista, <i>La Majella: Grande Madre d'Abruzzo</i>	p. 60
N. Dente Gattola, <i>Il Mezzogiorno tra le speranze e la cruda realtà del nuovo Governo</i>	p. 63
A. Grieco, <i>Gli ultimi e la speranza del riscatto</i>	p. 66
<i>Il "Caso Juventus-Napoli"</i>	p. 69
Libri & Libri	p. 72
La posta dei lettori	p. 75



### In copertina:

Diana Franco, *Il richiamo del mare*  
(vetrata policroma)



### Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO,

GABRIELE SCOTTO DI PERTÀ

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,  
amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 9 marzo 2021,

pubblicato online ai sensi dell'a.

3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



**Editoriale****LA “FAMIGLIA-RIEVOCATORE”**

**I**n questa sua fase “3.0”, Il Rievocatore è entrato, ormai, nell’ottavo anno di vita; e riteniamo di poter aggiungere “felicamente”, a giudicare dal numero sempre crescente, sia dei lettori, sia dei collaboratori, che sembrano quasi costituire, tutti insieme, una famiglia: la “famiglia-Rievocatore”, per l’appunto. Ed è proprio su questo aspetto che intendiamo soffermarci in questa sede.

Chi dovesse tornare a sfogliare il n. 1/2014 – primo di questa serie –, noterà che le pagine erano soltanto una trentina e autori degli articoli erano unicamente i componenti delle due redazioni, la nuova e quella precedente. Da allora, il numero delle pagine è, in media, più che raddoppiato e quello dei collaboratori è cresciuto, con andamento progressivo, addirittura in maniera esponenziale.

Ciò costituisce per noi un motivo di grande compiacimento, poiché chi

ci legge non ci fa mancare, per lo più, le sue espressioni di stima e il suo apprezzamento positivo, mentre chi ci offre la propria collaborazione ha consentito, e continua a consentire, la graduale crescita del periodico, non soltanto quantitativa, ma soprattutto qualitativa.

Ora, per quanto dovrebb’essere già sufficientemente chiaro – e, perciò, superfluo –, tuttavia, formuliamo ancora una volta il nostro invito ai gentili lettori, a entrare a far parte anche del novero dei collaboratori: da sempre, infatti, è stata nostra intenzione perpetuare l’originario progetto del fondatore della testata, Salvatore Loschiavo, di dare spazio, attraverso queste pagine, a chiunque abbia qualcosa di serio e d’interessante da comunicare. Il suggerimento che ci permettiamo di dare, semmai, è quello di leggere, prima, i “Criteri per la collaborazione” e prendere, poi, contatto con la redazione.

È un luogo comune quello secondo cui il settimo anno segnerebbe, per i matrimoni, il momento della crisi; per fortuna, però, l’affermazione, peraltro già in sé mitica, non trova estensione al mondo dei media o, almeno, sembra non trovarla, con riferimento al nostro periodico, che ha superato senza ostacoli quel traguardo. Del che dobbiamo essere grati, in primo luogo, al direttore della fase “2.0”, Antonio Ferrajoli – la cui attuale presenza nella redazione, oltre a offrire un segnale di continuità, onora tutti noi – e, poi, a quanti, rispettivamente, attraverso la lettura e attraverso la collaborazione, concorrono alla crescita progressiva della “famiglia-Rievocatore”.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



A partire da questo numero, entra a comporre la redazione della rivista **GABRIELE SCOTTO DI PERTÀ** – un passato da operatore turistico e un presente da operatore culturale nell’isola di Procida –, che ha già collaborato con suoi scritti ad alcuni numeri precedenti. Nel porgergli il benvenuto, il direttore e i redattori di questo periodico gli augurano cordialmente buon lavoro.



# PIEDIGROTTA: SACRO E PROFANO

di Ennio Aloja

## C'era una volta la festa di Piedigrotta.

Per pochi interminabili minuti mi sono immerso totalmente nei ricordi della mia infanzia povera ma felice. Cos'era la Piedigrotta negli anni 50? Passata la nottata della guerra, la città più bombardata d'Italia, la Napoli plebea ed aristocratica voleva esorcizzare sofferenze e lutti ritornando in fretta a far festa al *carpe diem*. Ed ecco l'ultima testimonianza della festa delle feste, la Piedigrotta plurale che non c'è più. In quegli anni ho vissuto gli ultimi sussulti di una napoletanità effervescente, gaudente, contagiosa, aggregante. La *communitas* del mio quartiere Avvocata, sito tra il centro storico e la città collinare, attendeva gioiosa l'arrivo dei carri, un elemento della festa mutuato dal carnevale fatto sparire per la sua effimera ma pericolosa, carica eversiva plebea. La gente si riversava nelle strade, sostava nelle piazze mentre tanti balconi erano abbelliti da lampioncini colorati. Frotte di ragazzi, gli ultimi scugnizzi, armati di "coppoloni" e trombette di latta, cercavano coppie borghesi da assediare e costringere alla fuga con i loro scherzi e lazzi. Bambine e bambini sorridenti, orgogliosi per i loro vestiti di carta colorata crespa, sfilavano lungo le strade. Vi sono state varie concause a determinare la fine di Piedigrotta, tutte riconducibili alle velleocissime trasformazioni socio-economiche e



culturali indotte da quello che definisco il «modello statunitense».

Bando alla nostalgia! Oggi, a distanza di meno di settant'anni, occorre un'analisi condotta a mente fredda, non con il cuore. Piedigrotta, in tre secoli, aveva amalgamato sedimentazioni e contaminazioni pregresse: sono quelle metamorfosi descritte in innumerevoli testi pluridisciplinari. La Piedigrotta della nazione napoletana, includeva parate reali, militari, pellegrinaggi catartici al santuario Mariano, sito ai piedi della cripta, autorappresentazioni plebee, baldorie e pranzi pantagruelici nella Villa Borbonica, fuochi d'artificio, sfilate di carri allegorici, luminarie, canzoni, tarantelle e *tammurriate* nella grotta dei misteri nella "notte delle fiaccole", tra il 7 e l'8 settembre.

La festa di Piedigrotta è stata giustamente definita come la festa delle feste perché coinvolgeva tutti i quartieri della città, il contado, persino tanti turisti in cerca del "pittoresco" della Napoli plebea. Secondo alcuni studiosi, dopo l'unità nazionale, l'italianità sabauda ha iniziato a ridurre la festa ad una manifestazione della nuova Italia. Il fascismo ha completamente strumentalizzato la festa in chiave propagandistica, futuristica. L'Italia repubblicana con la rivoluzione mediatica televisiva ed il festival della canzone napoletana ha espropriato

l'oro di Napoli dando un colpo mortale alla "nostra" Piedigrotta.

### **La *Crypta Neapolitana* tra storia e mito.**

È attendibile, ma non suffragata da fonti scritte, la tesi della genesi cumana del traforo nella collina di Posillipo per collegare, anche *per Cryptam, Puteoli e Neapolis* dopo la più antica via *per colles*. Alcune fonti scritte romane fanno risalire la realizzazione della *Crypta* a Cocceio Nerva, altre a Cocceio Antóo, l'autore della grotta di Seiano. Seneca in una sua lettera a Lucilio definisce la *Crypta* tenebrosa, stretta, polverosa, inaugurando una serie di racconti sulla pericolosità del transito nella grotta e su incontri esoterici.

La realtà storica, dall'antichità ad oggi, non ci affascina come il labirinto di mitografie inerenti i culti-misteri di Mitra, Priapo, Venere, divinità dell'Eros e Thanatos, della trasmissione della vita, della fertilità. Nella *Crypta Neapolitana* si tenevano pratiche rituali che richiamano, in parte, il tarantismo orgiastico dionisiaco. Recenti ricerche hanno evidenziato il sincretismo culturale e culturale della millenaria *pietas* popolare campana e napoletana. Le tarantelle e le *tammurriate* presenti nei pellegrinaggi ai santuari mariani di Montevergine e di Sant'Anastasia sono state effettuate nella *Crypta*, fino a fine Ottocento, nella notte delle fiaccole, tra il 7 e l'8 settembre.

Il patrocinio prevalente della Madonna di Piedigrotta è legato, infatti, alla fertilità. Ella protegge le donne che hanno difficoltà a trasmettere la vita, le partorienti, e le giovani spose. È interessante rintracciare il basso continuo religioso sincretico del popolo napoletano. Le mitografie legate alla *Crypta Neapolitana* attraversano secoli e quelli medievali recuperano incanti e magie tra cui giganteggia Virgilio, divenuto patrono di Napoli antecedente a San Gennaro.

In età moderna e contemporanea la *Crypta* è oggetto di cronache fantastiche, di visite guidate all'*élite* intellettuale del *Grand Tour*, al commercio di litografie, a dipinti di danze nel limbo tra i vivi e gli inferi. Nella Napoli «paradiso abitato da diavoli» Goethe trasforma gli scugnizzi in un'umanità primitiva, ingenua e

selvaggia. Fotografi di fine Ottocento - inizio Novecento faranno fortuna vendendo le loro opere ai turisti assetati di scene pittoresche di una Napoli "notturna".

L'epilogo dei miti inizia nel 1885 con la realizzazione della nuova galleria e si conclude nel 1930 quando viene definitivamente chiusa la *Crypta*. Oggi è lì a pochi metri dalla stazione di Mergellina della linea 2 della metropolitana, inglobata nel parco archeologico ospitante il presunto sepolcro di Virgilio e la tomba di Leopardi.

### **Secoli di devozione popolare alla Madonna di Piedigrotta.**

Non sappiamo la data precisa della genesi del titolo "Santa Maria di Piedigrotta", comunque risalente alla Napoli angioina. La fondazione del santuario mariano, voluto dalla regina Giovanna I, è attestata nel 1353.

Sette secoli prima, nella Napoli ducale bizantina, esisteva nello spazio sacro presso la *Crypta Neapolitana*, un sacello intitolato alla Madonna dell'Itria o dell'Idria. L'erezione del tempio sarebbe avvenuta nel VIII secolo ad opera di monaci basiliani sfuggiti all'iconoclastia ordinata dall'imperatore d'Oriente Leone III Isaurico. Fonti scritte trecentesche citano la presenza del tempio, tra cui una lettera del Boccaccio, la *Cronaca di Partenope* ed un passo dell'itinerario siriano del Petrarca.

Alcuni studiosi legano il patrocinio duale mariano all'acqua. La Madonna, assunto il nuovo titolo dal *nomen loci*, con l'acqua lustrale proveniente dai pozzi della *Crypta* assicurava fertilità e, vicina al *Sinus Margellus*, al mare che giungeva presso il Santuario, proteggeva i pescatori e naviganti.

La *pietas* popolare ricorda l'apparizione della Madonna, nel 1353, in contemporanea, all'eremita Pietro, presso la *Crypta*, al monaco Benedetto, presso l'attuale piazza dei Martiri, ed alla monaca Maria di Durazzo, nel cenobio di Castel dell'Ovo. La Madonna avrebbe loro indicato il luogo del ritrovamento della sua statua lignea da collocare nel nuovo santuario. Piazza dei Martiri, Castel dell'Ovo e Piedigrotta saranno, per secoli, il perimetro dell'iniziale devozione e dei pellegrinaggi catartici dei nove sabati antecedenti all'8 settembre, la data della

nascita di Maria secondo i Vangeli apocrifi.

Da Santa Lucia fino al santuario di Piedigrotta si recitava a voce alta il rosario di nove decadi. Settecentesca è la genesi di una congrega di pescatori di Mergellina innalzata ad arciconfraternita da Leone XIII nel 1881. I pescatori, col sacco bianco e la mozzetta cinerea, portavano in processione la statua della Madonna. L'oralità della granitica ed ingenua *pietas* popolare ci ha trasmesso gli episodi dello "scarpunciello della Madonna", del "volo dei cardellini nel santuario" e dell'antico *topos* del ritrovamento di un'icona mariana, come quella legata alla fondazione della basilica giubilare romana di Santa Maria Maggiore.

Il Sessantotto cristiano ha iniziato un lodevole recupero delle nostre radici, gli anni Ottanta, invece, hanno determinato una desertificazione del sacro che perlomeno a Mergellina e Piedigrotta è stata combattuta dalle edizioni della "serenata alla Madonna". La rappresentazione teatrale che si tiene da anni nel santuario vede accomunati attori devoti e devoti attori.

### **Piedigrotta: una festa istituzionale e popolare.**

Per cinque secoli, dalla regina Giovanna I d'Angiò a Francesco II di Borbone, i sovrani hanno reso omaggio alla Madonna di Piedigrotta ostentando al popolo napoletano la loro devozione ed organizzando fastose processioni. Alfonso d'Aragona elargiva cinquanta ducati annui ai Canonici regolari di Sant'Agostino, detti Lateranensi, e nel 1452 fece restaurare il santuario. Nel Cinquecento iniziano le prime parate militari e si registra la modifica dell'orientamento del santuario con l'ingresso rivolto alla città. Alcuni studiosi di storia patria sostengono che la genesi della parata reale e militare è ascrivibile a Carlo VII di Borbone vittorioso sugli austriaci nella battaglia di Vellettri. Il museo nazionale di San Martino custodisce due oli di Antonio Joli raffiguranti la parata carolina. Altri studiosi anticipano la parata borbonica al 1734, l'anno dell'insediamento carolino sul trono di Napoli.

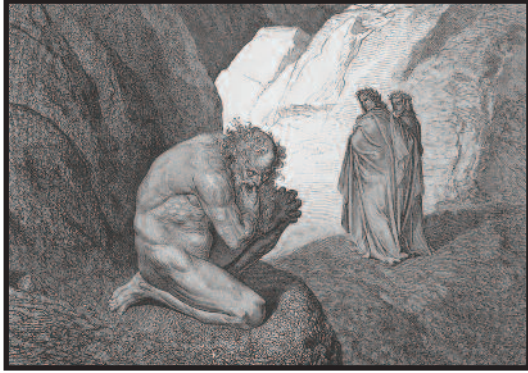
Durante la festa istituzionale si afferma, pro-



gressivamente, il protagonismo popolare che occupa spazi urbani e, soprattutto, la Villa reale e la *Crypta Neapolitana*. L'ultima parata borbonica avviene nel settembre 1859. L'anno successivo vedrà Garibaldi, il mangiapreti, a rendere omaggio alla Madonna di Piedigrotta. Mentre il basso continuo religioso sincretico testimonia la propria resilienza, nel 1861, il generale Cialdini raggiunge il Santuario con diciottomila militari. La cosiddetta "Piemontesizzazione del sud" e di Napoli dimidia maggiormente la festa tra la connotazione nazionale ed il secolare protagonismo popolare. La resilienza del popolo di Napoli si esprime attraverso sfilate in maschera, carri allegorici, fuochi d'artificio, luminarie... il 1868 segna un autentico trionfo popolare. Il dualismo "istituzione-popolo" della Piedigrotta sabauda verrà in parte ridotto dal regime fascista che impone la propria visione del popolo napoletano epurato dai suoi eccessi, da un secolare "lazzarismo". Il regime organizza, orienta, controlla tutto e la Piedigrotta fascista del 1935 è emblematica. Da comprimario il popolo viene trasformato in un attore-spettatore subalterno. Nel secondo dopoguerra la rivincita popolare dura poco perché l'istituzione repubblicana non solo mutua dal fascismo la cifra dell'italianità della festa, ma la trasforma in spettacolo, in un evento teatrale da trasmettere in televisione. Napoli viene espropriata della sua festa e il festival della canzone napoletana vede cantanti non napoletani premiati sul palco. La festa delle feste è finita: oggi è un mito da rivisitare in mostre, visite guidate, reminiscenze canore e teatrali.

© Riproduzione riservata





# ALEPPE

di *Alfredo Imperatore*

Il canto VII dell'*Inferno* inizia col più discusso verso di tutta la *Divina Commedia*, che ha dato adito alle più disparate spiegazioni: «*Pape Sàtan, pape Sàtan aleppe*». Pertanto, nessuno me ne vorrà se anch'io, che amo interpretare le parole, dirò la mia *ex-novo*, su questo verso.

Premesso che su tale endecasillabo non si può dare nulla di scontato, consideriamo, però, veritiere due parole: *pape* = pace e *Sàtan* = Satana, e accentriamo la nostra attenzione su *aleppe*.

Per quanto riguarda *pape* → pace, importanti aa. come il Cellini, il Fantoni, il Vigliecca, lo Scolari e altri, si sono orientati verso la lingua francese, per esprimere una battuta polemica contro l'ingordigia della casa reale di Francia, e dove *pape* significa proprio "pace". La frase francese sarebbe: «*Paix, Satan, paix Satan allez*» (Pace Satana, pace Satana, andate).

Ma proprio sulla parola *aleppe*, gli studiosi si sono sbizzarriti nelle più disparate decodificazioni, e su di essa, voglio dire pure la mia.

*Aleppe* potrebbe essere la trascrizione fonetica (magari rivista dallo stesso Dante, per far rima successivamente con «seppe»), della città siriana di Aleppo, in arabo *Halab*. Senza risalire troppo indietro nella sua travagliata storia, questa città fu occupata dai Romani nel 65 a.C.; saccheggiata dai Persiani; conquistata dai primi Califfi nel 637, diventando un centro musulmano. Fu assediata dai crociati nel 1124 che furono respinti nel 1183 dal feroce Saladino,

musulmano sunnita, il quale fu uno dei maggiori oppositori alle crociate europee.

Nel medioevo Aleppo raggiunse grande importanza strategica. Di lì partivano in quattro periodi dell'anno, le carovane dirette verso la Persia, l'India, l'Impero bizantino e l'Armenia. Sotto i turchi restò un centro commerciale molto attivo. Come si vede, proprio nell'alto medioevo, periodo in cui Dante (morto nel 1321 ad appena 56 anni per malaria) scrisse la *Divina Commedia*, erano particolarmente accese le rivalità tra i cristiani e i maomettani.

Per l'interpretazione di questo enigmatico verso, si può ipotizzare che si trattò di un invito a una pacificazione tra questi due mondi in perenne contrasto tra loro. È appena il caso di ricordare, come ancora adesso persiste un odio mortale (esplicito o mistificato) di gran parte degli islamici verso la nostra civiltà, con numerosi, sanguinosi attentati nelle più disparate zone dell'Europa, della Russia e dell'America, che rappresentano la parte più evoluta della civiltà occidentale.

Che il "Divino poeta" abbia precorso i tempi, per auspicare una riappacificazione generale tra le due civiltà, e abbia scelto la città di Aleppo, che per la sua storia millenaria rappresentava fin d'allora un importante fulcro dell'islamismo, non deve meravigliarci: da Dante ci si può aspettare tutto! Che poi abbia scelto proprio Satana per far lanciare un grido di conciliazione, rientra senz'altro nella sua geniale personalità.

© Riproduzione riservata

## ***I COSSA E LA CHIESA DI SAN ROCCO***

*di Gabriele Scotto di Perta*

**I**Cossa erano membri di una prestigiosa famiglia nobile già conosciuta nel XIV secolo, se non da prima. Per quanto ci riguarda ci limiteremo a parlare di quei personaggi della nobile casata che più sono vicini alle vicende di Procida.



Pietro Cossa fu governatore di Ischia e grande comandante di milizie sotto le insegne di Carlo II d'Angiò. Partecipò allo sbarco in Sicilia dove, catturato dagli Aragonesi, trovò la morte. Marino Cossa nel 1340 acquistò l'isola da Adinolfo da Procida, figlio di Giovanni, eroe dei Vespri Siciliani; fu valoroso uomo di mare al

comando di sedici galee. Liberò l'isola di Lipari dagli Aragonesi. Giovan Carlo Cossa nel 1520 divenne Abate commendatario di Procida, quando, dopo la partenza dei Benedettini, l'antica Abbazia passò dallo stato regolare a quello secolare con l'istituzione della commenda e la nomina degli abati con titolo cardinalizio concesso dai Pontefici di Santa Romana Chiesa. Egli è ricordato per due fatti essenziali: l'edificazione della chiesa di San Rocco e l'ordine di compilazione, nel 1521, di un accurato inventario di tutti i beni dell'Abbazia. Nell'inventario, documento



**Vi è sempre vittoria dove vi è concordia.**

**Publilio Siro**





oggi preziosissimo, già è menzionata la chiesa di San Rocco, della quale ci accingiamo a parlare.

La chiesa trovasi a valle della discesa di via San Rocco, che parte dal santuario di Santa Maria delle Grazie per arrivare a via Marcello Scotti (*Callia*). Semplici ma piacevoli linee architettoniche disegnano la facciata del piccolo edificio sacro che, inserito tra le antiche case della zona, produce una gradevole sensazione dal sapore di storia passata.

L'interno della chiesa (*v. foto sopra*) è composto da un'unica navata con forme sobrie e armoniche. Appena entrati, a sinistra, in un angolino, trovasi un'acquasantiera recante lo

stemma dei Cossa (*v. foto sopra*), quasi una firma per indicare il possesso di questo luogo di culto da parte di quel casato. Sul lato sinistro della navata è collocato un altarino in marmo con nicchia e statua di san Rocco, mentre al lato destro si vede la statua di san Francesco di Paola, al cui culto sono ancora oggi molto legati i pescatori della Corricella. Al centro del piccolo presbiterio è posizionato un dignitoso altare di marmo policromo, al di sopra del quale si può ammirare una piacevole pala del tardo Quattrocento rappresentante la Vergine col Bambino ed i santi Rocco e Francesco di Paola. Questo quadro si presenta in pessimo stato di conservazione: tante opere d'arte, negli ultimi anni, sono state salvate mediante restauro, ma purtroppo il maestro Mario Tatafiore, che intendeva recuperare quest'opera, venerata col titolo di "Madonna della neve" – evidente legame con la sacra icona di Santa Maria Maggiore in Roma – morì prima di poter mettere mano al lavoro. Dunque, prima della totale distruzione dell'opera stessa, la più antica dell'isola, il suo restauro sarebbe un'ottima iniziativa, anche in vista di "Procida Capitale della cultura 2022".

© Riproduzione riservata



Etichette realizzate dal nostro redattore Franco Lista.

# BOCCACCIO A NAPOLI

## *Felicità e delusione*

*di Antonio La Gala*

**L**a Napoli angioina del Trecento ospitò i due sommi letterati Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, che, per motivi diversi, alla fine rimasero entrambi delusi dal loro rapporto con la città. Nella vita e nella produzione artistica di Boccaccio, Napoli occupò una posizione maggiore rispetto a quelle del Petrarca. Boccaccio vi trascorse l'adolescenza e la prima giovinezza, dopo che il padre, pare nel 1327, con l'intera famiglia, si trasferì presso la corte angioina come "socio" e poi unico rappresentante della potente compagnia bancaria dei Bardi di Firenze.

A Napoli, ben presto il padre lo avviò alla pratica bancaria e mercantile. Quegli anni di apprendistato del mestiere paterno furono anni utili per la sua formazione. Stava al banco, riceveva clienti, sbrigava commissioni, acquisiva e riferiva notizie, stava a contatto continuo e quotidiano con un'umanità eterogenea, spontanea, ricca di passione: uomini d'affari, artigiani, borghesi, popolani, gente di mare, donne buone e meno buone, massaie e donne di lusso. Gli passava sotto gli occhi tutta la vita della vivace città partenopea, depositandogli un prezioso materiale che egli riverserà nel *Decamerone*.

Nel 1329 il padre di Boccaccio venne nomi-

nato consigliere e ciambellano di re Roberto d'Angiò, nonché «*familiaris et fidelis noster*». Grazie alla posizione del genitore, a Giovanni si aprirono le porte dei salotti buoni di Napoli, colti e raffinati, anche quelli che ruotavano attorno alla corte angioina, un ambiente aristocratico di dame gioiose e di giovani spensierati che, intrecciando amori, si raccoglievano in brigate, organizzando feste, cortei e giostre delle quali parla lo stesso Boccaccio. Nel poemetto *Caccia di Diana* Boccaccio ricorda le più belle donne della corte di Giovanna I, che alla loro galanteria accoppiavano la sfarzosità degli abiti e dei costumi introdotti a Napoli dalla corte angioina. Scriverà poi nelle *Epistole*:

«Io sono vivuto, dalla mia puerizia infino in intera età nutricato, a Napoli ed intra nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia né di me visitare si vergognavano. Vedevano me assai dilicatamente vivere, sì come noi fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia secondo la possibilità mia, splendida assai».

La città, «dilettevole come ne più sia altra in Italia» come la definirà nel *Decamerone*, gli dovette riempire l'animo di gioia e fargliela restare nel cuore per sempre. Come il Petrarca anche Boccaccio era entusiasta di Roberto d'Angiò che definì il più dotto re al mondo

dopo Salomone.

Nell'ambiente in cui la posizione privilegiata del padre lo aveva introdotto. Boccaccio ebbe modo di avvicinarsi anche ad artisti prestigiosi, cosa che lo allontanava sempre di più dal mondo della mercatura. Dopo il non riuscito tentativo di farne un mercante-banchiere, il padre costrinse Boccaccio a studiare diritto canonico presso lo "Studio napoletano", come si chiamava allora l'Università, dove Giovanni passò sei anni a studiare legge, ma anche stavolta senza risultati, prima di dedicarsi a ciò che più lo attirava: le lettere, la poesia, in cui si tuffò, come aveva sempre fatto, con il fu-

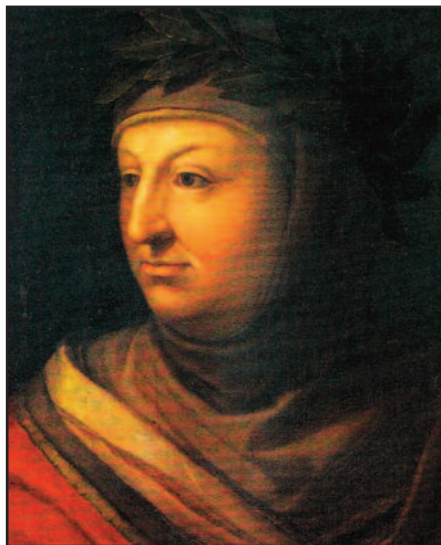
rore entusiasta dell'autodidatta. Muovendosi con disinvoltura nell'ambiente erudito della corte, ben presto cominciò ad avere frequentazioni altolocate in campo culturale, che gli facilitarono l'ingresso a importanti biblioteche fra cui la fornitissima biblioteca reale, dove sia pure con le lacune e le ingenuità che caratterizzano gli studi degli autodidatti, appassionandosi a tanti argomenti, letteratura, scienze, astronomia, mitologia, storia, ecc. si costruì una solida base culturale,

Ed è a Napoli che Boccaccio scrisse le sue prime opere. A contatto con la gaudente e disinibita corte angioina, collezionò esperienze d'amore e d'infedeltà che ispireranno alcune sue pagine.

Nella felice frequentazione di nobili e dotti, s'inserisce anche l'innamoramento, prima corrisposto e poi respinto, per una non bene identificata Fiammetta, conosciuta nella chiesa di

San Lorenzo Maggiore, dove il fiore dell'aristocrazia napoletana e le nobildonne andavano a sfoggiare, fra le volte gotiche di quel tempio, le loro grazie e gli abbigliamenti. Secondo alcuni Fiammetta era una figlia naturale di re Roberto.

Il nome Fiammetta compare nel romanzo in prosa di Boccaccio intitolato *Filocolo*, composto negli anni 1336-38: «Il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta [...] Ella è figliuola dell'altissimo prencipe sotto il cui scettro questi paesi in quiete si reggono». In quegli anni era molto frequentata la fascia costiera a ridosso di Mergellina e la parte iniziale di Posillipo, facilmente raggiungibile dal



Boccaccio, che nel 1339 andò ad abitare a Piedigrotta, da dove poteva raggiungere in allegra comitiva quelle zone di mare prossime a casa sua. A proposito di Piedigrotta, nel 1339, scrivendo ad un amico, raccontò di essersi recato alla chiesa di Piedigrotta per raccomandarsi affinché fosse protetto dai pericoli che potevano provenirgli da una sua imprudenza amorosa. Non sappiamo quale imprudenza lo preoccupava. Forse nel collezionare avventure "boccacesche", non tutto andava sempre liscio.

Intanto i rapporti fra gli Angioini e i banchieri fiorentini erano cambiati; la compagnia dei Bardi in particolare, stava sull'orlo del fallimento, dopo aver finanziato il re inglese - non più in grado di pagare i suoi debiti - nella guerra dei cent'anni. Attorno al 1338 il padre di Boccaccio se ne tornò, povero, a Firenze, dove, a fine 1480, sarà raggiunto, malvolentieri, dal figlio, allora ventisettenne.



**Il direttore e la redazione di *Il Rievocatore* si complimentano con GIANFRANCO COPPOLA per la sua elezione a presidente nazionale dell'USSI - Unione Stampa Sportiva Italiana e gli formulano i migliori auguri di buon lavoro.**



Tornato a Firenze, Boccaccio continuò la sua attività di studioso, mentre stringeva rapporti con letterati dell'epoca, fra cui il Petrarca, anche grazie agli incarichi ricevuti dai suoi concittadini che gli consentivano di viaggiare spesso per l'Italia.

Ma Napoli gli era rimasta nel cuore. Andatone via malvolentieri, sperava di tornarvi, sollecitando l'aiuto di amici influenti, fra cui Nicolò Acciaiuoli, diventato potentissimo collaboratore della regina Giovanna. Le manifestazioni d'affetto dell'influente amico riaccessero nell'animo del Boccaccio il desiderio di tornare a Napoli, dove si recò nell'autunno del 1355, viaggio di cui si sa poco, se non che il poeta ne rimase deluso, senza però guastargli il ricordo felice del soggiorno giovanile, tant'è che quando nel 1362 l'Acciaiuoli le invitò nuovamente a Napoli, Boccaccio vi si recò pieno di speranze di riprendere una onorata presenza alla corte angioina, fidando sul fatto che l'Acciaiuoli lo invitava alla corte perché voleva arricchirla di un letterato famoso, come il Boccaccio nel frattempo era diventato, un invito che sostanzialmente era un ripiego, dopo che la prestigiosa offerta era stata rifiutata dal Petrarca.



In effetti da buon politico l'Acciaiuoli non sapeva cosa farsene di un poeta, ma accontentò Boccaccio nel suo desiderio di venire a Napoli perché aveva bisogno di lui per alcuni contatti a Firenze. Così Boccaccio tornò a Napoli con entusiasmo, con tutta la biblioteca e tutte le sue cose. Qui però lo attendeva una forte delusione. L'Acciaiuoli, raggiunto il suo scopo, non lo curava

più e lo relegò in una

«cameruccia aperta da più buche, fetida e di cattivo odore e d'ogni bruttura ricettacolo, assegnata a me vecchio e affaticato acciò che insieme col mio fratello riposassi [...] Al disotto alla tavola, in luogo di una panca, era un legnerello monco d'un piè».

Trattato come un parassita, sballottolato da una sistemazione a un'altra, alla fine scappò da Napoli. Tuttavia, ostinato nei suoi sogni, incredibilmente vi ritornò alle soglie della sessantina, nell'autunno del 1370, ma ancora una volta restò deluso, per la nuova serie di umiliazioni collezionate. Ne andò via definitivamente nella primavera successiva.

La Napoli gaia della sua giovinezza era un fantasma della memoria.

© Riproduzione riservata



**L'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "LA COLOMBARIA" ha implementato il proprio canale YouTube ([https://www.youtube.com/channel/UCEQL\\_wYt\\_xklfZz1q1OMnqA](https://www.youtube.com/channel/UCEQL_wYt_xklfZz1q1OMnqA)), sul quale sono presenti le prime due lezioni del ciclo dantesco e la lezione di Anna Nozzoli su Elsa Morante tenuta nell'ambito del ciclo "Donne del '900 italiano", e saranno pubblicate le successive conferenze registrate e autorizzate, il cui sonoro è reperibile anche sul canale Spotify (<https://open.spotify.com/show/44pugSF5Y-CaqQd80Hcx19d>). Per contatti: tf. 055.291923; cell. 370.3316576; [info@colombaria.it](mailto:info@colombaria.it).**

# LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

di Orazio Dente Gattola

«*F*uerunt Itali rerum domini, nunc Turcorum inchoatur imperium» (gli Italici furono i padroni dell'universo ma ora ha inizio l'imperio dei Turchi) così scriveva l'Arcivescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II, all'amico Leonardo Benvoglieri, ambasciatore senese presso la Serenissima Repubblica di Venezia dopo avere ricevuto il 25 luglio 1543 la notizia della caduta di Costantinopoli.

La capitale di quello che era stato l'Impero romano d'Oriente, erede naturale e legittimo di quello d'Occidente era caduta il 29 maggio dello stesso anno sotto l'urto delle possenti armate turche del sultano Mehmed II ma la notizia era giunta a Venezia solo un mese dopo, il 29 giugno. Portata da un "grippo", uno dei più veloci del tempo.

Tutti i tentativi precedenti a quello del maggio 1453 erano falliti in quanto gli ottomani non avevano potuto bloccare la città anche dal mare.

Da Venezia la notizia era subito rimbalzata nelle altre capitali europee compatibilmente con la lentezza dei mezzi di comunicazione del tempo. Ciò che tutti temevano ma nessuno si

augurava era dunque accaduto.

L'Islām che da tempo portava avanti, estendendosi a macchia d'olio, una politica di conquiste che non conosceva soste, era dunque riuscito ad impadronirsi anche dell'ultimo territorio del Vicino Oriente indipendente. La notizia gettò nello sgomento l'intera Europa, quell'Europa che aveva praticamente ignorato le invocazioni

di soccorso limitandosi a soccorsi quasi insussistenti.

La conquista ottomana della capitale dell'Impero d'Oriente, ormai ridotto dalla progressiva quanto inarrestabile avanzata ottomana al solo perimetro della città, determinò una svolta importantissima nella storia di gran parte

dell'Europa orientale. Si tenga conto infatti che i Turchi nel momento maggiore della loro avanzata giunsero sino alle porte di Vienna. Le varie nazioni europee, specialmente quelle più direttamente minacciate, da un lato sconvolte dal terrore, dall'altro non seppero o non vollero reagire ad un nemico che giunse a gettare con le sue navi a seminare il terrore sui paesi rivieraschi. D'altro canto occorre considerare che, salvo i mercanti pisani, veneziani e genovesi, nessun altro in Europa aveva mostrato inte-



resse ai contatti con l'ormai fatiscante impero orientale. Solo dopo la caduta di Costantinopoli gli ambienti occidentali si aprirono all'influenza dei sudditi orientali sfuggiti al disastro. Occorre tener conto del fatto che l'impero orientale s'era, come dire, andato cercando quello che fu il suo destino. Negli ultimi due secoli della sua esistenza la sfarzosa città di Costantinopoli, capitale dell'impero, si limitò a vivere come un'isola nell'impero ottomano godendo delle delizie che le venivano da un fatalistico abbandono ad un senso di grandezza di cui rimanevano solo i resti.

L'impero ottomano da un lato si era accresciuto sino a raggiungere il centro della penisola iberica e dall'altro aveva occupato la Sicilia e risalito i Balcani sino a lambire nel momento culminante le città di Udine e di Vienna. Il territorio dell'impero di Costantinopoli, stretto in questa sorta di tenaglia si era andato progressivamente restringendo riducendosi nel momento culminante alla triplice cerchia delle mura che circondavano la città. Il lusso o, meglio, lo sfarzo di una città in cui predominava incontrastata la corruzione.

L'Islām beneficiò indubbiamente della caduta di Costantinopoli, che non fu la sola causa della sua decadenza e della caduta che le fece seguito: le ripetute invasioni dei Goti, degli Unni e, persino dei Crociati, l'azione non sempre disinteressata delle numerose colonie commerciali fondate da pisani, genovesi e veneziani contribuirono ad alimentare la decadenza di un impero che, pure, era stato grande. Gli ultimi imperatori si astennero da ostilità sperando che le loro potenti galee ormeggiate nel Corno d'Oro potessero servire da deterrente nei confronti dei Turchi sempre più vicini e più aggressivi.

Essi poco o nulla fecero per contrastare ed invertire il processo di decadenza dell'impero chiusi, com'erano, in una corte nella quale sfarzo e corruzione la facevano da padroni.

I Turchi discendevano da una popolazione pagana dedita alla pastorizia originaria dell'Asia centrale che nel corso delle sue migrazioni giunse nell'Anatolia. Erano formidabili cavalieri pur essendo, giova ribadirlo, un popolo di

pastori. Allorché giunsero in Anatolia vennero a contatto con i missionari bizantini che invano cercarono di convertirli. Furono invece gli imam e i califfi arabi che facilmente li convertirono all'Islām, un credo molto più congeniale al loro temperamento.

Fondatore dell'impero ottomano fu il sultano Murad I che intorno al 1385 proclamò la *jihad* contro la Cristianità, ossia la "guerra santa" una sorta di risposta alle Crociate che in nome di Allah dava licenza di uccidere, di derubare, rendere schiavo chiunque non fosse un "vero credente". Murad I riformò l'esercito istituendo il corpo dei giannizzeri che terrorizzava chiunque si ponesse sulla loro strada. I giannizzeri erano dotati di archibugi, arma da fuoco antenata del fucile, che veniva importata dai mercanti genovesi e veneziani.

Grazie all'eccezionale combattività dei giannizzeri e alla potenza numerica delle sue armate il successore di Murad I, Murad II, poté spingersi sempre di più nel cuore dell'Europa mentre Costantinopoli divenne una sorta di isola cristiana: per contrastare la sua avanzata Costantinopoli, Venezia e l'Ungheria organizzarono con la benedizione del Papa un'ennesima quanto infruttifera crociata che si concluse con una pesante disfatta degli alleati che dovettero sobbarcarsi al pagamento di un umiliante tributo. Murad II morì nel 1451 e il suo successore, il giovanissimo Mehemed II, si trovò ad essere padrone di buona parte della penisola balcanica e di una grossa fetta dell'Asia minore.

Solo Costantinopoli, stretta sempre più da vicino, restò indipendente. Mehemed II era però deciso a conquistarla e portò le sue armate vittoriose sempre più sotto le sue mura.

Alla vigilia della Pasqua del 1453 Mehemed II scagliò contro la città un'armata forte di ben 100.000 uomini che invocando Allah si accinsero a dare l'assalto alla città avendo posto il loro accampamento ad appena un miglio dalle mura. Mehemed disponeva di 80.000 regolari e 20.000 *bashi-bazouk* o irregolari ai quali fu possibile contrapporre appena 7.000 uomini validi tra greci e stranieri. L'assalto definitivo era stato deciso nel gennaio di quello stesso



anno dopo un incontro con i più stretti consiglieri. Dei preparativi si era occupato lo stesso Mehemed che, durante l'inverno, radunò le truppe in Tracia. Oltre alle forze di terra il sultano disponeva di una flotta numerosissima. Già da qualche tempo i balivi di Genova e di Venezia stavano inviando ai rispettivi senati messaggi allarmati con i quali invocavano l'invio di soccorsi, invocazioni che, purtroppo, non venivano recepite. Ciò non significava che l'intero occidente non fosse al corrente del fatto che l'impero era ridotto ad un'isola cristiana sempre più piccola in mezzo ad un mare islamico, così come non fosse al corrente che si trattava, piacesse o no, dell'erede



Mehemed II

di Roma. Solo Venezia e Genova sembravano avere a cuore il destino di quell'isola assediata. La stessa Chiesa mostrava di ignorare il problema: il disinteresse della Chiesa di Roma era da ascrivere alle conseguenze dello scisma. Il contrasto tra le due Chiese era talmente acuto che quando nel 1452 Costantino XI, ultimo imperatore, proclamò la loro unione, sperando di ricevere soccorsi dai paesi cattolici, il clero ortodosso si oppose violentemente affermando di preferire il turbante islamico alla tiara pontificia.

L'ultimo degli imperatori bizantini era, a differenza dei suoi predecessori, un uomo volitivo e deciso e, pur consapevole della schiacciante superiorità numerica degli assalitori, si mostrò risoluto alla resistenza pur rendendosi conto dell'imminenza della fine e tentò con scarsi risultati di ottenere consistenti rinforzi inviando ambascierie nei paesi cristiani. I soccorsi inviati purtroppo consistettero in appena 200 armati raccolti dal cardinale Isidoro e 700 balestrieri inviati da Genova al comando di Giovanni Giustiniani. Venezia, invece, inviò una flotta affidata all'ambasciatore Bartolomeo Marcello

che avrebbe dovuto intavolare trattative di pace con il sultano; le navi, però, non giunsero mai a Costantinopoli.

Il 2 aprile 1453, falliti tutti i tentativi di ottenere una pace e soccorsi, Costantino IX Paleologo si rivolse alla colonia straniera residente affinché cooperasse alla difesa ottenendo che i mercanti genovesi e quelli veneziani impugnassero le armi in difesa della città.

Furono murate tutte le porte, sollevati i ponti levatoi. A difesa dal lato del mare fu collocata una barriera galleggiante di tronchi tenuti assieme da possenti catene che doveva precludere l'accesso al Corno d'Oro e a consentire il passaggio dell'inutilmente attesa flotta vene-

ziana.

La mattina del 6 aprile tutti i difensori erano ai loro posti: Costantino IX e Giovanni Giustiniani comandavano il settore più esposto ad un chilometro dalla punta Nord. Mehemed ordinò un bombardamento senza precedenti per la violenza che portò all'apertura di una breccia che i difensori riuscirono a chiudere dopo un inutile assalto ottomano.

Mehemed II fece realizzare una strada spiando una collina posta nei pressi di Galata e così poté far scivolare su dei rulli le fuste biremi all'interno dello sbarramento che in tal modo venne reso inutile.

Giovanni Giustiniani che aveva assunto il comando dei difensori d'accordo con il consiglio di guerra fece approntare alcuni brigantini senza equipaggio caricati con il "fuoco greco" per lanciaarli contro le fuste turche ed incendiarle. Il 28 aprile si effettuò l'attacco che rimase senza risultati in quanto i Turchi, avvisati da un traditore, ebbero modo di respingerlo.

Mehemed fece a questo punto entrare in azione le bombarde, un'arma che già esisteva ma un cui esemplare che era stato reso micidiale da

un fonditore ungherese opportunamente coperto d'oro, tale Urban. Si trattava di un gigantesco cannone della lunghezza di 9 metri e del peso di 48 tonnellate che veniva trainato da 50 paia di buoi ed aveva un calibro di 889 millimetri capace di scagliare palle di pietra del peso di 490 kg e di 3 metri di diametro ad una distanza di 1.500 metri. Quando l'enorme cannone fu messo in postazione davanti alla porta di San Romano (da allora detta del Topkapı, che significa "porta del cannone") con pochi colpi aprì un'enorme breccia nelle mura che i difensori non riuscirono a colmare. Ormai ben poco potevano fare gli eroici difensori di Costantinopoli.

Il 28 maggio dopo che gli ulema e gli imam ebbero infiammato gli animi delle truppe tra le quali, come da tempo, si distinguevano i giannizzeri ed ebbero promesso il paradiso delle huri per i morituri e il saccheggio per i vincitori Mehemed II, stanco per il protrarsi dell'assedio che durava da 44 giorni diede il segnale dell'assalto.

L'esercito fu ordinato avendo i giannizzeri, corpo scelto, alla testa; seguivano gli arcieri e, quindi, gli archibugieri.

Nel frattempo le campane delle chiese suonavano a distesa e i fedeli partecipavano a processioni e a riti propiziatori celebrati nelle chiese dai sacerdoti. Fu portata in processione un'icona della Vergine alla quale si attribuivano poteri miracolosi; purtroppo l'icona cadde a terra mentre si scatenò un violento temporale, segni ai quali il popolo terrorizzato reagì precipitandosi nella basilica di Santa Sofia.

Purtroppo il miracolo invocato non si verificò e nei pressi della porta di San Romano ebbe luogo lo scontro finale, nel corso del quale i giannizzeri uccisero quanti li affrontarono.

Dei difensori si salvò solo Giovanni Giustiniani che, ferito gravemente, fu portato in salvo su una nave genovese. Costantino XI, invece, cadde combattendo. I Turchi non ebbero pietà per il cadavere del valoroso sovrano: gli fu tagliata la testa che fu portata al sultano mentre il corpo fu scuoiato e la pelle riempita di paglia che fu portata in giro per dimostrare la vittoria.

Una volta conquistata la città, l'armata di Mehemed II si abbandonò ad un violento saccheggio e a violenze di ogni genere sulla sfortunata popolazione: molti, per dirne una, furono impalati vivi. Ovviamente al destino della città non sfuggirono nemmeno i monasteri: monaci e suore furono anche loro oggetto di violenze alle quali solo la morte poneva termine. Non poche suore sfuggirono alle violenze suicidandosi. La bisessualità, comune tra i soldati ottomani, fece sì che nemmeno i giovanissimi sfuggissero alle violenze. Le donne più avvenenti vennero salvate per essere avviate agli harem dei comandanti o al serraglio del sultano.

Mehemed II entrò nella città su di un cavallo bianco e, giunto davanti a Santa Sofia ordinò al suo seguito di inginocchiarsi per pregare Allah in segno di ringraziamento per la vittoria. Durante un banchetto tentò di usare violenza ad un giovanetto facendo uccidere i consanguinei che, resisi conto delle intenzioni del sovrano, tentarono di opporsi: si richiama questo episodio per dimostrare che uomo feroce egli fosse.

La colonia straniera esistente in città andò incontro ad un destino che colpì a caso: il balivo veneziano Girolamo Minotto fu ucciso con tutti i suoi familiari mentre altri poterono salvarsi pagando forti somme per il loro riscatto. Un diverso trattamento ricevettero i genovesi: Genova aveva sempre intrattenuto buoni rapporti col sultano e anche se molti genovesi residenti a Galata avevano combattuto valorosamente in difesa della città ciò non impedì a Mehemed II di usare loro un buon trattamento preferendo mantenere buoni rapporti con Genova.

Dopo la conquista della città il Sultano vi trasferì la capitale che in precedenza era ad Adrianopoli e avviò una fruttuosa politica di collaborazione con i mercanti stranieri che portò alla netta ripresa della città stessa e, finanche di rispetto della religione dei cittadini, salvo il singolare divieto di suonare le campane.

# LEON PANCALDO E L'ISTITUTO NAUTICO DI SAVONA

di Elio Barletta

Il 10 agosto 1519 iniziò da Siviglia il viaggio di una flotta di cinque navi intente ad effettuare, al servizio della corona di Carlo V di Spagna, la circumnavigazione del globo terrestre. Erano: la *Trinidad*, 130 tonnellate, 55 uomini, capitano: Ferdinando Magellano; la *Sant'Antonio*, 130 tonnellate, 60 uomini, capitano: Juan de Cartagena; la *Concepción*, 90 tonnellate, 45 uomini, capitano: Gaspar de Quesada; la *Victoria*, 90 tonnellate, 42 uomini, capitano: Luis de Mendoza; la *Santiago*, 60 tonnellate, 32 uomini, capitano: Giovanni Serrano. I 234 uomini della spedizione erano formati da 170 spagnoli, 40 portoghesi, 20 italiani e 4 interpreti afro/asiatici. Le provviste erano formate da 7240 kg di pane biscottato, 194 kg di carne essiccata, 163 kg di olio, 381 kg di formaggio, 200 barili di sarde salate e 2856 pesci essiccati.

Il comandante della flotta era il ben noto navigatore ed esploratore portoghese, italianizzato

Ferdinando Magellano (in latino *Ferdinandus Magellanus*; portoghese Fernão de Magalhães; spagnolo Fernando de Magallanes). Nato a Sábrosa il 17 ottobre 1480, Ferdinando visse una



Leon Pancaldo

vita assai breve, ma ricca di successi, prevalentemente marinareschi. Nell'attuazione della suddetta circumvallazione le navi partirono da Siviglia per seguire il corso del fiume Guadalquivir fino a Sanlúcar de Barrameda, dove furono costrette a fermarsi per cinque settimane, per le riluttanze delle locali autorità spagnole a far partire la spedizione sotto il comando di un ammiraglio portoghese. Solo il 20 settembre 1519 Magellano poté affrontare l'oceano. E ben presto si trovò

ad essere disturbato da un gruppo di navi mandate da re Manuele I del Portogallo.

Il 27 aprile 1521, a soli 41 anni di età, avendo rifiutato di sottomettersi al potere ufficiale, non riuscì a concludere l'impresa del secolo, paragonabile soltanto all'epopea di Cristoforo Co-





lombo. Fu purtroppo la battaglia combattuta sulla spiaggia della città di Lapu-Lapu, sull'isola di Mactan, nella parte centrale delle attuali Filippine, a segnare la fine del prestigio e della vita di Magellano. E fu una fine ingloriosa e immeritata perché le spoglie del navigatore non furono mai più ritrovate generando una serie di supposizioni infondate. I registri della spedizione sono conservati presso l'Archivo General de las Indias a Siviglia.

Leon Pancaldo nacque a Savona nel 1482, figlio di Battistina de Reposano e Manfrino Pancaldo, un tessitore di panni che era stato in ottimi rapporti con un altro lanaiolo, Domenico Colombo, nel periodo in cui la famiglia di Cristoforo Colombo aveva risieduto nella città della Torretta. Partecipò come nocchiero al 1° viaggio di circumnavigazione intorno al mondo sulla nave *Trinidad* sotto il comando di Ferdinando Magellano; fu fatto a lungo prigio-

niero dai portoghesi alle Molucche durante il viaggio di ritorno. Grazie all'esperienza acquisita in gioventù compì viaggi commerciali nel Mediterraneo. Morì al Rio de la Plata, nel 1540.

A suo ricordo fu intestato l'istituto Tecnico Nautico di Savona dove, dal 1930 al 1934, ha insegnato mio padre, Mariano Barletta, quale docente precario di materie nautiche (*cerchiato in rosso nella foto, in alto a sinistra*), diventato poi professore ordinario delle stesse materie e preside negli istituti di Procida e di Napoli. Nella schermata è rappresentato superiormente l'organico degli insegnanti ed in basso una classe di allievi dell'ultimo anno, nell'apposita divisa di maturandi. In alto, al centro, svetta il ritratto del preside dell'epoca, il professor Sturlese, un uomo molto apprezzato per la sua chiara fama di letterato.

© Riproduzione riservata

# IL MERITO E L'UTOPIA

di Elio Notarbartolo

**L**a direzione degli scavi di Pompei è stata assunta da un giovane funzionario italo-tedesco che ha molti meriti non solo di studi ma anche di aver elevato il museo di Paestum da lui diretto ad una efficienza burocratica e culturale di tutto rispetto. È un giovane motivato con progetti e utopie che, sempre, dovrebbero ispirare la progettualità di chi ha il compito di gestire grandi istituti della cultura.

Auguri a lui e agli scavi di Pompei, polo di attrazione di tanti turisti e tanti uomini colti da tutto il mondo.

Anche Napoli è una grande istituzione culturale e ci vorrebbe qualcuno con competenze e grandi progetti. L'ultimo sindacato è andato piuttosto male a Napoli, occupata da personaggi capaci di "scassare" ma senza grandi progetti o, addirittura, utopie da coltivare. Chi sia quello che farà il sindaco di Napoli per i prossimi 5 anni, noi abbiamo un'utopia da proporgli: la creazione di una bellissima piazza rinascimentale.

«Ma come, direte voi, creare oggi una piazza



di sapore cinquecentesco e rinascimentale? Sarebbe un falso!» No, affatto! Sì, a Napoli questo è possibile perché i monumenti cinquecenteschi li

abbiamo già, tutti radunati in un posto e vicinissimi tra loro, ma che non riescono a costituire una vera piazza, nobilissima e di nobiltà pari alla somma della nobiltà di ciascuno di essi, unica e godibilissima, tale da poter dotare Napoli di un altro miracoloso segno di Storia, di bellezza, e di Rinascimento.

Dove? A porta Capuana.

Porta Capuana (v. foto sopra) è un dono di Al-



Nella Cattedrale cittadina si è svolto, il 2 febbraio scorso, il rito d'insediamento del nuovo Arcivescovo metropolita di Napoli, S. E. mons. DOMENICO BATTAGLIA, proveniente dalla diocesi di Cerreto Sannita-Teleso-Sant'Agata dei Goti. A "don Mimmo" – come egli preferisce essere chiamato – *Il Rievocatore* formula vivissimi auguri di proficuo ministero pastorale.





fonso il Magnifico alla nostra città mentre la vicina chiesa di Santa Caterina a Formiello (v. foto sopra) è un dono di suo figlio, Ferrante d'Aragona, che volle dedicare la chiesa a ricordare i Martiri di Otranto, che furono giustiziati nella cittadina pugliese per non aver voluto abdicare alla loro fede di Cristiani. Ferrante riuscì a rigettare in mare quegli arroganti saraceni e portò a Napoli una grande parte di quei corpi che ora sono conservati a Santa Caterina a Formiello. Essa conserva la loro memoria e la grandezza della famiglia Aragona.

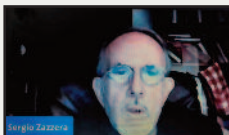
Il terzo monumento è la facciata principale di Castel Capuano (v. foto a lato). «Ma come, è il castello più medievale di Napoli: che c'entra l'Alto Medioevo con il Rinascimento?». Castel Capuano fu restaurato dagli Aragonesi quando Alfonso conquistò la città. Una larga parte di

questa bellissima facciata è nascosta da una quinta di fabbricati, qualcuno anche in cattive condizioni, che impedisce al tutto di diventare un *unicum* e di leggerne la bellezza, la caratterizzazione e la meravigliosa armonia di un tempo che è stato il miglior tempo dell'Italia, e per chi conosce Napoli, della stessa città partenopea.

Demolire questa (brutta) quinta e dare a Napoli un'altra perla della sua incommensurabile multiculturalità aggiungendo un castone incontaminato alla sua corona di regina del Mediterraneo: questa è l'utopia che vorremmo consegnare al nuovo sindaco perché sia lui a cominciare quel lungo lavoro per trasformare un sogno in realtà.



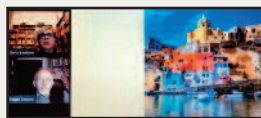
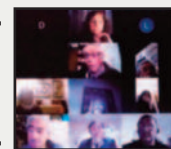
© Riproduzione riservata



Sergio Zazzera

Lo scorso 17 gennaio, nel corso di una videoconferenza del ciclo "INCROCI MEDITERRANEI", curato dal sociologo Maurizio Vitiello e condotto dal giornalista Pino Cotarelli, il direttore Sergio Zazzera ha presentato *Il Rivocatore*, delineandone brevemente la storia. All'incontro hanno partecipato anche i giornalisti Giovanna Tramontano e Giulio Rolando e lo scrittore Renato Casolaro. La visione della registrazione del meeting è possibile, collegandosi all'indirizzo: <https://www.facebook.com/pino.cotarelli/videos/3960151030661613>.

Sulla pagina Facebook della Biblioteca comunale "Don Michele Ambrosino" di Procida (<https://www.facebook.com/BibliotecaProcida>) è presente la registrazione della presentazione del volume *PROCIDA '900*, di Sergio Zazzera, direttore di questa testata, svoltasi in diretta streaming il 19 gennaio scorso, a cura di Gea Palumbo e Pasquale Lubrano Lavadera.



Il 24 gennaio scorso, il format "Con la cultura non si mangia", ideato dai giornalisti Agostino Ingenito e Ilaria Varriano, ha dato vita a una conversazione di quest'ultima col direttore di questo periodico, Sergio Zazzera, sui profili culturali dell'isola di Procida.

La registrazione dell'evento è fruibile sulla pagina Facebook di Agrotoday.it, all'indirizzo: [https://m.facebook.com/story.php?story\\_fbid=440052777118496&id=113000690487034](https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=440052777118496&id=113000690487034).



## ***PALAZZO CELLAMARE A CHIAIA***

*di Ferdinando Ferrajoli*

**L**ato di Napoli, che, dal promontorio di monte Echia, arriva alla spiaggia di Mergelina, è la più amena contrada della terra: sorriso eterno della natura, amore e delizia degli artisti e di poeti, che trovò il suo naturale sviluppo con la costruzione di via Toledo.

Nel 1566, la piazza S. Ferdinando e il largo di Palazzo altro non erano se non orti e giardini disseminati di case coloniche, con qualche villa rustica qua e là, mentre una parte di Chiaia era attraversata da un sentiero sinuoso che si snodava nel fondo valle della boscaglia, fra le due colline delle Mortelle e di Pizzofalcone<sup>1</sup>.

In quel tempo già esisteva il solitario e severo palazzo di Stigliano, costruito da Giovan Francesco Carafa, abate di Sant'Angelo d'Atella<sup>2</sup>, come villa di campagna: divenuto poi palazzo di città dopo la costruzione di Palazzo Reale, quando don Pietro di Toledo aprì la attuale strada di Chiaia<sup>3</sup> che il viceré Monterey, nel 1636, congiunse le colline con l'attuale ponte. Il palazzo Stigliano, in via Chiaia 149, che tuttora porta tracce nel basamento delle antiche bugne, aveva, nella parte collinosa, un magnifico giardino fatto poi abbellire da Luigi, secondo principe di Stigliano, con una magnifica fontana che porta incisi gli stemmi dei Carafa di Stadera, dei della Marra, dei Capua e degli Orsini.

I Carafa di Stigliano, gente ambiziosa e fastosa, crebbero in potenza allorché Luigi sposò

Isabella Gonzaga, figlia di Vespasiano, duca di Sabbioneta. Riunito questo titolo ai molti che già gli provenivano per discendenza, Luigi tenne corte di piccolo sovrano. Fu tra i fondatori dell'Accademia degli Oziosi presieduta dal Manso, protesse ed amò i letterati ed ebbe, come amici, Camillo Pellegrino il Vecchio, il Marchese Manso, Giovan Battista Marino e Giambattista Basile.

La potenza di casa Stigliano crebbe ancor di più con il matrimonio di Antonio, figlio di Luigi, con Elena Aldobrandini, nipote di Clemente Vili, dalla cui unione nacquero tre figli: Luigi, Giuseppe ed Anna. Nel giro di pochi anni, però, la potente famiglia fu decimata: morirono i due giovani figli e, nel 1630, lo stesso principe. Unica superstite ed erede della potenza degli Stigliano fu la figlia Anna e la vecchia principessa. Era tanto grande il valore della eredità degli Stigliano che Anna, il cui patrimonio si aggirava su circa un milione e mezzo di ducati, fu chiamata la «prima dote d'Europa».

Fra i tanti pretendenti alla sua mano ebbe la meglio il giovane Don Ramiro Guzman, duca di Medina las Torres, che portò come dote la promessa di ottenere il vicereame di Napoli. Le nozze furono celebrate, in palazzo Stigliano, nel 1636 e, il 18 novembre 1637, il giovane duca si insediò quale viceré di Napoli.

Il nome di questa potente principessa, morta



anch'essa giovane e abbandonata dal marito e dai familiari, è legato al famoso palazzo di Posillipo detto «La Sirena»<sup>4</sup>.

Quando nel 1689 il principe di Stigliano Nicola Guzman Carafa venne a morte senza legittimi eredi, il fisco mise in vendita il palazzo che, con pubblico bando del 20 ottobre 1695, venne acquistato per diciottomila ducati dal principe di Cellamare Antonio Giudice, lo stesso che poi doveva legare il suo nome alla «congiura di Cellamare» nota agli annali di Francia.

<sup>1</sup> F. Colonna, *La strada di Chiaia*, in *Napoli Nobilissima*, 1897, p. 145.

<sup>2</sup> B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*. 2, Napoli 1691, p. 317, che cita l'opera di Zazzera. B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*. 2, Bari 1953, p. 374 s. (*Il palazzo Cellamare a Chiaia e il principe di Francavilla*).

<sup>3</sup> C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*. 2, Napoli 1860, p. 539.

<sup>4</sup> Palazzo Donn'Anna (n.d.r.)

© Riproduzione riservata



**Che sia di scuola leonardesca o - come qualcuno vuole - braman-tesca, il prezioso quattrocentesco *SALVATOR MUNDI* della basilica di San Domenico Maggiore ha fatto ritorno nella Cappella Muscettola, dalla quale era stato sottratto: gli agenti della Sezione Reati contro il Patrimonio della Squadra Mobile di Napoli, infatti, lo hanno rinvenuto, il 16 gennaio scorso, in un appartamento della Strada Provinciale delle Brece, il cui proprietario hanno denunciato per ricettazione.**

*Pagine vive***DOMENICO CASSINI ED IL DIRITTO PAPINIANO***di Leonardo Santoro*

**D**alla scuola dei culti, che ancora continua la sua costante ed impegnativa opera, si sono avuti, in ogni epoca successiva, degli studiosi, la cui attività ha offerto, ed offre, al diritto, insieme alla corrispondente storia, dei notevoli contributi di spiegazione, filologica e non, dei contenuti, alla luce di rinnovamenti giuridici, di linguistica, nella semantica vera e propria, di dogmatica e di sistematica, non avulsi dalla logica concreta dei fatti della vita sociale, dove l'andare dell'uomo si manifesta con la richiesta di esigenze, morali ed etiche, nonché economiche, produttive, industriali e di commercio, da soddisfare, sempre nuove e moderne, anche se di sapore antico, in direzione di elevazione culturali e di progresso materiale e civile.

Il che, innestandosi nella tradizione, come naturale evoluzione, ha indotto, ed induce, gli appassionati della materia alla ricerca conoscitiva di argomenti, interessanti la statica e la dinamica dei rapporti, individuali e di gruppo, nell'ambito di un contesto di organizzazione politica, a seconda dei periodi diversi, presi in esame, allo scopo, non solo di arricchire, dal punto di vista letterario, un patrimonio di sapere, ma di ricavare, dall'indagine creativa, im-

portanti indicazioni per l'avvenire, a sostegno di ragioni, valide ed efficaci, nel tempo e nello spazio.

Quotidianamente il discorso è stato, ed è, critico e, da Cino da Pistoia in poi, Bartolo da Sassoferrato lo seguì, avviando un rigoglioso fiorire di lavori, che, con varie angolazioni, si diffusero dall'Italia alla Francia, alla Germania, all'Olanda, ed altrove in Europa, grazie pure a Lorenzo Valla ed Angelo Poliziano, a Budé, Alciato e Zasio, a Cuiacio e Donello, entrambi, questi ultimi, sostenitori del principio della relatività storica, rispetto a quello di autorità, iniziatore e programmatore del metodo interpretativo, per indirizzi di studio: storici-filologici e dogmatici-sistematici, nondimeno necessari, ed indispensabili, nella rielaborazione concettuale dell'esperienza giuridica.

La quale, venendo coltivata dal Donello nel secondo aspetto e dal Cuiacio nel primo, relativamente al diritto romano, ebbe approfondimenti, per la parte dogmatica-sistematica, da Scipione Gentili, da Marco Aurelio Galiani, da Giuseppe Averani, da Leopoldo Andrea Guadagni e, per la storico-filologica, soprattutto a Napoli, da Francesco D'Andrea, da Giuseppe Aurelio Di Gennaro, da Giuseppe Pasquale Ci-



rillo, da Gian Vincenzo Gravina, da Donato Antonio d'Asti.

A questi si può aggiungere, tra la fine del '700 e fino al 1837, Domenico Cassini, un lucano, nato a Moliterno (Potenza) nel 1778, dalle umili origini, perché figlio di massaiolo di pecore, a dire del Bianculi, rivelatosi, nel foro partenopeo, un valente avvocato ed un giurista, dalle ottime doti d'intelligenza e di cultura, per lo più versato nelle difese difficili e nei campi giuridici dottrinari, feudali e romani, cari all'insegnamento del Cuiacchio e di Celso, il cui motto fu: «*Scire leges non est earum verba tenere, sed vim et potestatem*», ancora

ammonitore del fatto che la giurisprudenza senza la storia equivale a scienza delle leggi senza ragione.

Ed il libro sul Diritto Papiniano, edito nell'anno della morte del Cassini, seguendo tale criterio, mette in evidenza la politica costituzionale della Roma dei sette re, la sua organizzazione, le leggi, quanto mai fondate sul rispetto della tradizione degli usi e dei costumi, mentre oratori e giureconsulti vennero ulteriormente a raccogliere il diritto civile del tempo da Romolo a Tarquinio il Superbo.

Nel volume in parola, l'autore riconosce anche il carattere, in prevalenza, pratico e casistico dell'insieme codificato e sottolinea il costante richiamo fatto, nel corso degli avvenimenti di

quei periodi, almeno per la soluzione dei casi prospettati, alle concrete esigenze della vita sociale ed ai principi dell'equità, non dimenticando il passaggio verificatosi dal costume al diritto, a mano a mano separantisi per un con-



Emilio Papiniano

trasto incolmabile nelle rispettive linee di condotta. Il De Pilato avverte, nel lavoro sul Diritto Papiniano di Domenico Cassini, una sagace erudizione ed una dottrina non trascurabile, degne di contribuire a significare che lo studio delle norme giuridiche, essendo queste positive nel fatto che la storia dell'uomo va considerata nei successivi gradi della società, riesce, secondo il Nostro, malagevole,

quando non è preceduto, od accompagnato, dalla cognizione delle leggi e dalla conoscenza della storia, intese a sapersi degli uomini, messi nell'azione dei rapporti sociali.

Risulta, pertanto, oggi apprezzabile il ritorno alla concezione della filosofia dell'esperienza giuridica, una volta superati i canoni dell'idealismo e del positivismo, del neopositivismo e del giusnaturalismo, al pari di Vico, che, attraverso Bartolo e Cuiacchio, parla, con le opere del moliternese e degli altri, in maniera pratica e realistica, a soddisfazione della tradizione, che si evolve, senza rinnegamenti, nella misura del rispetto dell'economia della vita dei singoli.

© Riproduzione riservata



Si è spenta il 16 dicembre, in Napoli,

#### suor ANTONIETTA TUCCILLO

superiora delle Piccole Ancelle di Cristo Re dal 1991 al 2009, che era nata ad Afragola il 3 gennaio 1933. Laureata in filosofia morale nell'Università Cattolica di Milano, ha insegnato filosofia e pedagogia nell'Istituto magistrale di San Giuseppe Vesuviano, del quale è stata anche preside. Fra le tante attività da lei curate, va ricordata l'organizzazione, insieme con il compianto prof. Antonio V. Nazzaro, illustre latinista, della *Lectura Patrum Neapolitana*. Alla Comunità religiosa che fu guidata da lei giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

## ***DUE AFFRESCHI LAURENTINI***

*di Sergio Zazzera*

**D**ue affreschi di particolare interesse, siglati «B.B.R.», occupano quasi interamente le pareti laterali della navata della chiesa di Santa Maria della Sanità, sede dell'omonima Congregazione, in San Lorenzello<sup>1</sup>.

A dipingerli, nel 1800, fu Bernardino Rullo<sup>2</sup>, del quale si hanno poche notizie. Innanzitutto, si sa che era un profugo politico toscano<sup>3</sup>, esiliato da Napoli in conseguenza della reazione borbonica agli avvenimenti del 1799<sup>4</sup>: c'è da pensare, dunque, che egli avesse aderito alla Repubblica napoletana, mentre si trovava in quella città per eseguire qualche lavoro, e che fosse appena arrivato in territorio cerretese-laurentino, quando eseguì le due opere. Va detto, inoltre, che non di rado egli è confuso con un omonimo artista calabrese, nato intorno al 1636<sup>5</sup>, al quale viene attribuita, fra l'altro, una veduta di Tropea e «Paralia» (l'odierna Parghelia), che, viceversa, proprio lui aveva disegnato<sup>6</sup>, evidentemente, quando giunse in Calabria, dopo il terremoto del 1789, quale «disegnatore» componente della Giunta scientifica guidata da Nicola Pacifico<sup>7</sup>.

Il fatto, poi, che gli spolveri delle opere laurentine furono lasciati da lui stesso alla famiglia cerretese degli Ungaro<sup>8</sup> lascia presumere che proprio Cerreto Sannita fosse la località nella quale egli si recò in esilio e che, magari, colà fosse stato ospite di quella famiglia, la quale se

ne ricevette quel tangibile attestato di gratitudine.

Sotto il profilo stilistico, lo sguardo del Rullo sembra essere rivolto più che un tantino all'indietro: la resa del pannello, infatti, arieggia alquanto lo stile del Guercino, mentre la composizione delle scene rimanda, in qualche modo, addirittura ad Annibale Carracci<sup>9</sup>.

Dei due affreschi laurentini, quello di sinistra raffigura – sotto il titolo *Quies in fuga* – l'episodio evangelico del Riposo durante la Fuga in Egitto (Mt. 2.3-15), quello di destra – a sua volta, sotto il titolo *In Visitatione exultatio* – l'altro episodio della Visita di Maria alla cugina Elisabetta (Lc. 1,39-56)<sup>10</sup>.

Il primo di detti affreschi vede al centro la Sacra Famiglia, sovrastata dalla palma che, di lì a poco, offrirà i datteri alla Vergine<sup>11</sup>, con accanto due Angeli, uno dei quali è genuflesso; sul lato sinistro un altro Angioletto, raccordato ai primi due da un fanciullo, custodisce l'asino, che della famiglia costituiva la cavalcatura<sup>12</sup>. Peraltro, tutta la composizione non risponde alla menzionata narrazione evangelica, bensì a quella dell'apocrifo *Vangelo dello pseudo-Matteo* (14.1-3)<sup>13</sup>.

Nel secondo, la parte sinistra della scena è occupata dall'incontro fra le cugine, e Maria vi è rappresentata visibilmente incinta<sup>14</sup>, mentre al centro sono le figure di Zaccaria e Giuseppe



con accanto un cane<sup>15</sup>. La sezione più singolare dell'affresco, però, è quella di destra, nella quale un Angioletto trattiene un asino, la cui testa fa capolino da dietro a un albero. In realtà, l'animale è assente in tutte le narrazioni dell'episodio; come si vedrà successivamente, però, una ragione della sua presenza si può ben dire che vi sia.

L'insolito *fil rouge* che lega i due dipinti laurentini, dunque, è costituito dall'asino, animale ricco di significati simbolici, sui quali vale la pena d'intrattenersi.

È da premettere che il racconto della Natività secondo lo pseudo-Matteo (assente, peraltro, in Matteo e Luca, come pure nel *Protovangelo di Giacomo*, datato al II secolo) trova la sua traduzione in immagini già in un affresco delle Catacombe romane di San Sebastiano e in una raffigurazione presente nella parte superiore del sarcofago di Stilicone, nella Basilica Ambrosiana di Milano, entrambi del IV secolo. Tuttavia, poiché già un secolo prima Origene cita la profezia di Isaia, che lo pseudo-Matteo così riferisce:

«... il bue e l'asino lo adorarono. Si adempì quanto era stato detto dal profeta Isaia<sup>16</sup>, con le parole: "Il bue riconobbe il suo padrone, e l'asino la mangiatoia del suo signore"»,

è al III secolo che dev'essere ricondotta l'origine dell'inserimento dell'asino nell'episodio in questione<sup>17</sup>.

A sua volta, nell'iconografia della Visitazione la raffigurazione dell'animale è abbastanza tarda (secc. XVI-XVII) e tutt'altro che frequente: mi ci sono imbattuto soltanto nella pala della Visitazione dipinta da Federico Barocci, detto "il Fiori", per la chiesa romana di Santa Maria in Vallicella, e nella copia della stessa, attribuita a Robert Levoyer, presente nella Collegiata di Santa Maria della Scala in Chieri<sup>18</sup>, nonché in un'incisione di Julius Schnorr von Carolsfeld e in un'acquaforte di Pieter de Jode II<sup>19</sup>.

Ciò premesso, gli studi di simbologia attribuiscono alla figura dell'asino numerosi e diversi significati. In primo luogo, infatti, secondo Euticherio di Lione e Isidoro di Siviglia, l'animale rappresenterebbe i Gentili (e il bue, a sua volta, gli Ebrei), nel riconoscimento della natura divina di Cristo<sup>20</sup>. Altri ravvisa nel bue il simbolo dell'umiltà e nell'asino quello della pazienza<sup>21</sup>; altri, ancora, nell'uno la rappresentazione delle forze benefiche e nell'altro quella di quelle malefiche – di valenza satanica –, su entrambe le quali Cristo trionfa<sup>22</sup>. E l'accostamento dei due animali doveva essere tutt'altro





che infrequente, ancora prima e – ciò che più interessa – con l’identica connotazione di bene/male, tanto che il Deuteronomio (22.10) pose il divieto (*kilajim*) di aggiogarli insieme per l’aratura<sup>23</sup>.

Ora, se si tiene presente che l’asino accompagna l’intera vita terrena di Cristo in più momenti – oltre che nelle tre occasioni qui in considerazione, anche nell’episodio dell’Ingresso in Gerusalemme (Mt. 21,1-10; Mc. 11,1-11; Lc. 19,28-40; Gv. 12,12-19) –, e che già Zaccaria (9,9) profetizza: «Egli è giusto e vittorioso / è mite e cavalca un asino»<sup>24</sup>, si dovrà necessariamente escludere che, almeno nelle Scritture, sia Vetero-, che Neotestamentarie, esso assuma una valenza negativa<sup>25</sup>: del resto, esso stesso costituiva la cavalcatura dei re in tutto l’Oriente e le Scritture medesime lo associano a giudici e generali<sup>26</sup>.

Questa presenza costante, peraltro, consente anche di dare un senso alla raffigurazione dell’asino nell’affresco della Visita a Elisabetta. In proposito, occorre avere presente che, secondo una corrente della critica neotestamentaria<sup>27</sup>, Maria e Giuseppe avrebbero recato con sé un bue, da sacrificare, e un asino, che avrebbero impiegato come cavalcatura e che, dunque, sarebbe quello che è presente, insieme

col bue, nella grotta della Natività e che, poco dopo, sarebbe stato adoperato ancora come mezzo di locomozione, durante la Fuga in Egitto. Ciò induce a ritenere che, evidentemente, l’animale sarebbe stato fin da prima in possesso della coppia, la quale, perciò, se ne sarebbe servita anche per recarsi a far visita ai cugini. Credo, anzi – e senza che ciò debba suonare come una proposizione ereticale – che l’asino, “utilitaria” per eccellenza di quei tempi, abbia accompagnato la Sacra Famiglia anche al Tempio, in occasione della Presentazione del neonato Gesù, e al successivo ritorno a Nazaret (Lc. 2,22-39).

Tutto quanto si è fin qui osservato conduce alla conclusione che Bernardino Rullo avesse sicuramente una solida formazione culturale, orientata nel senso della conoscenza, da una parte, del panorama artistico anche dei secoli precedenti e, dall’altra, di quella delle Scritture, sia canoniche, che apocriefe, al punto d’inserire l’immagine dell’asino, oltre che nella raffigurazione del Riposo dalla Fuga in Egitto, anche in quella della Visita a Elisabetta.

<sup>1</sup> Cfr. N. Vigliotti, *Il Venerabile Oratorio ossia Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Sanità in San Lorenzello*, San Lorenzello 2008, p. 30. Altri due, raffi-

guranti, rispettivamente, il *Sogno di Giuseppe* e l'*An-nunciazione*, si trovano nelle pareti laterali del presbitero (ivi, p. 34 ss.).

<sup>2</sup> Ivi, p. 30; cfr. altresì, A. Ferrara, *La memoria e lo zelo di Luigi Fato*, Salerno 2009, p. 24.

<sup>3</sup> Il cui cognome risulta diffuso un po' in tutta la regione, con prevalenza per il Grossetano (cfr. il sito Internet: <https://www.cognomix.it>. N. b.: La citazione di questo e di tutti gli altri siti va riferita al mese di novembre 2020).

<sup>4</sup> Cfr. A. Orefice, *Il Pantheon dei Martiri del 1799*, in *Nuovo Monitore Napoletano*, 6-17.1.2017 (al sito Internet: <http://www.nuovomonitorenapoletano.it/>).

<sup>5</sup> Sul quale cfr. P. Zani, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, 1.16, Parma 1823, p. 255.

<sup>6</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: <https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Cultura/Catalogo-beni-culturali/>. Il disegno, poi, fu inciso su rame da Francesco Lamarra.

<sup>7</sup> Cfr. M. d'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino-Roma-Firenze 1883, p. 460.

<sup>8</sup> Cfr. N. Vigliotti, *San Lorenzello e la Valle del Titerno*<sup>3</sup>, San Lorenzello 1998, p. 107 nt. 203, nonché, sulla famiglia Ungaro, V. Mazzacane, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, a c. di A. Mazzacane, Napoli 1990, p. 261.

<sup>9</sup> In particolare, quanto al Guercino, rinvio a L'Angelo appare ad Agar e Ismaele (1652 ca.; Londra, National Gallery) e all'Annunciazione (1646; Pieve di Cento, Collegiata di S. Maria di Cento); quanto al Carracci, a Ercole al bivio (1595-96; Napoli, Museo di Capodimonte) e a Cristo e la Samaritana (1593-94 ca.; Milano, Pinacoteca di Brera). Sono grato al redattore Franco Lista, per i suggerimenti che mi ha prodigato al riguardo.

<sup>10</sup> Cfr. N. Vigliotti, *Il Venerabile Oratorio* cit., p. 30, nonché A. Ferrara, *o. l. c.*

<sup>11</sup> Particolare dell'episodio che trova riscontro, sebbene in maniera alquanto diversa, anche nel Corano (19,25).

<sup>12</sup> E che ispirerà il modo di dire napoletano: *San Giuseppe, 'a Marònna, 'o Bambino e 'o ciuccio*, che stigmatizza il comportamento dei criticoni (cfr. S. Zazzera, *Proverbi e modi di dire napoletani*, Roma r. 2012, p. 175 s.). Si badi che il Corano (16.8) individua nell'asino la cavalcatura data da Allah all'uomo.

<sup>13</sup> E cfr. pure ps.-Mt. 20.1 («Giuseppe l'accompagnò in fretta alla palma e la fece scendere dal giumento»), che descrive proprio il momento raffigurato nell'affresco in esame.

<sup>14</sup> Al pari di quella presente in una pala della Chiesa parrocchiale di San Lorenzello, sulla quale cfr. S. Zazzera, *Due immagini della "Madonna incinta"*, in *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2017, p. 16 ss.

<sup>15</sup> Simbolo di paganesimo, secondo Matteo (7.6; 15.26); dunque, il suo sguardo rivolto a Zaccaria e a Giuseppe (simboli, a loro volta e rispettivamente, dell'Antico e del

Nuovo Testamento) sembra rappresentare l'attenzione di quei pagani che si convertirono al Cristianesimo. Sul tema cfr. G. Ravasi, *Le cose sante gettate ai cani e le perle ai porci*, in *Famiglia cristiana*, 28 febbraio 2014 (al sito Internet: <https://www.famigliacristiana.it/>).

<sup>16</sup> Is. 1,3: cfr. A. Revel, *Il compagno della Bibbia*.1, Roma-Firenze 1872, p. 170.

<sup>17</sup> Cfr. F. Nicolini, *Motivi presepiali: il bove e l'asinello* (1944), ora in F. Mancini, *Il presepe napoletano*, Napoli 1983, p. 275 s. Peraltro, l'a. segnala altrove l'inserimento della rappresentazione della Fuga in Egitto in alcune scenografie presepiali: cfr. F. Nicolini, *Il presepe napoletano* (1930), ivi, p. 179 s.

<sup>18</sup> Cfr., per la prima, J. W. Mann, *Federico Barocci Inspiration and Innovation in Early Modern Italy*, Abington - New York 2018, fig. 23, e l'indirizzo Internet: [www.ilmessaggeroitaliano.it](http://www.ilmessaggeroitaliano.it), e, per la seconda, l'indirizzo Internet: [www.100torri.it](http://www.100torri.it).

<sup>19</sup> Cfr., rispettivamente, gl'indirizzi Internet: [www.alamy.it](http://www.alamy.it) e [www.popsoarte.it](http://www.popsoarte.it).

<sup>20</sup> Cfr. F. Nicolini, *Motivi* cit., p. 276; A. Cattabiani, *Calendario*<sup>6</sup>, Milano 1991, p. 87. In un graffito rinvenuto sul Palatino, Gesù è raffigurato, addirittura, come una sorta di "dio-asino": cfr. A. Papi, *San Francesco, le stimate e la Sindone: una possibile antistoria del cristianesimo*. Parte 2<sup>a</sup>, 3 agosto 2013, § XVIII.4 (all'indirizzo Internet: [misteridiassisi.it/](http://misteridiassisi.it/)).

<sup>21</sup> Così G. Ravasi - R. Crovi, *Breviario familiare*. Anno C, Milano 1991, p. 38.

<sup>22</sup> Così R. Guénon, *Simboli della Scienza sacra*, tr. it., Milano r. 1990, p. 132 e nt. 2. Poco prima (p. 130), l'a. ha ricordato come entità fra le più temibili che il morto doveva incontrare durante il viaggio nell'Oltretomba (al pari dell'iniziato nel corso delle prove) fosse l'"asino rosso". Similmente, A. Cattabiani, *o. c.*, p. 88, ricorda come nell'antico Egitto l'animale simboleggiasse il malvagio Seth, e come nell'antica Grecia esso costituisse la cavalcatura di Dioniso, così rappresentando i vizi.

<sup>23</sup> Cfr. A. Revel, *o. l. c.*, nonché la tesi di dottorato di A. Latorre, *Eugenio Zolli semitista e orientalista in dialogo con la storia delle religioni* (Univ. d. st. di Verona, rel. F. Marcolungo, tut. P. A. Carozzi, 28 febbraio 2007), p. 162 nt. 265.

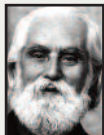
<sup>24</sup> Mi piace, anzi, immaginare che proprio ciò stesse confidando Zaccaria a Giuseppe nel momento fissato nell'affresco (cfr. *supra*, nt. 16).

<sup>25</sup> Che, viceversa, gli è attribuita sostanzialmente dal Corano (31.19).

<sup>26</sup> Gdc. 5,10-11: cfr. A. Cattabiani, *o. l. u. c.*, e, inoltre, sul pregio dell'asino come cavalcatura, A. Revel, *o. l. c.*

<sup>27</sup> Riferita da F. Nicolini, *Motivi* cit., p. 275.

© Riproduzione riservata



**La saggezza apre l'intelletto, l'amore apre il cuore, e la verità apre la volontà.**

**Omraam Mikhaël Aïvanhov**

# MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

## *Profilo di una napoletana illustre*

*di Paolo Carzana*

**M**aria Giuseppa Guacci nacque a Napoli il 20 giugno 1807 da Giovanni e da Saveria Tagliaferri. Ebbe due fratelli e una sorella, più piccoli di lei: Carlo, Francesco ed Elisabetta. Le notizie sul padre sono contrastanti: secondo alcuni era un tipografo, per altri era un architetto addetto ai Regi Teatri di Napoli. In effetti Giovanni fu, come testimoniato dal suo atto di morte, «di professione architetto».

Non ebbe particolare cura dell'educazione della figlia primogenita.

La madre, invece, ne incoraggiò la vocazione poetica: così già da ragazzina la Guacci, sia pur con le limitate cognizioni letterarie che aveva potuto acquisire da autodidatta, cominciò a comporre le sue prime rime.

Durante l'infanzia e l'adolescenza visse, con la famiglia, al n. 45 di via Sergente Maggiore: una traversa di via Toledo che s'inerpica su per i Quartieri Spagnoli.

A tredici anni conobbe il poeta dialettale Domenico Piccinni (1764-1835) che la incoraggiò a proseguire gli studi e le impartì lezioni pri-

vate. Il nome del Piccinni è incastonato sul lato sinistro della facciata del Teatro San Carlo assieme a quelli di Pergolesi (1710-1736) e Jommelli (1714-1774); sul lato destro campeggiano quelli di Goldoni (1707-1793), Metastasio (1698-1782) e Alfieri (1749-1803).

Notata per le sue doti di verseggiatrice da Giuseppe Campagna (1799-1868) (che nel 1847 diverrà presidente dell'Accademia Pontaniana) Maria Giuseppa fu da questi introdotta alla prestigiosa scuola linguistica del marchese Basilio Puoti (1782-1847), già Ispettore Generale della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie.

Intanto, a via San Liborio, non lontano da dove era nata, la Guacci promosse un salotto letterario che, un po'

alla volta, si arricchì di frequentatori sempre più autorevoli: i convivi, abitualmente, si tenevano di sabato.

Tra i partecipanti alle riunioni "sabatine" vanno ricordati Giuseppe Giusti (1809-1850) e Giacomo Leopardi (1798-1837) condottovi, quest'ultimo, da Antonio Ranieri (1806-1888):





fu proprio presso il “salotto” della Guacci che a Leopardi affibbiarono il soprannome di *ranavuottolo* (ranocchio) «perché soleva rincantucciarsi ed amava più ascoltare ed osservare che prendere parte alle conversazioni»<sup>1</sup>.

La Guacci fu una fervente patriota il cui amore per l'Italia trapela anche dalla poesia che dedicò al Recanatese ove si evidenzia tutta l'ammirazione che la giovane Maria Giuseppa nutriva per l'autore degli *Idilli*.

La spiritualità dello scrittore marchigiano esercitò una notevole influenza sulla produzione poetica della giovane napoletana che la interpretò, in chiave romantica, come riflessione malinconica sulla propria vita.

Afferma Rolando Damiani, insigne critico letterario, in riferimento al *Leopardi* della Guacci:

«...la lirica di Giuseppina Guacci Nobile costituisce un trepido e intenso atto d'omaggio nei confronti del poeta dei Canti, celebrato principalmente per la sua dedizione agli studi e per la sua esplorazione filosofica, schiva di ricompense e gratificazioni materiali, sorda alla sollecitazione di eventuali lusinghe e fermamente contrapposta, con rigorosa fermezza, alla tagliente invidia di contemporanei inadeguati a comprenderne il valore»<sup>2</sup>.

La Guacci esalta Leopardi, visto nel suo disinteressato impegno civile ed umano, contrapposto ai letterati napoletani tutti intrisi di spiritualismo cattolico, così ben tratteggiati dal Recanatese nella sua feroce satira in versi dal titolo *I nuovi credenti*.

Notizie sulla sua giovinezza e formazione letteraria si trovano in una lettera che la stessa Guacci inviò, nel 1832, a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1856) che l'aveva fatta nominare corrispondente dell'Accademia tiberina toscana.

Il conte Muzzarelli era un presbitero ferrarese, dotato di notevoli capacità letterarie; fu Revisore dei Conti presso il tribunale della Sacra Rota e in contatto epistolare con Leopardi del quale si conserva una lettera di ringraziamento

che, parzialmente, riporto:

Al conte CARLO EMANUELE MUZZARELLI - ROMA

Bologna 18 Dicembre 1825

Eccellenza Reverendissima. Ebbi la pregiatissima sua dei 4 del corrente, delle gentilissime espressioni della quale debbo ringraziarla senza fine. Profittando della licenza ch'Ella me ne ha concessa, ho fatto stampare qui le sue belle quartine in un foglietto periodico di cui le mando copia. Se Ella ne desiderasse qualche altro esemplare, vedrei di poterla servire... So che ella è stata qui qualche giorno, e m'informai dove abitasse con intenzione di farle visita, ma in quel tempo appunto fui obbligato da un incomodo di salute a tenermi in casa per più settimane, e però non mi fu possibile di vederla.

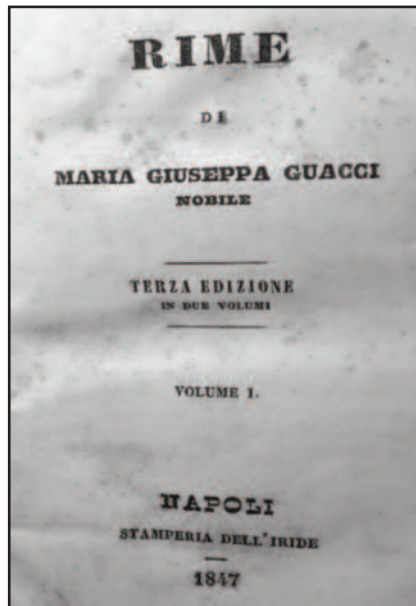
Ella mi conservi la benevolenza che senza mio merito mi ha concessa, e all'occasione non mi risparmi, persuadendosi ch'io sono veramente di cuore e sempre sarò di V. Ecc. Rev. ma devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

Le «belle quartine» di cui parla il Recanatese erano quelle di un'ode che il reverendo aveva dedicata allo stesso Leopardi.

In esito ad un'asta tenutasi nel novembre 2020 la lettera riportata è andata ad arricchire il già prezioso “Fondo Leopardiano”, conservato nella Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli ove è custodita la quasi totalità delle opere letterarie, filosofiche e saggistiche del Poeta nonché l'80% delle lettere inviate da Leopardi a parenti ed amici.

Come accennato, la Guacci frequentò, a partire dal 1830, la scuola di Basilio Puoti, improntata al più rigoroso purismo: le lezioni si tenevano presso la sua dimora, a palazzo Bagnara in Largo Mercatello (oggi Piazza Dante). E proprio qui avvenne il primo incontro della poetessa con Antonio Ranieri col quale la Guacci ebbe, prima del matrimonio con l'astronomo Antonio Nobile (1794-1863), una tenera *liaison* amorosa: lo rincontrò poi verso la fine del 1833 quando il bell'Antonio tornò a Napoli in compagnia del sodale Recanatese.

Tra i salotti letterari, allora molto attivi a Na-

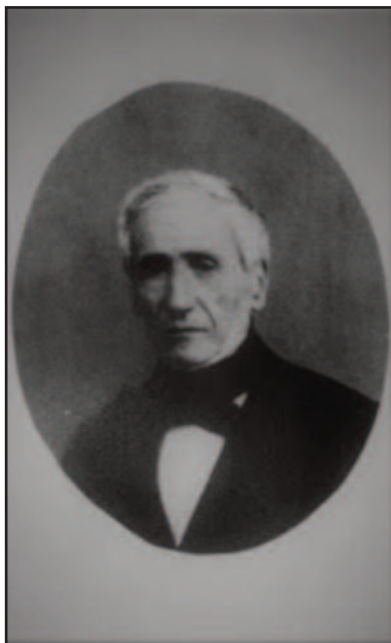


poli, la Guacci frequentò particolarmente quelli di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli (1758-1842) e di Carlo Troja (1784-1858): presso quest'ultimo, nel 1833, conobbe Antonio Nobile (*nella foto in questa pagina*), che avrebbe sposato due anni dopo. Attestate sono anche le frequentazioni della Guacci al salotto di Giuseppe Ferrigni (1797-1864), cognato di Ranieri, in quanto marito della sorella Enrichetta, dove incontrò, tra gli altri, Pier Silvestro Leopardi (1797-1870), un parente, molto alla lontana, di Giacomo e da questi poco apprezzato:

«Alle innumerevoli mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi che è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è né capace né curante di distinguere le omonimie»<sup>3</sup>.

Un rapporto particolarmente profondo, sia dal punto di vista culturale che affettivo, la Guacci l'ebbe con "Le poetesse Sebezie": un gruppo di giovani letterate napoletane, tra le quali Laura Beatrice Oliva (1821-1869) ed Irene Ricciardi (1802-1870), sua intima amica, figlia del conte di Camaldoli, alla quale dedicò due liriche nonché una "stanza" (o "ottava a rima toscana") in occasione delle sue nozze.

Maria Giuseppa raccolse la propria produzione poetica (sonetti, canzoni, odi e poemetti) in un



volume dal titolo *Rime*. La prima edizione recò una prefazione della stessa Guacci, datata 6 febbraio 1832; nel 1839 ve ne fu una seconda e nel 1847 una terza, in due volumi accorpati, (Napoli, Stamperia dell'Iride): la "Stamperia dell'Iride" era ubicata alla Strada Magnocavallo n. 29, oggi via Francesco Girardi (1842-1912) la quale collega la zona di via Toledo al Corso Vittorio Emanuele.

È il caso di sottolineare che nel 1832 la Guacci aveva solo venticinque anni ma aveva già raggiunto una notevolissima maturità poetica.

Durante il colera che colpì Napoli tra 1836 e 1837 e che fece circa ventimila vittime (fra le quali Giacomo Leopardi) la Guacci si prodigò in ogni modo per alleviare le sofferenze dei

più poveri, visitando i quartieri della città più degradati ove l'igiene era più scarsa: dalle sue riflessioni nacque una *Storia del cholera in Napoli o di alcuni de' costumi napoletani* del 1837, mandata alle stampe solo nel 1978 da Carolina Fiore Nobile, moglie di un suo nipote ed insigne matematica.

L'interesse della Guacci per le classi meno abbienti è testimoniato anche dalla tenacia con la quale portò avanti un progetto a favore dei bambini poveri, fondando, nel 1840, la "Società degli asili infantili":

«Era laica (propose durante il colera del 1836-37 di



**Le CATACOMBE DI SAN GENNARO, gestite dalla Cooperativa "La Paranza" si sono aggiudicate l'edizione 2020 del "Global Remarkable Venue Award" di Tiqets, come "Migliore esperienza al mondo". Il riconoscimento conferma il valore delle iniziative culturali/turistiche, sempre più diffuse in Campania, e particolarmente nel capoluogo. *Il Rievocatore* manifesta il proprio compiacimento all'istituzione vincitrice, per il valido contributo offerto alla valorizzazione del rione Sanità.**

espropriare i conventi per accogliere i bisognosi), forse nemmeno credente, con un interesse solo scientifico-antropologico verso la religiosità popolare e il folklore»<sup>4</sup>.

Dal punto di vista letterario il giudizio critico sulla Guacci è contrastante.

Luigi Settembrini (1813-1877), che nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* la definì «grande tra le donne come Leopardi tra gli uomini», apprezzò la forma accurata delle sue composizioni, mettendone in risalto la matrice classica. Meno lusinghiero il giudizio di Francesco De Sanctis (1817-1883) che, pur riconoscendole un ruolo di primo piano nell'ambiente letterario napoletano e momenti di autentica poesia, la trovò troppo condizionata da stilemi che si rifacevano, in modo evidente, a Dante (1265-1321), Ariosto (1474-1533) e allo stesso Leopardi.

Il riconoscimento più importante che le venne tributato fu quello di essere la prima donna ammessa all'Accademia Pontaniana di Napoli: una delle istituzioni più prestigiose del mondo culturale nazionale.

In un primo momento la Guacci abbracciò certamente il moderatismo liberale della maggior parte degli intellettuali napoletani ma una lettera, successiva ai tragici eventi del maggio 1848 spedita all'amico Francesco Paolo Ruggiero (1798-1881), sembra mostrare che in seguito si avvicinò ai radicali (oggi diremmo all'estrema sinistra).

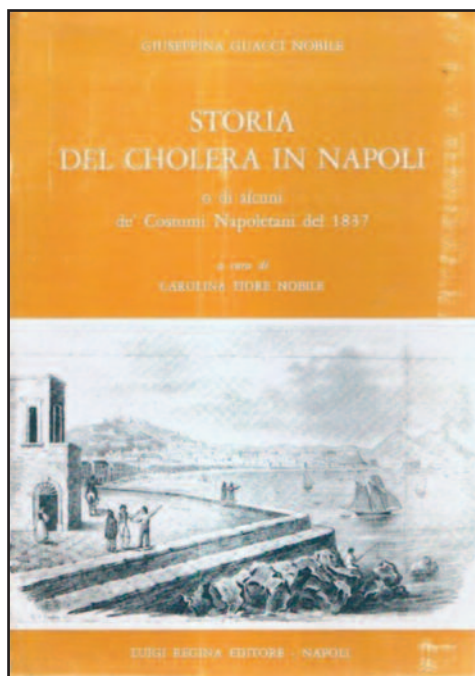
Nel 1835 la Guacci sposa, benché ne sia «innamorata punto», Antonio Nobile, assistente all'Osservatorio Astronomico di Capodimonte e dal 1836 professore di algebra nell'Università di Napoli.

Si sposa, probabilmente, solo per accasarsi, poiché una rappresentante del gentil sesso senza un marito, secondo la mentalità del tempo, era quasi delegittimata: eppure la ven-

tottenne Giuseppina, quando le donne imparavano a malapena a leggere e scrivere, era una fanciulla brillante, dall'ingegno vivace, poetessa già affermata ed apprezzata dai maggiori letterati napoletani.

Dal matrimonio con Nobile nacquero due figli: Arminio (1838-1897), che seguì le orme paterne, ed Emilia: in precedenza la Guacci aveva perso un bambino.

Antonio Nobile era nato a Campobasso l'8 dicembre 1794. Da ragazzo si era distinto subito per acume ed intelligenza: soprattutto una materia lo appassionava più delle altre ed era l'astronomia. Nel 1818 si trasferì a Napoli per studiare matematica. In quel periodo le lezioni erano tenute da Giuseppe Piazzi (1746-1826), scopritore dell'asteroide Cerere, chiamato dal



re nella città partenopea per realizzare la specola di Capodimonte, inaugurata nel 1819: nello stesso anno Ferdinando I di Borbone (1751-1825) nominò il Nobile assistente presso il nuovo Osservatorio Astronomico. Una decina di anni prima ne era stato realizzato un altro per volere di Giuseppe Bonaparte (1768-1844) il quale, nel 1807, emanò un decreto che prevedeva la realizzazione di un Osservatorio presso il convento di San Gaudioso (abbattuto nel 1920), ubicato sulla collina di Sant'Agello a Caponapoli (in prossimità della odierna piazza Cavour).

Animo sensibile e attento alle esigenze di cambiamento della società in cui visse, nel 1848 Antonio Nobile riprende ad organizzare con la moglie, presso l'Osservatorio, le riunioni "sabatine" che la Guacci era solita tenere, prima del matrimonio, a via San Liborio. A quelle riunioni intervenivano i più bei nomi del liberalismo napoletano ed è facile immaginare che si discutesse di letteratura per poi passare a spinosi argomenti di carattere politico.



Il 1848 fu un anno cruciale, per i coniugi Nobile, per l'Italia e per l'Europa intera.

In occasione delle "Cinque giornate" di Milano la Guacci costituì un gruppo di compagne il cui compito era quello di raccogliere fondi per quanti, da Napoli, avessero voluto raggiungere la città meneghina e combattere a fianco dei lombardi.

Alle richieste degli intellettuali napoletani di passare dalla monarchia assoluta a quella costituzionale Ferdinando II (1810-1859) rispose con una repressione feroce (fatti del 15 maggio 1848), seguita da persecuzioni politiche contro tutte le personalità considerate compromesse, compreso il Nobile:

la reazione borbonica raggiunse, quindi, anche la specola di Capodimonte.

Gli avvenimenti di quel maggio provarono duramente Maria Giuseppa che, malata da tempo, si spense il 25 novembre 1848, mentre a Napoli le truppe borboniche continuavano a soffocare gli aneliti di libertà della parte migliore della città.

La plebe, invece, come già era accaduto nel 1799, parteggiava per il re.

Nel 1850 Nobile si dimise dall'impiego presso l'Università, insieme ad altri esponenti liberali del mondo accademico: dovrà aspettare la caduta dei Borbone per riprendere, nel 1862, il titolo di Professore emerito dell'Università di Napoli.

Morirà il 2 agosto 1863.

Alla morte della Guacci gli scritti inediti e le lettere restarono al marito che poi li consegnò

al figlio Arminio. Questi lasciò l'archivio di famiglia alla figlia Emilia (che portava lo stesso nome della zia), la quale pensò di scrivere una biografia della nonna in collaborazione con Anna Balzerano<sup>5</sup> che, per l'improvvisa morte

della Nobile, fu costretta a completare l'opera da sola.

A Napoli c'è una parallela al Corso Umberto I (1844-1900) intitolata alla Guacci Nobile, a pochi passi dal Palazzo dell'Università. Lungo la via è stata collocata, negli anni venti del secolo scorso, una copia



della fontana della Spina Corona (detta, dal popolino, "delle zizze": v. foto accanto): il soggetto principale è la Sirena Partenope che è in procinto di spegnere le fiamme del Vesuvio con l'acqua che le sgorga dai seni.

<sup>1</sup> G. Laurini, *Ranieri*, p. 3.

<sup>2</sup> R. Damiani, *Leopardi e Napoli, 1833-1837. Sodalizio con una città, tra nuovi credenti e maccheroni. Documenti e testimonianze*, Napoli 1998.

<sup>3</sup> Da una lettera inviata da Leopardi a Ferdinando Maestri (1786-1860) datata Napoli, 5 maggio 1837.

<sup>4</sup> *Nuovo Monitore Napoletano*, Periodico mensile on line, luglio 2013.

<sup>5</sup> A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Napoli 1975.

© Riproduzione riservata



**Una statua di marmo, risalente al I-II secolo d.C., spezzata in tre parti, acefala e priva delle braccia, fu recuperata nel 2013 dalle acque dell'area marina protetta di Baia. Sul momento si ritenne che si trattasse di una "bella e misteriosa signora in peplo", ma ora il restauro eseguito dall'Istituto Centrale per il Restauro di Roma ha consentito di stabilire che essa raffigurasse APOLLO CON LA LIRA.**

# L'ISTRUZIONE NAUTICA A PROCIDA PRIMA DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Raffaella Salvemini\*

La notizia che Procida sia la Capitale Italiana della Cultura 2022 ha destato grande stupore. Procida ha vinto per la sua capacità di progettare un futuro ma anche grazie alla rilevanza del suo passato e del suo *curriculum* da cui emergono primati o rilevanti partecipazioni ai processi di sviluppo sociale, economico-marittimo nazionali e internazionali. Si tratta di percorsi decisamente

straordinari in tema di navigazione, cantieristica e investimento nella formazione della gente di mare a cui io stessa, come altri studiosi, abbiamo dedicato vari studi<sup>1</sup>.

Singolare a mio parere è l'impegno dell'isola nel campo dell'istruzione nautica dove si possono individuare due precisi momenti che risalgono rispettivamente al 1788 e al 1833. Partiamo dalla fine del Settecento quando il progetto d'istruzione pubblica dopo la cacciata dei Gesuiti nel 1767 interessò il Mezzogiorno. Da allora lo Stato borbonico, supportati da molti illuministi, cominciò a interessarsi al-



l'istruzione della "gente alta e bassa". Nascono così le scuole professionali nautiche a Napoli al San Giuseppe a Chiaia (1767), a Meta e Carotto (1770) in penisola sorrentina<sup>2</sup> e nel 1788 a Procida.

Per l'isola su iniziativa del sindaco Salvatore Schiano, dei decurioni e dei massimi esponenti della mariniera procidana, legati a quel Monte dei Marinai nato nel 1617, fu votata una delibera per aprire una

scuola secondo il "Metodo Normale" che al suo interno avesse anche una classe di nautica<sup>3</sup>. La proposta inviata ai responsabili dei piani dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli già conteneva un piano economico e un singolare modello di *governance*: per il mantenimento della scuola fu stabilito un fondo di 300 ducati di competenza per metà dell'Università e per l'altra metà dalla "Bussola delle tartane". Destinatari del progetto, sicuramente «utile a quella popolazione commerciante», erano i figli dei marinai e dei poveri cui si garantivano libri, carta ed ogni altra cosa necessaria al-



Scuole nautiche negli stati di antico regime (sec.XVIII-XIX)

l'istruzione.

Il progetto fu redatto il 17 aprile 1788 dai padri Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli, cui andava il merito di aver introdotto il “metodo normale” d'insegnamento nel Regno di Napoli. Per Procida si prevedeva la creazione di tre classi delle “Scuole Normali” con una cattedra di nautica, cui si sarebbero aggiunte una classe di “Belle Lettere” ed una di “Lingua latina”<sup>4</sup>. La scelta e il pagamento del maestro di nautica dovevano essere di pertinenza della Bussola e della Chiesa di Santa Maria della Pietà e del Monte dei Marinai.

Per il ruolo di direttore della scuola fu fatto il nome di un *supporter* d'eccezione il sacerdote Marcello Eusebio Scotti autore nel 1788 del *Catechismo Nautico*. Purtroppo a causa dei conflitti con il clero locale l'allora segretario di Guerra e Marina l'ammiraglio Acton, da cui dipendeva la Delegazione delle Scuole Normali e Nautiche, non affidò l'incarico di direttore al sacerdote che rimase per diversi anni vacante. Ritenuto colpevole di aver partecipato alla Repubblica Partenopea, Marcello Scotti morì per mano del boia in Piazza del Mercato

a Napoli in quel triste mattino del 4 gennaio del 1800<sup>5</sup>.

Con l'arrivo dei francesi nel Regno (1806) ci fu la riforma dell'istruzione pubblica e a Procida furono aperte le scuole maschili e femminili, con tre maestre, di «leggere, scrivere e far di conto» oltre la classe di nautica<sup>6</sup>.

Con la Restaurazione si apre un momento buio per l'insegnamento nautico che dopo la morte nel 1815 del maestro Domenico Parascandolo fu soppresso. In generale l'istruzione

pubblica, e ancora più quella tecnico-professionale, non era tra le priorità dello Stato e quindi i Comuni facevano fatica a trovare dei fondi per la scuola. Ciononostante non mancarono le iniziative. La decisione di chiudere la scuola fu contestata da capitani e padroni di bastimenti di Procida che lamentavano l'assenza di equipaggi preparati e competitivi. Dopo l'approvazione (1818) dei regolamenti per Meta di Sorrento, nel 1822 i padroni di bastimento dell'isola sostennero nuovamente la necessità di aprire una scuola nautica. Il Comune, nonostante le difficoltà finanziarie, fu chiamato a fare la sua offerta per la scuola. Ma dove trovare i fondi? L'ipotesi fu quella di trarre profitto dal fitto dell'isola di Bivaro (Vivara) che nel 1818 era diventata di proprietà del comune. La proposta fu riusata. Le condizioni dell'isola erano disastrose e non si poteva ipotizzare alcuna rendita da una terra che era stata per troppo tempo abbandonata.

Ma il progetto della scuola non fu abbandonato e così nel 1830, salito al trono Francesco I di Borbone, furono nuovamente i proprietari di



alcuni bastimenti, con la precisione 78, a sottoscrivere un appello in cui s'impegnavano a finanziare la scuola versando in proporzione al tonnellaggio 425 ducati annui. Dal finanziamento erano escluse le piccole barche da trasporto e traffico e coloro che avevano perso il bastimento. Finalmente il Consiglio provinciale di Napoli nel 1832 accettò la proposta e nella primavera del 1833 nacque la scuola nautica comunale di Procida<sup>7</sup>.

Nel 1836 il giurista Pasquale Liberatore nel ricordare le scuole nautiche di Sorrento, Trapani e Procida affermava:

«Era ormai chiaro che per il progresso nel campo della navigazione era legato alla formazione e all'istruzione della gente di mare: Vane riuscirebbero tutte le sollecitudini del governo in avvalorare il traffico marittimo se mancassero le nostre filuche di marinai capaci di ben maneggiarle. Soccorrono a questo bisogno le natiche scuole»<sup>8</sup>.

La storia dell'istruzione nautica a Procida tra Settecento e Ottocento, come pure in Sicilia, ha evidenziato l'affermarsi di un progetto di formazione frutto di una sinergia pubblico-privato. La gente di mare (armatori, capitani e padroni di bastimento) sollecitò l'intervento dei comuni, impegnandosi anche a finanziare la scuola. Nel valutare il successo della marineria procidana non si può dunque prescindere da tali pagine che impongono peraltro nuove ri-

flessioni sulla portata di quel divario sulla storia dell'istruzione tecnico-professionale tra Nord e Sud<sup>9</sup>.

\* Primo ricercatore ISMed-CNR Napoli.

<sup>1</sup> G. Di Taranto, *Procida nei secoli XVII-XIX: economia e popolazione*, Gèneve 1985; S. Zazzera, *Procida marinara*, Napoli 1997.

<sup>2</sup> M. Sirago, *Le città e il mare. Economia politica, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del mezzogiorno moderno*, Napoli 2004.

<sup>3</sup> Una copia della delibera è conservata nell'Archivio Comunale di Procida. Uno stralcio è presente nel video del Museo Civico di Procida nel Palazzo della Cultura.

<sup>4</sup> R. Salvemini, *Introduzione a M. E. Scotti, Catechismo nautico*, Napoli, 2001.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> P. Avallone - R. Salvemini, *Gente di mare. Capitale umano e finanziario a Procida nell'Ottocento*, in S. Capasso - G. Corona - W. Palmieri (a c. di), *Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia*, Bologna 2020, p. 483 ss.

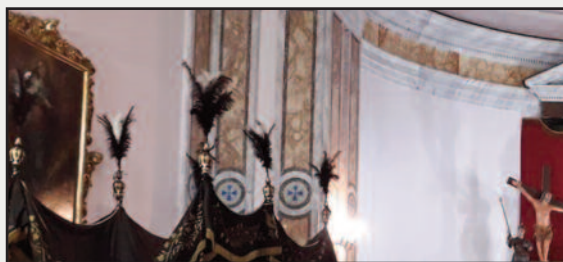
<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> P. Liberatore, *Della amministrazione pubblica considerata ne' suoi principii e nella loro applicazione per servire di prolegomeni alle istituzioni della legislazione amministrativa pel regno delle Due Sicilie*, Napoli 1836, p.22.

<sup>9</sup> R. Salvemini, *Le scuole nautiche nell'Italia pre-unitaria in Sguardi mediterranei tra Italia e Levante (XVII-XIX secolo)*, in *Commerce, Politics and Ideas (XVII-XIX Centuries)*, a c. di M. Mafri & C. Vassallo, Malta 2012, p.37 ss.

© Riproduzione riservata

## I RITI PASQUALI A PROCIDA



Il Superiore della Confraternita dei Turchini di Procida, com.te Matteo Germinario, comunica che, a causa dell'emergenza-Covid19, i consueti riti pasquali non potranno svolgersi neppure quest'anno. In loro luogo, si è svolta una *Peregrinatio* con esposizione del Cristo morto e *Via Crucis* nelle chiese di San Leonardo, della SS. Annunziata e di Sant'Antonio di Padova. La statua è ora esposta nell'Abbazia di San Michele Arcangelo, dove si svolgeranno i riti canonici della Settimana santa, dei quali è prevista la trasmissione a cura della rete televisiva *Nuvola TV*. Tutti i trasferimenti sono stati attuati in notturna e con l'osservanza delle norme anticontagio. Infine, nella chiesa di San Tommaso d'Aquino, sede della Confraternita, è allestita anche una mostra dei "Misteri fissi" del Venerdì santo (v. foto).

## COMPORAMENTI POCO ...REGALI

*di Mimmo Piscopo*

Sarebbe stato un ottimo regista al giorno d'oggi, data la ricca ed inesauribile vena di originalità comportamentale che questo monarca offriva alla curiosità ed alla sete di pettegolezzi, con una infinità di sfumature delle azioni materiali e verbali. Parliamo di re Ferdinando IV di Borbone.

Per il fisico non proprio attraente ed un naso particolarmente accentuato era chiamato re Nasone, cosa che egli non gradiva e minacciava chi avesse l'ardire di chiamarlo; il che, tuttavia, non gli impediva piacevoli e ricambiate vicende erotiche/amorose.

Ebbene, egli si divertiva ad offendere i parrucconi di corte, concedendosi libertà a dir poco plebee, proprio per indispettare il mummificato parterre dei nobili e delle imbalsamate dame.

Redarguito incessantemente dalla moglie, la regina Maria Carolina, dal severo cipiglio austriaco, non desisteva, anzi, prendeva spunto nel ricambiare con battutacce ed impropri da far impallidire gli astanti, come autentico popolano, forse lontanamente consapevole del ruolo di regnante con le sue regole e responsa-

bilità: lo stesso Dumas lo definiva rozzo ed ignorante.

Costante era l'imbarazzo della Corte, specie in occasione di visite di ambascerie o di corpi di-

plomatici quando, in evidente, offensivo atteggiamento non consono al suo ruolo, riceveva gli impacciati notabili in pigiama o peggio, durante il plateale espletamento dei suoi bisogni corporali accompagnati da rumori e gesti che non avevano nulla di regale.

Ferdinando reagiva in modo inconsulto, specie per quanto riguardava la sua posizione sentimentale, esternando particolare predilezione per il gentil sesso, senza alcuna remora sociale, per la arcinota relazione

con la duchessa Lucia Migliaccio di Florida, anche quando il bigotto figlio, principe Francesco lo richiamava all'ordine.

Il re, non scomponendosi, gli disse: «Guaglió', tu penza a mammeta!» in sorta di ricatto, riferendosi alla nota, reciproca infedeltà coniugale. La biografia in merito è ricca. Abbondanti episodi farebbero la felicità degli amanti del cosiddetto gossip.

Ferdinando rimproverava il principe Francesco



per la vita sobria, monastica, da bigotto, in evidente contrasto con quella del genitore che temeva un allentamento dinastico, tanto che andava dicendo: «Lasa s'adda spusà!», che propendendo ad una voluta castità, preferiva mangiare con particolare propensione la lasagna.

Il re trascorreva le giornate tra avventure galanti, importunando floride contadinotte delle sue tenute di caccia e pesca, trascurando così doveri ed impegni regali, espletati autoritariamente dalla regina Maria Carolina, che perciò i sudditi ironicamente riconoscevano quale unico uomo della famiglia.

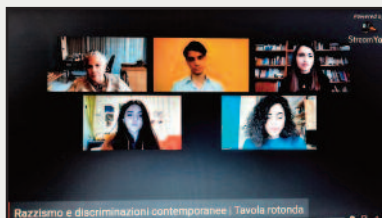
Ma il dovere coniugale non veniva affatto trascurato; egli donò alla moglie ben quindici gravidanze, anche per il piacere di avere adeguata discendenza. Però la storia prese tutt'altro svolgimento, il cui epilogo fu la tragica epopea di Gaeta.



Lucia Migliaccio, duchessa di Florida

© Riproduzione riservata

## LA “GIORNATA DELLA MEMORIA”



la della Fondazione Valenzi (“#CriticaMente contro



tutti i razzismi”, articolata in un confronto tra studenti sul tema “Razzismi contemporanei” e in un dialogo tra Lucia Valenzi e lo scrittore Nico Pirozzi), quella della Fondazione Ezio De Felice (5<sup>a</sup> edizione di “I Musei della Memoria. Architetture che raccontano”) e, infine, quella dell’Associazione Culturale Radici (“Stille di memoria”). Collegiamo, altresì, l’occasione per associarci alla sollecitazione, rivolta dall’ing. Gennaro Capodanno alle autorità competenti, al restauro del roseto e della targa, commemorativi di Sergio De Simone, giovanissima vittima vomerese della *Shoah*, apposti nel Parco Mascagna.

Tra le numerose iniziative che hanno celebrato – *online*, a causa della situazione sanitaria in atto – la

“Giornata della Memoria”, il 27 gennaio scorso, segnaliamo quel-

la della Fondazione Valenzi (“#CriticaMente contro tutti i razzismi”, articolata in un confronto tra studenti sul tema “Razzismi contemporanei” e in un dialogo tra Lucia Valenzi e lo scrittore Nico Pirozzi), quella

della Fondazione Ezio De Felice (5<sup>a</sup> edizione di “I Musei della Memoria. Architetture che raccontano”)

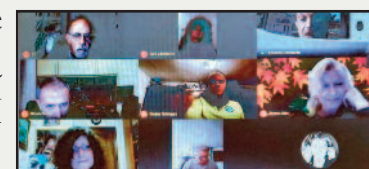
e, infine, quella dell’Associazione Culturale Radici (“Stille di memoria”).

Collegiamo, altresì, l’occasione per associarci alla sollecitazione, rivolta dall’ing.

Gennaro Capodanno alle autorità competenti, al restauro del roseto e della

targa, commemorativi di Sergio De Simone, giovanissima vittima vomerese

della *Shoah*, apposti nel Parco Mascagna.





## LA NAPOLETANITÀ DI GUAPPI E FEMMINIELLI

di **Monica Florio**

**N**ella storia di Napoli vi sono dei personaggi che esprimono con il loro modo di essere e apparire l'appartenenza alla città.

È il caso dei *guappi* e dei *femminielli* (v., rispettivamente, le immagini in questa pagina e nella successiva), due figure antitetiche aventi in comune, però, alcuni caratteri e aspetti che denotano la loro "napoletanità"<sup>1</sup>.

I napoletani sono dei teatranti nati, avvezzi ad accompagnare la parola con i gesti come su un immaginario palcoscenico. L'esuberanza e il bisogno di comunicare al prossimo i propri stati d'animo si riflettono nella gestualità enfatica di questo popolo votato all'eccesso e alla platealità.

Questa teatralità, presente nella stessa lingua partenopea, ricca di colore e ritmo, è il tratto distintivo del guappo, il "re" del vicolo, dove è rispettato e temuto. Ecco che il singolare gergo da lui adottato si accompagna a una gestualità marcata, caratterizzata dal frenetico movimento delle mani e dal dimenarsi del corpo. Altrettanto studiato è il suo modo di camminare: nel fermarsi all'improvviso per strada, è solito appoggiarsi su un'anca, pronto a scattare nel caso di un

eventuale pericolo.

Prodotto della stessa cultura patriarcale di stampo camorristico e ben integrato nella realtà del vicolo, dove si prostituisce godendo della protezione del guappo, è il *femminiello*, anello di congiunzione tra il maschile e il femminile.



Le movenze aggraziate, la gestualità espressiva, il linguaggio spigliato e diretto, condito da doppi sensi e allusioni sessuali, ne fanno l'animatore della *tombola vajassa* o *scostumata*, variante "scorretta" del gioco tradizionale.

Innegabile, anche se contraddittorio, è il fervore religioso dei guappi. La devozione tributata al santo Vincenzo Ferreri<sup>2</sup> li spinse a far opera di persuasione sui fedeli della chiesa di Santa Maria della Sanità affinché fossero più generosi nelle offerte in quanto il denaro raccolto era destinato ai lavori di restauro

dell'edificio.

Nel *femminiello* sono espressioni di un profondo sentimento religioso<sup>3</sup> alcune forme di religiosità popolare come il culto delle anime del Purgatorio e quello della Madonna Nera.

Il primo, che ha luogo presso il Cimitero delle Fontanelle nel quartiere Sanità, prevede che i

devoti – in particolare, le donne e i *femminielli*, spinti dal desiderio di maternità – si rechino presso il camposanto per adempiere a un rito che si svolge secondo un preciso cerimoniale. I devoti adottano un teschio, che corrisponde a un'anima abbandonata<sup>4</sup>, lo puliscono e, dopo aver pregato, chiedono una grazia o dei numeri da giocare al lotto<sup>5</sup>. Se le loro richieste vengono esaudite, viene data una sepoltura migliore al cranio che, in caso contrario, viene sostituito con un altro.

Costituisce una forma di religiosità popolare il culto della Madonna di Montevergine, luogo fortemente simbolico per i *femminielli* a causa dell'incendio<sup>6</sup> avvenuto nel 1611 in cui il Santuario venne distrutto.

Dalla Madonna Nera<sup>7</sup> o *Mamma Schiavona*, andavano le donne che, accompagnate dai *femminielli*, rimanevano sulle montagne dove pregavano di restare incinte. Il rito, che si celebra a Mercogliano (Avellino) il 2 febbraio, il giorno della Candelora<sup>8</sup>, attesta l'integrazione dei *femminielli* che vi partecipano rivendicando il diritto alla loro esistenza.

La devozione alla Madonna Bruna<sup>9</sup>, l'unica nera tra le sorelle campane, era praticata non tanto dai borghesi, che pure vi si recavano per ostentare la propria posizione sociale, ma dalla gente comune e dagli stessi malavitosi.

L'ascesa al Monte Partenio avveniva all'alba: i pellegrini percorrevano il cammino, tra i canti

e il suono delle *tammorre*<sup>10</sup>, fino all'arrivo al tempio. Qui attraversavano la navata e si fermavano davanti all'immagine di *Mamma Schiavona* per onorarla e implorarne la protezione.

Poi, senza voltare le spalle all'altare, uscivano, intonando inni, dalla chiesa. A questo punto, il coreografico rito cedeva il posto alla festa pagana, avente luogo nelle taverne e nelle campagne, dove le comitive si riunivano attorno alle tavole imbandite per rifocillarsi.

Il mattino successivo, i penitenti si mettevano in viaggio per Nola e Napoli. Sui carri allestiti sfarzosamente, le *maéste*<sup>11</sup>, tutte ingioiellate, e gli uomini dai cappelli ornati da penne di fagiano, esibivano a loro opulenza.

Dopo questo giro trionfale, i pellegrini si sfidavano in una gara sfrenata di velocità con carri e carrozze detta *arretenata*<sup>12</sup>.

In prima fila c'erano i *guappi* e camorristi che si servivano di questa festa popolare come scena-

rio ideale per inscenare risse e *dichiaramenti*<sup>13</sup>. Tra canti e brindisi, la sera i pellegrini condividevano l'esperienza appena trascorsa del pellegrinaggio a Montevergine.

Espressione di napoletanità è, infine, il gusto eccessivo che sfocia nell'abbigliamento vistoso dei guappi.

Quelli più pittoreschi, rappresentati nel teatro popolare di San Carlino, indossavano una giacca corta e aderente, portata sbottonata, su



**Il 3 febbraio scorso, la 4ª Municipalità del Comune di Napoli ha collocato, in un'aiuola di piazza Carlo III, tre "pietre d'inciampo", in memoria di Sergio De Simone, Luciana Pacifici e Paolo Procaccia, vittime della Shoah. Al compiacimento di istituzioni e privati cittadini *Il Rievocatore* non ritiene di potersi associare, avuto riguardo al fatto che la cultura ebraica prevede il collocamento delle "pietre d'inciampo" nel luogo dal quale la vittima della persecuzione razziale uscì per l'ultima volta; e in tali luoghi le tre "pietre" erano già state poste. Dunque, si sarebbe potuta scegliere un'altra qualsiasi modalità, fra le tante disponibili, per onorare la memoria**

**di quelle vittime, senza offenderne contemporaneamente la cultura.**

dei pantaloni larghi che terminavano con due grosse trombe sulle scarpe. Completavano l'insieme la coppola di panno col gallone d'oro e la particolare acconciatura “*a mazzo de pesiello*”<sup>14</sup>, con i capelli tagliati corti dall'occipite fino a metà testa e pettinati sulle tempie in grandi ciuffi arruffati.

Da questo gusto tendente al pacchiano si discostavano i “*guappi di sciammeria*”<sup>15</sup> che, imitando lo stile del dandy di fine Ottocento, abbinavano l'abito più lungo, la marsina, a una *chemise* corta, mostrando il potere acquisito negli accessori di qualità: cappelli, guanti e larghe cravatte<sup>16</sup> fermate da spilli di corallo o di perle.

Il fatalismo e la saggezza del popolo napoletano si ritrovano nel *femminiello*, avvezzo ad “arrangiarsi” per adattarsi a una realtà precaria. La napoletanità di questo personaggio, vicino a una femminilità di tipo tradizionale, risiede proprio in quell'ironia che gli consente di sopportare l'emarginazione con il sorriso amaro di chi è abituato a convivere con una realtà che vorrebbe differente.

Questo senso dell'umorismo è, invece, del tutto assente nel *guappo* che, di carattere permaloso e irascibile, considerava l'essere preso in giro un'offesa da vendicare, una minaccia a quell'immagine autorevole e virile che lo rendeva, a tratti, quasi ridicolo.

Simboli di un mondo che va scomparendo – il *guappo* è stato assorbito dalla malavita organizzata mentre il *femminiello* si è spostato nelle campagne delle zone vesuviane e avellinesi e in quartieri anonimi come Bagnoli, Ponticelli e Scampia –, questi due personaggi sopravvivono tuttora nell'immaginario popolare proprio perché recano nel loro Dna le tracce

dell'identità del popolo napoletano al punto da potersi considerare degli autentici “figli di Partenope”<sup>17</sup>.

<sup>1</sup> Aspetti così peculiari da suscitare quella nostalgia per la città da parte di chi si allontana nota come “napoletanitudine”.

<sup>2</sup> Nome italianizzato del monaco domenicano spagnolo Vincenzo Ferrer.

<sup>3</sup> Ed è proprio questo sentimento religioso a determinare il rispetto del genere sessuale di appartenenza e il conseguente rifiuto del cambiamento di sesso.

<sup>4</sup> Detta *pezzentella*.

<sup>5</sup> Di lunedì i *femminielli* si recano presso il cimitero. Il sabato è, invece, il giorno designato per giocare al lotto i numeri ricevuti in sogno.

<sup>6</sup> In *Croniche di Montevergine* di G. G. Giordano è riportato che tra i fedeli deceduti vi fossero dei pellegrini maschi travestiti da donna.

<sup>7</sup> Così detta per il suo mantello, nero come la pelle degli schiavi.

<sup>8</sup> Battezzato nel 2002 dal modo omosessuale “*Candelora day*”.

<sup>9</sup> Secondo una leggenda, venne mandata in esilio e, nel salire sul Monte Partenio, mostrò la sua fisionomia che la fece apparire come la più bella.

<sup>10</sup> La *tammorra* è un tamburo dai dischi metallici (le *ci-cere*), decorato con nastri rossi e arancioni.

<sup>11</sup> Donne mature.

<sup>12</sup> Da *retena* che significa briglia. A Napoli avveniva la corsa con le *charrettes*, le carrozze a due posti che da Borgo Marinaro giungevano a Mergellina.

<sup>13</sup> Spiegazioni che precedono l'*appiccico* (il diverbio).

<sup>14</sup> Simile ai mazzi di piselli legati e aggiustati.

<sup>15</sup> Di estrazione piccolo borghese, erano basisti, strozzini e usurai che la camorra reputò, pur non ammettendoli nell'Organizzazione, degni di ricevere l'anello di ferro, una particolare onorificenza.

<sup>16</sup> Dette *rabats*.

<sup>17</sup> Così li definisce Sergio Zazzera nella sua prefazione al mio saggio *Storie di guappi e femminielli*, edito da Guida nel 2020.

© Riproduzione riservata



**Con provvedimento del 9 febbraio scorso, il Direttore generale dell'A. s. “Santobono-Pausilypon” ha deliberato l'intitolazione del Pronto soccorso dell'Ospedale “Santobono” alla memoria di Sergio De Simone, il bambino vomerese di 8 anni, di etnia ebraica, deportato ad Auschwitz e, poi, ad Amburgo, dove fu ucciso, il 20 aprile 1945, dopo essere stato sottoposto a inumani esperimenti dal medico nazista Josef Rudolf Mengele. Al piccolo De Simone era già stata intitolata, tre anni fa, la tensoruttura “Palabimbo”, installata nel cortile dello stesso ospedale. Il Rievocatore plaude a tale iniziativa, che contribuisce in maniera vigorosa alla conservazione della memoria della Shoah.**



*Letture***BENEDETTO CROCE E LA SUA NAPOLI***di Renato Ribaud*

**T**ra i libri rari da reperire nelle antiche librerie di Spaccanapoli o anche per gli amanti del virtuale tra le offerte di *Facebook*, edito a suo tempo dall'Arte Tipografica, il volume dal titolo *Benedetto Croce e la sua Napoli*. Ne è stato a suo tempo autore il collega Renato Caserta, profondo studioso e fecondo scrittore.

Nelle documentate pagine, v'è l'attenta descrizione del rapporto tra il grande filosofo, napoletano nell'animo, e la città, in un contesto storico delicato e difficile. Non basta. Renato Caserta che è un convinto e appassionato crociano, ha anche mostrato le relazioni d'amicizia e le intese politiche, e a volte i dissensi, con i personaggi dell'epoca che hanno fatto la storia e hanno gravitato attorno a lui, come storici, economisti, scrittori, poeti, giornalisti e politici.

Dalla Napoli di Giambattista Vico e di Gaetano Filangieri e, indirettamente, di Francesco De Sanctis, arrivavano a Croce segnali che equilibravano i giudizi convenzionali sulla città. Caserta non ha remore nel definire Croce il più

grande «cantore» di Napoli. «Ne vedeva tutti i difetti – come avviene forse soprattutto in coloro che la amano – ne individuava le cause, ne accusava i responsabili, ma nello stesso tempo contestava i luoghi comuni superficiali, le critiche faziose». E l'amore per la “sua” Napoli, non era solo espresso nelle tante e tante pagine dei suoi libri «ma si concretizzava in un impegno appassionato, per la conservazione del patrimonio storico e artistico della città, in proposte e iniziative che contribuivano efficacemente ad evitare scempi e speculazioni disastrose».

La casa di Palazzo Filomarino, nel centro storico della città, fu l'approdo definitivo di Benedetto Croce e divenne anche fulcro di cultura e palestra di conoscenza.

In Palazzo Filomarino Croce visse, fino alla scomparsa, nel fervore degli studi e nel calore degli affetti familiari (l'impareggiabile consorte Adele e le devote figlie). In questa casa la secondogenita Alda, che gli fu particolarmente



vicina come collaboratrice, resta a tener viva, con appassionata cura, la fiamma del grande padre.

Si parla quindi di come il filosofo avesse a cuore la Società di Storia Patria, la Biblioteca Nazionale di Palazzo Reale, l'Acquario Dohrn, ma anche il dialetto, la poesia, il teatro scarpettiano. Ma l'obiettivo di maggiore impegno di Croce fu l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, che fondò nel 1947 a Palazzo Filomarino. L'autore ricorda di essere stato presente alla cerimonia, conscio di aver preso parte ad un evento di portata a dir poco internazionale.

Scritto in stile rigoroso e preciso, con una prefazione di Arturo Fratta, il libro di Renato Caserta, come egli stesso spiega nell'introduzione, vuole essere la prova che «per anni Croce rappresentò un incredibile punto di riferimento anche per i suoi avversari e fu, a Napoli al cen-

tro di una felice fase di sviluppo culturale, mentre la capitale del sud viveva una sorta di

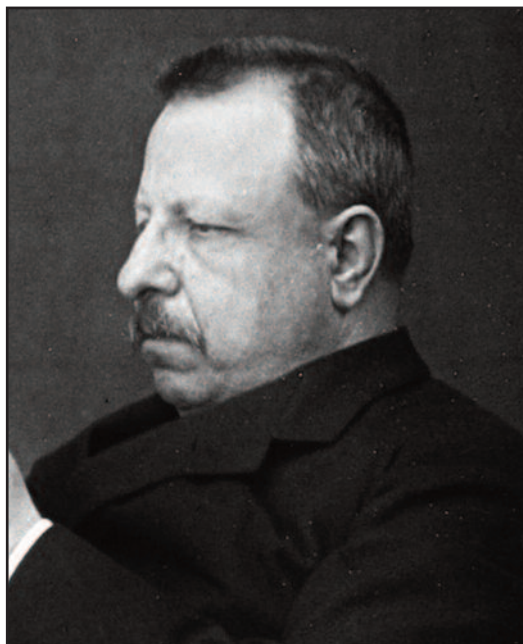
*Belle Epoque* che non trovava confronti con altre pur gloriose città italiane».

L'attualità del volume è sottolineata acutamente da Arturo Fratta, quando scrive che «il clima di superficialità e di approssimazione nel quale viviamo, non lascia intravedere nessun bisogno di autenticità, che pur sarebbe opportuno nell'approccio a una città come Napoli, alla sua storia, alle sue tradizioni, da parte di chi disinvolatamente ne distorce

l'immagine, come non sarebbe consentito in altre città d'Italia».

**RENATO CASERTA, *Benedetto Croce e la sua Napoli* (Napoli, L'Arte tipografica, 2004), pp. 152, € 13,00.**

© Riproduzione riservata



### Giovanni Battista Mascolo

### *De incendio Vesuvii*

(l'eruzione del 16 dicembre 1631)



**Il Vesuvio prima dell'eruzione**



**Il Vesuvio dopo l'eruzione**

(Ercolano, Archivio storico dell'Osservatorio Vesuviano)

## IL MISTERO DI ANGELIKA RAUBAL

*di Luigi Alviggi*

**A**ngelika Raubal, per gli amici Geli, (Linz [Austria] 04 giugno 1908 - Monaco di Baviera 18 settembre 1931) è una giovane molto bella e di grande impatto sociale. In quanto figlia della sorellastra Angela è nipote di Adolf Hitler: si sono conosciuti nel 1924. Piena di vita e ben introdotta nella società monacense per la posizione, la giovane età e la grazia, è presente in prima linea in ogni manifestazione cittadina di rilievo. Viene descritta anche più bella delle numerose foto che l'hanno immortalata, capace di ravvivare con la sua presenza, in teatro, negli spettacoli, nelle riunioni più serie – anche quelle politiche dove lo zio la portava con sé –, l'ambiente freddo e ingessato di una Germania traversante il difficile periodo che porterà dalla sconfitta nella prima guerra mondiale all'avvento del nazismo. Purtroppo la sua splendida parabola, di sicura irresistibile ascesa a venire, si dissolve nel nulla a soli 23 anni quando, il 19 settembre 1931, viene rinvenuta cadavere nella sua stanza con la pistola vicino, tenuta in casa dallo zio e tutore Adolf. A tutti gli effetti la giovane pare essersi suicidata. Il fatto viene scoperto la mattina dopo quando la giovane non risponde alle bussate alla porta della stanza. Questa verrà forzata e risulterà chiusa dall'interno. La polizia della sezione Crimini Violenti, subito chiamata, non può che constatarne il decesso nel terribile spettacolo che si presenta agli occhi: la giovane sul pavimento circondata da un lago di sangue.

La potenza politica e sociale di Hitler già nel settembre del 1931 è di tale livello che sarebbe stato impossibile per chiunque approfondire per bene come si fossero svolti i fatti. Il proiettile non l'ha finita subito:

Sta morendo.

Nella stanza chiusa a chiave, la ragazza giace a terra di fronte al divano, gli occhi sgranati, le labbra schiuse, la pelle fredda, sempre più fredda, mentre il sangue si allarga lento sul vestito (...)

Quanto tempo si impiega a morire così? Un'ora, cinque, dieci? La mente della ragazza tenta di unire orari e volti, calcolare se qualcuno, e chi, e quando, si accorgerà di quello che è successo – di quello che sta ancora succedendo, e potrebbe essere fermato. (...)

Così la ragazza resta a terra, senza voce, senza fiato, gli occhi fissi su un cielo di stucchi, e mentre il freddo diviene pian piano accettabile, aspetta che qualcuno, chiunque, arrivi a salvarla, o quantomeno a confortarla<sup>1</sup>.

Adolf Hitler (Austria, 1889-1945), dopo essere stato bocciato all'esame d'ingresso nell'Accademia delle Belle Arti di Vienna (1906), per un periodo si dedicò anche a dipingere acquerelli. Emigrato a Monaco di Baviera nel 1913 per sfuggire al servizio militare, dopo vicissitudini varie e aver partecipato alla prima guerra mondiale come volontario nell'esercito tedesco, pur non avendo ancora la relativa cittadinanza, diverrà capo del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori già nel 1921. Nel gennaio del 1933, con la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich da parte del Presidente Hindenburg – già feldmaresciallo a capo delle forze tede-



sche nella Grande Guerra dal 1916 al 1918, con vittorie ottenute sui russi in quel periodo –, il nazismo inizierà la veloce conquista del potere e la trasformazione della Repubblica di Weimar in Terzo Reich. Alla morte di Hindenburg nel 1934 Hitler divenne, oltre che Cancelliere, il *Führer* – cioè la “Guida” dalla nazione: «*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*» (Un popolo, uno stato, una guida)

–, in preparazione di quello che sarebbe poi stato chiamato il Reich “millenario”. La polizia monacense, quindi, “dovette” chiudere il caso Raubal come suicidio nella stessa giornata in cui la mattina era stato visionato il cadavere. A seguire insabbiamenti a tutti i livelli necessari.

Conseguita la maturità, Geli si iscrive alla facoltà di medicina di Monaco e ivi si trasferisce vivendo non lontano dallo zio. Diventerà molto amica di Henriette Hoffmann, figlia del fotografo Heinrich. Questi acquisterà fama divenendo fotografo di Geli (e forse anche di più) e poi quello ufficiale di Hitler. Heinrich dirà di Geli<sup>2</sup>: «con la sua natura spontanea, priva di ogni artificiosità, diveniva sempre il centro dell’attenzione di chi le stava intorno».

Geli, nella grande molteplicità di conoscenze, non fu estranea ad altri rapporti affettivi – non sappiamo fino a che punto spintisi – finché lo zio non la costrinse nel 1929 ad andare a vivere con lui, trasferendosi entrambi nello storico appartamento di Printzregentenplatz 16. Sarà una gabbia dorata per la giovane che dovrà vivere sotto l’osservazione stretta e costante di zio Adolf, che imponeva permessi e sorveglianza su ogni sua uscita, fino all’ultimo terribile giorno.

Lasciata la facoltà di medicina, Geli, dalla bella voce, espresse il desiderio di divenire cantante lirica, e questo le fu concesso. I rapporti molto stretti tra zio e nipote iniziarono a far circolare nella società monacense voci molto malsane.

In particolare Gregor Strasser, un’anima moderata nel partito e dunque rivale di Hitler, iniziò a definire quel legame morboso. Sul possibile rapporto incestuoso con la nipote non sono mai state raccolte prove evidenti ma, anche dalla posizione delle rispettive stanze da letto – contigue nell’abitazione e con in mezzo un bagno comune con porta su entrambe le stanze –,

la cosa dovrebbe essere molto probabile (se non certa...).

Un recente romanzo di Fabiano Massimi<sup>3</sup>, anche se appunto un romanzo, tenta di indagare sul mistero di Geli, irrisolvibile a 90 anni di distanza, introducendo comunque ipotesi che po-

trebbero davvero essere molto vicine alla realtà. Indubbio e complesso il lavoro di accurata ricerca storica e topografica dell’autore che, mescolando abilmente storia e creatività, personaggi reali e fittizi, disegna sviluppi avvincenti e ben congegnati su questo terribile dramma. Molteplici gli approfondimenti sullo svolgersi degli eventi e i lettori, alla fine, non possono non chiedersi dove sia il confine tra invenzione e realtà storica. Lo “strillo” di copertina recita che il libro è già in traduzione in 10 paesi, e ne è meritevole per l’esame accurato di tanti aspetti. La cronaca nera – e che cronaca! – serba intatto anche oggi il suo fascino per innumerevoli individui.

Nell’opera, le migliori parole per definire Geli sono quelle pronunciate da una stretta amica e coetanea, la figlia di Hoffmann, che rivela anche il nome col quale lo zio Adolf è chiamato dalle tante giovanissime cui corre appresso: *Wolf* (il lupo). Henny ha compreso come nessun altro il nucleo dell’anima della derelitta Geli, schiava di sentimenti e azioni tristi che incombono divenendone carnefici «triste, spaventata, braccata, ma più di ogni altra cosa determinata a fuggire o a fargliela pagare»<sup>4</sup>. In effetti, Geli pare che stesse per scappare a Vienna per unirsi a una vecchia



conoscenza e amore del momento, Kurt Heigl, un musicista, e per questo motivo ci sarebbe stato un violento litigio tra Geli e Adolf nello stesso giorno in cui la giovane perse la vita.

È chiaro che oggi si possono fare solo ipotesi sulla fine della ragazza e, a mio misurato parere, esse sono riducibili a tre. La meno plausibile è che lei si sia suicidata. Per come fu descritta dai conoscenti, espansiva, avida di un diverso futuro, smaniosa di liberarsi del tirannico e opprimente controllo parentale, e pronta ad abbandonare tutto per la propria libertà. Il colpo non venne sparato a bruciapelo, come solito in un suicidio, ma da breve distanza. Questo le causò un'agonia non breve (descritta sopra letterariamente) e certo molto sofferta. La morte sopravvenne per soffocamento da emorragia polmonare. Ciò fa anche pensare che lo sparatore non fosse un killer di professione ma qualcuno che, sotto effetto di uno scatto d'ira improvvisa da far perdere la testa, abbia voluto mettere fine a una situazione che si faceva insostenibile.

La seconda ipotesi è che membri eminenti del Partito abbiano voluto eliminarla per due motivi principali: lo stretto rapporto, anche pubblico, tra zio e nipote stava dando voce a dicerie maligne che, peggiorando nel tempo e data l'epoca, avrebbero potuto nuocere all'affermazione dei nazionalsocialisti nelle successive elezioni. Questo sarebbe stato un grave problema collettivo. Contro questa ipotesi sussistono due elementi. La casa di Hitler, sia esternamente che internamente, era molto ben sorvegliata da agenti della sicurezza e da soggetti fedelissimi. Ora, nell'ampia messe di suicidi (!) che seguì per la gran parte di quanti avevano avuto a che fare con la morte violenta, non ve ne sono stati nell'*entourage* hitleriano, duro come l'acciaio e muto come una tomba sull'accaduto. Eppoi, quale capo secondario – anche di gran nome nel partito – avrebbe mai avuto il coraggio di essere il mandante di una tale esecuzione, sapendo che avrebbe subito la stessa sorte nel minor tempo possibile?

L'ultima ipotesi – ritengo la più vicina al vero! – è che sia stato lo zio a uccidere la nipote. La coabitazione l'avrebbe reso facile. Teniamo

presente le innumerevoli crudeltà che, nel periodo 1939-1945, il dittatore ha decretato e incoraggiato facendo milioni di morti. Hitler è stato il tiranno più assatanato della storia causando la fine di circa 70 milioni di persone – cifra precisa impossibile da accertarsi –, tra stermini e perdite civili e militari! Hitler poi, alla fine della prima guerra, ancora in ospedale manifestò segni di psicosi abbastanza gravi e documentati al tempo, ma è chiaro che la Gestapo dopo non ebbe problemi a distruggere TUTTO il materiale compromettente sulla storia pregressa del dittatore. Lo psichiatra Edmund Forster, che lo ebbe in cura, fu suicidato nel 1933. Peraltro anche le abitudini sessuali del *Führer* erano molto stravolte e particolari – aveva il vezzo degli schizzi porno –, forse la maggiore sofferenza e schifo per la sventurata nipote.

Innegabile però, anche per le tante testimonianze storiche, il dolore dello zio per il gravissimo lutto. Fu visto comunque distrutto nei giorni a seguire tanto che chi gli era vicino si preoccupò di stretta sorveglianza perché pativa anche impulsi suicidi. Sarebbe stato l'unico vero ottimo suicidio tra i tanti collegati all'evento... Pare anche che le ceneri di Geli l'abbiano sempre accompagnato nel seguito dei giorni, da lui custodite molto gelosamente.

La sera stessa della morte della nipote, Hitler sarebbe stato a cena in un locale di Monaco con la segretaria di Hoffmann, una certa Eva Braun che successivamente sarebbe divenuta ben famosa in Germania e nel mondo. Sarà la donna che il *Führer* sposerà nel bunker di Berlino nell'aprile 1945, il giorno prima di sparare a lei stessa e poi suicidarsi subito dopo. E la pistola con cui ucciderà entrambi è la stessa con cui 14 anni prima era stata ferita a morte Geli. Un omaggio tenebroso o una espiazione tardiva rispetto quanto svoltosi in quel maledetto venerdì.

<sup>1</sup> F. Massimi, *L'angelo di Monaco*, Milano, 2020, p. 7.

<sup>2</sup> H. Hoffmann, *Hitler was my friend*, London, 1955, p. 148.

<sup>3</sup> F. Massimi, *op. cit.*

<sup>4</sup> Ivi, p. 321.

# MARIA LUISA D'AQUINO

## *La Signora della poesia*

*di Alfonso Guarino*

Maria Luisa d'Aquino è da considerarsi senz'altro una delle maggiori figure, protagonista e testimone, di oltre mezzo secolo di vita culturale del Novecento. Ricordare il passato fa parte della nostra tradizione culturale, della nostra formazione umanistica che proprio nel Sud ha conosciuto orizzonti ben precisi. Alla nostalgia per un'epoca che non ritorna si unisce il sentimento di inseguire un'atmosfera, un'idea, un'immagine che ci riporta in un mondo scomparso eppure vivo nella memoria storica. La "gentile poetessa" nacque a Napoli il 27 gennaio 1908 da Ettore d'Aquino, dirigente del Banco di Napoli ed Angele Roche. L'ultima discendente di un ramo della nobile famiglia che diede i natali a San Tommaso, l'insigne dottore della Chiesa, a Rinaldo, poeta del dolce stil novo, a Fiammetta (Maria d'Aquino) che fu il grande amore di Boccaccio. Suo nonno Luigi d'Aquino, ca-



pitano dei Reali Veterani, decorato per atti eroici nell'assedio di Messina del 1848, fece parte dei Capitolati di Capua che nel 1860 rimasero fedeli al Re Borbone, mentre Garibaldi consegnava l'Italia unita a Vittorio Emanuele II. La madre Angele Roche era figlia di Luisa Massone appartenente ad una delle famiglie più illustri di San Lorenzello di cui fecero parte agricoltori, industriali, giuristi, funzionari di altissimo grado, diplomatici e prelati. Tra questi Lorenzo Massone, Intendente del Re di Napoli, inviato in Sicilia con funzioni di vicerè, fu figura di spicco della monarchia borbonica. Don Pasquale Massone, *senior*, dottore in Sacra Teologia, fu professore di Diritto civile ecclesiastico, nonché vicario capitolare della diocesi di Cerreto durante la sede vacante del 1807. Pasquale Massone *junior*, diplomatico con i Borbone, divenne poi console generale e ministro pleni-



potenziario con i Savoia. Francesco Massone fu capitano delle Guardie pontificie.

Una forte tradizione familiare dunque racchiusa in una donna mite, sobria, cordiale, sempre elegante senza sfarzo, tanto riservata che, così come scrisse Domenico Rea, «ricordava certe scrittrici inglesi, dedite a fare – più che ad apparire».

Compì i suoi studi all'Istituto Maria Ausiliatrice di Napoli e presto cominciò a frequentare l'ambiente culturale e giornalistico della città.

Nel 1931, a soli 23 anni, esordì con un libro di poesie napoletane, *Vocche*, che incontrò lusinghieri consensi fra i grandi della poesia in vernacolo: Salvatore Di Giacomo le scrisse: «La vostra poesia è fresca e gentile come voi» e le dedicò una sua fotografia firmandola «il collega Salvatore Di Giacomo»; Libero Bovio le scrisse tra l'altro: «Voi cantate con gioia, anche quando il sorriso è velato d'amarezza e d'ironia! Siate la benvenuta tra noi»; Ernesto Murolo le disse: «Tutta la vostra anima squisitamente femminile è nei vostri versi», mentre l'insigne critico Adriano Tilgher le consacrò il primato femminile della poesia vernacolare napoletana.

Le fu padrino d'arte Roberto Bracco, cui la poetessa si rivolse per un giudizio sui suoi versi e dal quale ebbe caldi incoraggiamenti, dei quali lo stesso Bracco ebbe poi a rallegrarsi scrivendo alla sua amica, da lui chiamata affettuosamente *Frou-frou*: «Sono orgoglioso d'aver ammirato le vostre facoltà quando nes-

suno le conosceva».

La Signora Maria Luisa rimase vedova durante l'ultima guerra. Il marito, tenente colonnello dei Bersaglieri, Umberto Lombardi (*con lei nella foto in questa pagina*), dopo aver messo in salvo i suoi soldati e la popolazione di Solofra, fu trucidato dai nazisti il 17 settembre 1943 sui monti irpini. Il colonnello Lombardi comandava il distaccamento del I° reggimento Bersaglieri inviato a Solofra in previsione dello sbarco alleato a Salerno.



Dopo l'8 settembre il reparto rimase senza ordini, isolato tra i monti di Avellino, con le truppe di Hitler divenute nemiche. Il colonnello mentre si recava ad Avellino, per chiedere l'intervento della Croce Rossa Internazionale a favore della gente di Solofra, fu fucilato dai tedeschi insieme al suo attendente. L'atto eroico è stato ricordato dopo 59 anni nel gennaio 2002 dal Comune di Solofra che nel corso di una cerimonia ufficiale ha intitolato la scuola ed ha posto una lapide in memoria.

A soli 35 anni Maria Luisa restò sola con cinque figli:

Giacomo, Ettore, Luciano, Gianfranco e Guido.

Come vedova di guerra fu assunta nel 1945 presso il Comando Militare di Napoli dove contribuì allo sviluppo e all'efficienza dell'Ufficio Stampa presso il quale lavorò per circa trent'anni. Iscritta all'Albo dei giornalisti pubblicitari, fece parte per oltre cinque lustri della redazione di *Il Mattino*, curando, inoltre, la rubrica di moda con lo pseudonimo di *Lady Lou*.



**Se non diventiamo il Dono Divino che siamo vivremo una vita dimezzata e priva di senso.**

**MAURO SCARDOVELLI**  
(psicoterapeuta)

Collaborò attivamente al *Roma*, alla *Gazzetta del Mezzogiorno*, a *Il Paese*, a *Il Risorgimento*, a *Il Domani d'Italia*, a *Il Popolo* a *Il Mezzogiorno* e ad altri quotidiani e periodici.

Dopo il suo primo libro *Vocche*, pubblicò una raccolta di novelle con presentazione dello scrittore Guido Milanese dal titolo *Finestre sul Mondo*. Una raccolta di poesie in lingua ebbe uno dei Premi Siracusa 1951. Con il volume di poesie napoletane *Rose d'Autunno* vinse, prima classificata, il Premio Napoli 1954 e nello stesso anno fu inclusa nella rosa dei candidati al Premio Viareggio.

Nel 1955 pubblicò *Vespro Acceso*, una raccolta di poesie d'amore. Nel 1957 le fu conferito il Lauro d'Onore al Premio Vallombrosa, mentre nel 1958 usciva una nuova raccolta di poesie napoletane *Ore sulitarie, ore d'ammore*, finalista al premio Viareggio dello stesso anno.

Nel 1957 per i tipi della Guida Editori fu dato alle stampe *Quel giorno trent'anni fa*, una sorta di diario di guerra scritto tra il 1943 ed il 1944 che suscitò larghi consensi di critica e di pubblico. In quest'opera vi sono anche i racconti delle tristi giornate vissute a San Lorenzello. Leggendo si può notare la capacità della nostra scrittrice di dire cose terribili con estrema delicatezza, senza gridare, senza urlare: stabilizzandosi sempre sui fatti sia psicologici che materiali. Si nota il bisogno di raccontare. Raccontare sempre la sua storia ideale nonostante che, nel fiore della sua giovinezza, conosce una gravissima perdita che la segnerà per sempre.

Nel 1959 le fu assegnato il Premio Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Dal 1965 è stata Membro dell'Accademia Tiberina in qualità di Accademico associato.

Negli anni ottanta scrisse una nuova raccolta di poesie in lingua: *L'odore della memoria* ed un volume di novelle *La musica dei ricordi*.

È stata socia del Sindacato Scrittori e della Comunità Europea degli Scrittori.

Nel 1981 Penna d'Argento, per venticinque anni di attività pubblicistica.

L'Ente Culturale San Lorenzo Martire, ha avuto il piacere di pubblicare nel 1988 la sua ultima opera *San Lorenzello, un dolce nome*. Un canto d'amore per il suo paese di elezione, dove racconta con estrema delicatezza tutta la sua nostalgia, un amoroso catalogo su un tempo scomparso e a futura memoria.

...Per me San Lorenzello è dolce nome,  
di luoghi aprichi, d'albe e di tramonti sereni,  
dove il cuore mio s'acqueta  
tra visioni di verde e dove, calma,  
trascorrer vorrei l'ultima stagione  
rinnovellando il tempo di mia vita  
nell'idillica pace virgiliana di quei monti silenti,  
tra stormire di fronde e vol d'uccelli negli spazi  
lontan dal mondo in sì profonda quiete.  
E assaporare il senso dell'eterno...

Così come aveva sempre desiderato Maria Luisa d'Aquino si spense nella sua casa di San Lorenzello il 9 gennaio 1992 tra il compianto di quanti la conobbero e ne apprezzarono la bontà e disponibilità.

© Riproduzione riservata



La Fondazione Valenzi ha proceduto, con una cerimonia svoltasi in *streaming* il 5 marzo scorso, alla consegna dei "Maghen David d'oro", assegnati nel-

l'ambito dell'11<sup>a</sup> edizione di "MEMORIAE", curata dal giornalista Nico Pirozzi. Destinatari del riconoscimento sono stati l'associazione "Progetto Memoria" – impegnata nell'insegnamento della Shoah nelle scuole –, il Comune di Bacoli – che nell'immediato dopoguerra soccorse numerosi ebrei scampati allo sterminio nazista – e Luigi Galletta (alla memoria) – vittima della criminalità organizzata napoletana –. Nella stessa occasione sono state anche premiate le scuole vincitrici del concorso "Io non dimentico", tra le quali figura l'Istituto comprensivo di Telesse Terme.

**Lecture.1****LA R.S.I. NEI DOCUMENTI DELLA QUESTURA DI BRESCIA****di Walter Iorio**

**A**ncora luce nuova in quest'opera di Lodovico Galli sulle luttuose vicende bresciane del biennio 1943-1945. La ricerca di una verità sapientemente obliata dalla retorica resistenziale fornisce originale sostanza alla microstoria locale rievocata dall'Autore che, ancora una volta *impenso suo*, persegue e professa una fede inarrestabile nella documentazione di verità, non sospinto da urgenze recriminanti né da rivendicazioni di parte, bensì sorretto dalla convinzione che una storia riesposta con la coerenza ma pure con il livore della ricostruzione *a posteriori* possa alterare l'essenza autentica e la logica stessa delle vicende narrate.



Scopo, infatti, di Lodovico Galli è *per documenta loqui*, come si evince dalla titolazione stessa dell'opera, *Documentazione della Questura bresciana della R.S.I. 1943-1945*, che acquisisce testimonianze rigorose dall'Archivio Storico della Questura di Brescia di quel tempo. E come è consuetudine del narrante, la prosa, asciutta ed essenziale, procede serrata nell'esposizione di questa o di quella vi-

cenda, di questo o di quel personaggio, mantenendo un atteggiamento il più possibile imperturbato di fronte a eventi di cui essi furono protagonisti.

La finalità della ricerca non è peraltro il capovolgimento della prospettiva della Grande Sto-



**Si nasce sempre sotto il segno sbagliato e stare al mondo in modo dignitoso vuol dire correggere giorno per giorno il proprio oroscopo.**

**Umberto Eco**



ria che, in tema di Repubblica Sociale Italiana, ha già ampiamente espresso un suo giudizio ma è notorio che, nell'accertamento dei fatti, la vulgata storiografica ha non di rado posto il veto su episodi di umana generosità e si è per contro astenuta, il più delle volte, dallo studio delle condizioni reali di uno Stato e di un Governo impegnato, a pegno dell'onore nazionale, sul duplice fronte degli oppositori al regime (quello interno) e della lotta al nemico anglo-americano fiancheggiato da partigiani informatori (quello esterno): una situazione, quella dei personaggi di Salò, assai complicata sul piano esistenziale e materiale, che non si è valutata da una visuale totale e complessiva e neanche analizzata in dettagli particolari ma non meno significativi.

La pubblicazione di Lodovico Galli non tace, infatti, pur nell'esiguità di riferimenti narrativi, sulla violenza personale di bande e di squadristi estremisti che legarono il proprio nome a

imprese tutt'altro che edificanti, persuaso che a nulla servirebbe una ricostruzione *sic et simpliciter* recriminante della storia, ma concedere pari opportunità di ascolto ai vinti e alle loro motivazioni sembra operazione degna dell'onestà dell'intelletto. Del resto già una trasmissione radiofonica di pochi decenni orsono, *La voce dei vinti*, lavorava in questo senso; né si capisce per quale ragione non si possa continuare in questa nobile operazione culturale: essa sarebbe il più alto contributo a una riconciliazione nazionale autentica in quanto maturata nello spirito degli Italiani e non, piuttosto, sospinta dall'opportunistica logica politica. Questo esperimento è già stato fatto ma con il risultato di un clamoroso fallimento!

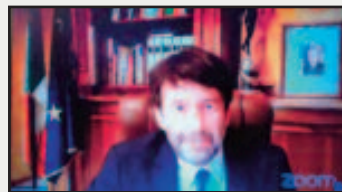
**LODOVICO GALLI, *Documentazione della Questura bresciana della R.S.I. 1943-1945* (Brescia, s.i.e., 2014), pp. 192, s.i.p.**

© Riproduzione riservata

## PROCIDA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022



All'esito dei lavori della commissione istituita presso il MiBACT, presieduta dal prof. Stefano Baia Curioni, il 18 gennaio scorso il ministro Dario Franceschini ha proclamato Procida Capitale italiana della cultura 2022. Il progetto di massima dell'iniziativa, curato da Agostino Riitano, era stato presentato il 15 gennaio, insieme con quelli degli altri comuni concorrenti (Ancona, Bari, Cerveteri, L'Aquila, Pieve di Soligo, Taranto, Trapani, Verbania e Volterra), alla commissione, la quale ha così motivato la scelta: «Il progetto culturale presenta elementi di attrattività e qualità di livello eccellente. Il contesto di sostegni locali e regionali pubblici e privati è ben strutturato, la dimensione patrimoniale e paesaggistica del luogo è straordinaria, la dimensione laboratoriale, che comprende aspetti sociali e di diffusione tecnologica è dedicata alle isole tirreniche, ma è rilevante per tutte le realtà delle piccole isole mediterranee. Il progetto potrebbe determinare, grazie alla combinazione di questi fattori, un'autentica discontinuità nel territorio e rappresentare un modello per i processi sostenibili di sviluppo a base culturale delle realtà isolate e costiere del paese. Il progetto è inoltre capace di trasmettere un messaggio poetico, una visione della cultura, che dalla piccola realtà dell'isola si estende come un augurio per tutti noi, al paese, nei mesi che ci attendono. La capitale italiana della cultura 2022 è Procida». Il direttore e la redazione di questa rivista porgono le proprie felicitazioni al sindaco e all'Amministrazione comunale dell'isola.



# LA MANO DI DIO

*di Antonio Ferrajoli*

**S**i vocifera tra alcuni strati sociali che i possessori di uno stemma formato da compasso e squadra vogliono comandare il mondo. Si ricordi che costoro sono ricchissimi.

Voglio raccontare un episodio accaduto a me, quando ero un giovanissimo medico ed ero interno in una clinica diretta da un professore, che era forse il più importante della facoltà di Medicina partenopea. Erano interni con me anche due coniugi dal cognome rassomigliante al nome di un ortaggio, che emergevano sempre. Eravamo amici molto stretti ed essi insistevano perché aderissi al loro credo.

Dopo circa un anno di insistenze, un giorno prendemmo appuntamento per l'indomani, per iscrivermi, ma la notte precedente morì mio zio. Passarono molti mesi, sempre tra le loro insistenze, e prendemmo un altro appuntamento, ma in nottata morì una mia zia, che chiamavo "Matetta". Passò un altro anno e con quei colleghi concordammo un nuovo appuntamento, ma durante la notte mia madre fu colpita da un edema polmonare acuto. Fortunatamente, a seguito del cambio del turno di notte con un collega, il cui cognome era Panariello, mi trovavo in casa e, col validissimo aiuto di mia moglie Maria Teresa, salvai mia madre. Si noti la mano di Dio, che mi indusse a non commettere un enorme errore.



© Riproduzione riservata



Si è spenta a Napoli, la notte sul 6 marzo scorso, la giornalista e scrittrice

## GRAZIA CERINO

figlia di Salvatore Cerino, il celebre "poeta di Mergellina", e animatrice dello storico Salotto Cerino. Alla famiglia - e, in particolare, alla sorella, professoressa Assunta - il direttore e la redazione di questa rivista formulano le più vive condoglianze.

# “NEAPOLITANA FRAGMENTA”

di Franco Lista

*Il presente scritto fa seguito a quello, intitolato in maniera analoga, pubblicato nel volume collettaneo *Gentile ingegno* (Napoli 2006), dedicato alla memoria di Augusto Crocco.*

\* \* \*

## Il senso della grande bellezza.

Un po' di tempo fa, Stefano Zecchi scrisse un interessante saggio, *L'uomo è ciò che guarda*, mutuando il significativo titolo dall'antica locuzione: «L'uomo è ciò che mangia». Lo scrisse, polemicamente, aveva come oggetto soprattutto la percezione indiretta, spesso falsificata e ingannevole, della realtà: la televisione con i suoi programmi considerati dal filosofo «un campionario di idiozie e volgarità».

Riflettendo, per converso, sul valore positivo che la bella visione e le circostanze offrono allo sguardo del fruitore, potremmo dire che i napoletani sono fortunati per l'opportunità che hanno di ammirare la realtà, non la finzione virtuale, del nostro splendido golfo.

Da un punto mediano del lungomare, la percezione visiva scorre dal leopardiano “Fatal Vesuvio” a Punta Campanella; dal mitico profilo di donna distesa dell'isola di Capri fino al Capo di Posillipo, cogliendo, nell'etereo orizzonte di mare che li separa, l'essenza paesag-

gica e umorale di Napoli, della sua insenatura, dei promontori e delle sue isole.

Un'immagine seducente e insieme rassicurante per la serena bellezza che esprime; tale da essere poeticamente definita da Erri De Luca, «la stanza del golfo», mettendone in evidenza quel

raro senso di domestica accoglienza di cui è dotata.

Questa potrebbe essere l'immagine emblematica di Napoli; più che la sirena Parthenope è l'arco del golfo con la sua geometria



della natura, il suo poetico tuttotondo a rappresentare, come una sorta di ipòstasi, la nostra bella città.

Una “stanza”, un vero e abitato domicilio, «uno spazio della “immensità intima”, dove la nostra esperienza trova la sua dimora, il suo stare con se stessi, il “guscio” entro cui riparare e ritrovarsi» (Gaston Bachelard).

Una intimità geografica, di spazio interiore che ha fatto sognare tanti poeti e viaggiatori e an-



cora sollecita atteggiamenti di contemplazione e di piacere sensoriale. Un piacere che certo accompagna gli abitanti nel trascorrere il tempo della loro esistenza, nel godere della propria incarnazione nel senso paesaggistico della città.

Senza questa immagine paesaggistica, reale, concreta, tattile (non solo visiva, certamente intersensoriale) i napoletani non sarebbero quelli che sono; cioè portatori di una piccola filosofia dell'immaginazione, della poetica del proprio spazio esistenziale. Per questo, la cosiddetta "cartolina di Napoli", in versione affettiva e non oleografica, occupa un posto di rilievo nel nostro magazzino della memoria in cui tutte le piacevoli tracce mnestiche si proiettano sempre su di un unico contesto, il paesaggio.

Cosa effettiva e ancora verificabile è la connaturata relazione tra la buona architettura, un tempo presente nel territorio partenopeo - oggi purtroppo solo in forma superstite - e la natura stessa del territorio nel quale era, quasi prodigiosamente, collocata.

Si tratta, dunque, di una bellezza - come ha scritto recentemente il filosofo Salvatore Veca - che va intesa

«come congruenza e, soprattutto, giustezza nell'equilibrio guadagnato nel tempo fra la cultura e la natura, fra progetto del costruito e il contesto naturale, fra le forme degli artefatti e le funzioni degli stessi nella vita individuale e collettiva, correlate alla soddisfazione dei bisogni».

Una sorta di connessione, o almeno di consonanza, tra la bellezza del paesaggio partenopeo e noi abitanti che ne fruiamo ancora, forse con un po' della sapienza dei nostri antenati greci e cioè col «coerentizzare i luoghi e i modi dell'abitare umano con il respiro della natura ... con le voci del vento e la partitura che modula lo scorrere delle acque» (Veca).

Ecco perché Napoli si offre, non solo come immaginazione, ma pur sempre quale avventura

ed esperienza di una nuova scoperta visiva e sensoriale.

Napoli, tra le tante vedute, panorami e scorci, appare come un gioco di scatole cinesi: se ne apre una e si trova sempre al suo interno un'altra che ci sollecita ad essere aperta; ed è sempre una nuova apertura conoscitiva, immaginativa e insieme interpretativa.

### Natura e mito.

Penso, per fare un solo esempio, al centinaio e più di belle ville vesuviane del cosiddetto Miglio d'oro con le architetture in aperta relazione con la natura: il mare e l'arco del golfo da una parte, il verde agricolo, la pineta e il Vesuvio sull'altro versante: connessioni e varietà di visuali armonicamente sfruttate nella costruzione di residenze e ville di epoca borbonica.

Il nostro vulcano è pur sempre l'assoluto attore protagonista del paesaggio. Immaginiamo di privarci della sua presenza di estetico fondale a tutto tondo, di sostituirla con la piatezza di una pianura; ecco simuliamo per assurdo tutto questo. Allora, con la sua sparizione dalla scena, il paesaggio perde totalmente di significato. Il suo rapporto, non solo visivo, con la città e con gli abitanti risulta irrimediabilmente un disastro, un lutto davvero insopportabile. Un modellato, una orografia che esprime, pur essendo in quiescenza, un enorme potenziale energetico.

Non a caso Nietzsche, che pure l'aveva esplorato, riconoscendo nell'ambiente un «sostrato dionisiaco», indicava il Vesuvio agli «uomini della conoscenza» come luogo sul quale edificare la loro città. Nietzsche, con spirito profetico aveva anticipato la risalita cementizia lungo le pendici del vulcano, per cui assume, si fa per dire, il ruolo di nume tutelare degli abitanti che hanno la stessa radice vulcanica e ne sfidano la forza.

Per gli abitanti della città, questo "vulcano-



scultura” di scala territoriale, come l’ho sempre definito, diventa invece un baluardo identitario, la sua forma di “sistema gemini Somma-Vesuvio” è immagine mammellare, che alimenta il terreno e sé stessa.

Questa idealizzazione, questa riconoscibilità leggendaria – distruttiva e costruttiva, allo stesso tempo – ne fa assumere il ruolo di maggiore e autorevole personaggio epico del golfo; un po' come lo è stato il Monte Athos che nell’incisione di Fischer von Erlach assume le sembianze e i vestimenti di antico, classico guerriero.

Oltre il Vesuvio il mito è diversamente presente nelle forme del golfo: il ricordo delle sirene di Ulisse pietrificato nel profilo di donna dell’isola di Capri; il mitologico teatro flegreo dove Mimante, nel vano tentativo di scalare l’Olimpo, è incenerito da Zeus e scagliato nelle azzurre acque dando forma all’isola di Procida, mentre lo scuotimento del ciclope Tifeo, incatenato e imprigionato sotto l’Epomeo, giustifica i movimenti sismici della vicina isola di Ischia.

Pare che “orme degli dei” creassero la grande bellezza, «per la quale l’arte...di sé fa uno specchio nel quale tutti gli uomini possano guardarsi e riconoscere se stessi», come con rara efficacia ha scritto Rosario Assunto.

### Uno sguardo ravvicinato.

Dall’insieme ambientale e dalla scena urbana, espressive del cuore antico della città e dei suoi dintorni, ben si coglie il *continuum* di natura e cultura convertito in un perenne spettacolo, reso dalla figurabilità delle emergenze naturali e antropiche del territorio. Un connubio, un insieme chiaramente delineato “di natura nella natura”, una autenticità rivelatrice del senso

dell’abitare nella quale lo spettatore s’immerge e si integra.

Oggi, purtroppo, cementificazione e inurbamento hanno compromesso in misura notevole il paesaggio che, tuttavia, con la sua più generale e resiliente struttura e le preesistenze architettoniche, offre uno

sguardo d’insieme ancora, e in buona misura, mirabile.

Un’ottica ravvicinata sulla città di Napoli ci accosta alla storia e alla sua narrazione. La leggendaria fondazione, la mitologica immagine della sirena Parthenope, la *Neapolis* che porta l’ossatura della scacchiera ippodamea: un marchio che conserva nel tempo, come una sorta d’incancellabile sovraimpressione, le sue origini greche.

Ecco il taglio, netto e prolungato da oriente a occidente della Spaccanapoli! Una sorta d’incisione che divide e, al tempo stesso anima e concilia il centro antico, quasi come un canyon pulsante di tufo e attraversato da “carovane” di napoletani, turisti, venditori: un traffico umano, vociante che avvolge tutti nella stretta e sterminata prospettiva di Spaccanapoli e degli altri due decumani.

La Napoli antica è città costruita col tufo e fondata sul tufo, questo straordinario materiale piroclastico che ha modellato l’intero territorio, mentre l’opera dell’uomo lo ha estratto e nel sottosuolo, nel corso della storia, ha ricavato gallerie, catacombe, cunicoli e acquedotti sotterranei.

Gregorovius a metà Ottocento visita Napoli e sul tufo scrive una efficace notazione:

«Non potevasi rinvenire qualità di pietra più facile ad essere scavata in questa guisa, che questo tufo vulcanico, di colore gialliccio; ed uno può farsi agevolmente una idea del modo in cui vennero aperte quelle caverne e quelle grotte, osservando le pareti di quel tufo stesso ...



Gli immensi spazi scavati per tal guisa sottoterra, che poco a poco vennero a formare un labirinto troglodito, dovevano pure avere uno scopo, e servire ad un qualche uso».

Uno straordinario materiale nel quale è espressa la palpabile e singolare fisicità di Napoli, forse anche percepibile nella notevole radioattività del gas radon che sprigiona e occultamente nutre la vivace vitalità degli abitanti.

Il tufo è stato il soggetto protagonista nella fase napoletana della pittura di Thomas Jones che colse il forte carattere materico e cromatico della pietra lasciata nuda, priva d'intonaco delle abitazioni popolari della città. Così come numerosi altri pittori intuirono e afferrarono nel paesaggio il felice connubio tra natura e costruito, delle falesie e dei banchi tufacei arricchiti dal verde spontaneo, rafforzando l'idea che la «pietra costituisce la prima solidificazione del ritmo creatore», come ha scritto con religiosa vena poetica, Juan Eduardo Cirlot.

Come la pittura e il vedutismo, a partire da Pittloo, ecco poesie, canzoni, narrazioni ispirate dai luoghi, suscitate dalla visione del paesaggio agli occhi degli innumerevoli cantori delle sue bellezze. Ed è subito immagine intersensoriale, dove sguardo e udito si connettono in un unico mondo pittorico-musicale-poetico: un singolare, olistico “paesaggio”, dove la percezione visiva può giungere alla sinestesia.

Penso a Salvatore Di Giacomo, mentre fuori, nel momento in cui scrive, il tempo è assai bizzarro: «*nu poco chiove e n'ato ppoco stracqua, torna a chiovere, schiove; ride 'o sole cu ll'acqua*». Un “paesaggio” fatto di iterazioni ritmiche, assonanze timbriche in un colloquio

umanizzato. Qui il sole ride con l'acqua, un po' come Dante che parla del «sole che tace»: reciproca attrazione tra linguaggi in una classica metamorfosi della natura nell'elemento umano.

### **La lingua napoletana diventa paesaggio.**

Una breve riflessione sulla lingua napoletana, personalmente, appare come motivo di consolazione nei confronti del generale impoverimento dei linguaggi al quale passivamente assistiamo.

Allora prendiamo in esame e consideriamo il cittadino napoletano verace quale dialettologo, cioè provvisto di linguaggio formato sul campo per *imprinting* (come avviene per il musicista che suona “ad orecchio”), e di una certa dotazione di espressività che dà colore e sapore alla comunicazione.

Questo napoletano possiederà un proprio accento, una propria musicalità nella parlata: ed è quello che farà scrivere a Libero Bovio: «*Je so' napulitano e si nun canto moro!*» Musicalità della parola che si accompagna a una efficace gestualità e a una mimica intensamente espressiva. Una sorta, diremmo con termini più specialistici, di flusso continuo di informazioni polisensoriali tali da interessare vista-udito-suono-tatto.

La materia comunicativa è dunque polidimensionale: un sistema complesso difficilmente registrabile nella sua totale interezza espressiva, a meno di non ricorrere a un improbabile quanto complicato “pentagramma” che possa restituire la molteplicità dei messaggi sensoriali e cogliere la particolare struttura di linguaggio espressivo, carico – come direbbe



## TESTATE AMICHE

### IL 2 PUNTO 0

**via Roma, Palazzo Massone - 82030 San Lorenzello (BN)**

***il2punto0@gmail.com***

**dir. resp. Lorenzo Lombardi d'Aquino**



Berardinelli – di «polline poetico».

Non azzardato appare l'accostamento che tento di fare tra musica e le caratteristiche indeterminatezze e i suoni indistinti delle finali, vere scie sonore della parlata napoletana. Mi aiutano in questo le riflessioni di Melchior Grimm, straordinario corrispondente di Mozart, a proposito dell'indeterminatezza della musica. Grimm la considerava la vera forza del linguaggio musicale che arriva direttamente al cuore, prima ancora di passare per la mente. Polline poetico partenopeo, elaborazione corale e insieme contributo individuale, potremmo dire. Un po' come avviene nel mondo delle api. Il miele è tutto concentrato nella struttura, prevalentemente vocalica, della lingua che più che parlata è cantata nel diventare il commento musicale del paesaggio, la sua colonna sonora!

### Napoli segreta.

La Napoli dei misteri, oltre la storia, ha sempre offerto visioni leggendarie, mitologiche ed esoteriche. Ampie sono le narrazioni che si sono immerse in questa poco penetrabile e occulta faccia della città: un altro aspetto della città nel quale la storia, le leggende, i miti e l'immaginario hanno un loro scenario fisico, talvolta enigmatico, fatto di cavità, di un sottosuolo segreto ancora da esplorare interamente. Ecco la Napoli sotterranea, quella degli antri ricavati dall'estrazione del tufo, dei cunicoli e degli acquedotti, degli ipogei greci e dei mitrei, la *Crypta Neapolitana*, le grotte del Chiatamone e ancora tanti luoghi ermetici e oscuri, sia alla vista che alla mente razionale, diffusi nella città e nei dintorni.

Senza andare molto indietro nel tempo, basta leggere gli scritti di Matilde Serao e di Benedetto Croce per rendersi conto della molteplicità dei motivi e degli argomenti misteriosi. Ma si tratta solo di una piccola parte della letteratura in proposito che va dai riti e dai culti di Priapo e Iside, dalla Sibilla Cumana a Virgilio Mago. A questi inesplicabili aspetti vanno aggiunti quelli religiosi come la liquefazione del sangue di santi oggetto di grande devozione, San Gennaro, Santa Patrizia.

La mescolanza tra sacro e profano è cosa antica a Napoli. Superstizioni, fatture, malocchio, sogni e gioco del lotto, riti, feste religiose e popolari costituiscono un tenace insieme di cose apparentemente contrastanti. Questo forte amalgama è un impasto connaturato con l'animo del napoletano che porta sempre con sé santini insieme a cornetti, amuleti e altri oggetti apotropaici.

Questo è solo un accenno a quell'insieme di cose della nostra città, contemporanee e del passato, poste aldilà della freccia del tempo e caratterizzate dalla contraddizione e dal paradosso. Un singolare accumulo, che mette in moto un fantastico fluire di attività mentali, talvolta inafferrabili e indecifrabili, pur sempre affascinanti che alla mente dei napoletani più sensibili appaiono come materiali su cui intervenire forse con modalità analoghe all'alchemico *solve et coagula* per penetrare nel misterico universo partenopeo.

Questo è il *sex appeal* di questo antico territorio: immagini, figure, scenari tattili, sensoriali, mentali che ci consentono di risalire ai modi di sentire, di fantasticare, di vivere Napoli.

© Riproduzione riservata



Vittima della pandemia da Covid-19, si è spento il 18 febbraio scorso in Napoli, dov'era nato nel 1936, lo scultore

### LUIGI MAZZELLA

Allievo di Ennio Tomai, Mazzella ha lasciato una traccia particolarmente incisiva nel panorama dell'arte napoletana, a cavaliere fra il secolo scorso e il presente: suoi, fra l'altro, sono il "Totem" di piazza Fuga, dedicato al suo maestro, e quello di largo Celebrano. Alla famiglia – e, in particolare, ai fratelli Rosario ed Elio, entrambi pittori – giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

## OPPORTUNISTI, MA NON SEMPRE

di Umberto Franzese

**F**anno fuoco e fiamme. Col fuoco che fanno neppure si scottano. Per scaldarsi attizzano il fuoco accortamente, e guarda caso, hanno bisogno della legna da ardere. Di buona legna da ardere non se ne trova in giro e vanno a trarre i grossi ceppi dalla catasta di zio Menico o di nonno Ulrico. Allora si era un fuoco. Un fuoco coi fiocchi fatto con i ciocchi e che ciocchi! Sì, perché ora che triste è il grande inverno, l'attenzione cade, per mancanza di materia prima, sui poeti di un tempo in cui imperavano Ezra Pound e D'Annunzio. Un tempo ottimista, un tempo di Grandi: grandi



filosofi, grandi scrittori, grandi giornalisti. Bussiamo a poeti: Giuseppe Ungaretti, Libero Bigiaretti Aldo Palazzeschi, Alfonso Gatto. Vogliamo parlarne ai giovani italiani accaniti ciarlieri sui *social*, ai quali ricordiamo che natura insegna a parlare e ragione a tacere. Parlare sì, comunicare *vis à vis*, ciarlare meno. Di parlare, comunicare a viso aperto, spiccicando alla na-

poletana per meglio impattare, era solito fare Guglielmo il conquistacuori alle sue allegre brigate. Occuparsi di poeti che assaggiammo da studenti delle medie come Palazzeschi e

Ungaretti, come Bigiaretti e Gatto che becchammo come docenti, dispensando concetti con la mordacchia. Fuoco alle polveri!

Aldo Palazzeschi (v. foto accanto), pseudonimo di Aldo Giurlani. Prese parte alla Grande Guerra come addetto agli approvvigionamenti e alle comunicazioni. Pubblicò nel 1920 *Due imperi mancati*. Secondo Carlo

Emilio Gadda, Palazzeschi poeta dei buffi «ci porge la testimonianza del suo dolore, del suo dissenso dalle ragioni della morte». Nel 1945 in *Tre imperi mancati* lo scrittore «sceglie di rivivere il Ventennio in una chiave dolente e sarcastica». Giochi linguistici a volte vibranti a volte melanconici, zigzagando, nei versi della *Fontana malata*: «Clof, clop, cloch\ cloffete\ cloppete,\ cloc-

chete, \ chchch».

Giuseppe Ungaretti (v. foto in questa pagina), fra i grandi poeti italiani del primo Novecento fu uno di quelli che più aderirono al fascismo condividendo appieno il nazionalismo esasperato. Sosteneva che gli Italiani dovessero acquistare peso e prestigio nei confronti degli altri popoli. Nel 1914, stabilitosi a Milano, pubblicò le prime poesie nella rivista dei futuristi. Strinse ottimi rapporti con Mussolini. Combatté per tre anni sul Carso, fu corrispondente da Parigi per il *Popolo d'Italia* nel 1919. Nel novembre dello stesso anno pubblicò *L'allegria dei naufragi* con una poesia – *Popolo* – dedicata al Duce. Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali del Fascismo. Nel 1936 insegnò letteratura italiana all'Università di San Paolo del Brasile.

Nel '38, Libero Bigiaretti, di buzzo buono, partecipò al “Premio ai poeti del tempo di Mussolini” con una poesia dal significativo titolo *Canto dei contadini dell'Agro Pontino* in cui il Duce, pur non essendo menzionato, è celebrato con pruriginose e seducenti maiuscole: «alla Sua voce», «Colui che dà fierezza al nostro affanno»; «Nella gran piazza della giovinezza città di gentil nome, siamo alle Sue parole,



come il campo da seminare». Ma già nel '68, anno della contestazione, il poeta si faceva notare per aver vinto a pieno titolo il Premio Viareggio passando da un campo all'altro, dall'esaltazione di Mussolini, all'epicedio di Allende. Dal nero ferrigno al rosso frizzante.

Nel 1943, dopo il bombardamento alleato in cui gli “alleati” ci impartivano una sonora lezione di democrazia accelerata, Alfonso Gatto scriveva una poesia dal sapore vagamente amarognolo: *Alla mia terra*. Nel 1934 il poeta era stato Littore. Il suo fervido progetto era di lavorare sul serio per propagandare l'idea fascista. Un buon apprendistato Gatto l'aveva compiuto tra il '34 e il '37 presso la Direzione Centrale della Stampa

Italiana al Ministero della Cultura Popolare nell'Ufficio Propaganda. Protetto da Galeazzo Ciano nel 1937 fu poi “sistemato” nella redazione del periodico illustrato *Casabella*.

Oggi, tali poeti non riuscirebbero a farci sentire quell'aria dai freschi vapori che si respirava a pieni polmoni in un tempo in cui non regnava l'anarchia culturale più assoluta. Oggi si producono “libroidi o mattoni”. E i “migliori” scrittori sono o politici scadenti o cantanti e ballerine.

© Riproduzione riservata

### CONCORSO “MATTEOTTI PER LE SCUOLE”



La 6ª edizione del concorso “Matteotti per le scuole” – indetto dal Ministero dell'Istruzione - D. G. per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento scolastico, dalla Fondazione Giacomo Matteotti - ETS e dalla Fondazione di Studi Storici Filippo Turati Onlus – è rivolta agli alunni della scuola secondaria di 2° grado, che possono partecipare con testi per la stampa o per il web, opere di grafica digitale, fotografie o servizi radiofonici o televisivi o di web-giornalismo, ovvero video o elaborati audiovisivi multimediali, sul tema: “Giacomo

Matteotti: la dignità della persona, la partecipazione e l'inclusione sociale”. Il termine per la partecipazione è fissato al 30 aprile 2021; ulteriori informazioni e/o copia del bando potranno essere richieste alla e-mail: [DGSIPUFFICIO3.CONCORSISTUDENTI@istruzione.it](mailto:DGSIPUFFICIO3.CONCORSISTUDENTI@istruzione.it).



# LA MAJELLA

## Grande Madre d'Abruzzo

di Maria Lista

La leggenda racconta che Maja, la più bella delle Pleiadi, fuggì dalla Frigia per portare in salvo il suo unico figlio Ermete, il gigante, caduto in battaglia. Dopo un lungo viaggio si rifugiò tra i boschi dei monti d'Abruzzo per cercare l'erba miracolosa che cresce alle falde della bianca montagna, l'unica in grado di salvare il suo amatissimo figlio. Ma la montagna, ricca di erbe medicamentose, era purtroppo coperta dalla neve così ogni suo tentativo di ricerca fu inutile. Ermete morì. Sconvolta dal dolore Maja, lo seppellì sul Gran Sasso, dove ancora oggi, chiunque osservi da levante, può riconoscere nel profilo della catena montuosa il "Gigante che dorme". Maja, inconsolabile, vagò a lungo per i boschi. Poi, logorata dal pianto e dal dolore, esalò l'ultimo respiro sul monte che l'aveva accolta e che oggi porta il suo nome, la Majella. Lì venne sepolta dai pastori impietosi per la sua triste storia, adorna di ricche vesti, di vasi di prezioso me-

tallo, e soprattutto di fiori e di erbe aromatiche. La montagna prese così la forma di una donna

impietrita dal dolore, riversa su se stessa con lo sguardo fisso al mare. Ancor oggi i pastori odono i suoi lamenti nelle giornate di vento, quando i boschi e i valloni riproducono il lamento di una Madre in lacrime. Quando il vento dirada le nubi, ed il cielo è terso, la Majella è visibile anche a pochi metri dal mare: rotonda e materna, quando innevata riflette la luce del sole, levigata nel suo profilo azzurrino nei tramonti estivi.

Per le genti d'Abruzzo la Majella è la Madre, il simbolo della terra d'Abruzzo, della fertilità della terra, è... la Terra stessa.

Torniamo all'escursione: andremo su Monte Amaro (2.794 metri), la cima più alta

del gruppo della Majella, percorrendo il sentiero del Parco contraddistinto con la lettera P in verde.

Si parte dal Rifugio Pomilio, direzione Bloc-



khaus, percorrendo la strada interrotta al traffico (breve percorso dedicato a Indro Montanelli), arrivati al Blockhaus inizia l'escursione. Attraversiamo Monte Blockhaus sul percorso di destra per poi proseguire attraversando la splendida mugheta di Scrima Cavallo, ammiriamo a destra Monte Cavallo (2.171 metri) e la valle dell'Ufento, mentre a sinistra ammiriamo il vallone di Selvaromana, un canyon bellissimo e molto selvaggio.

Più avanti, a circa 1.30 - 2 ore dal rifugio Pomilio, sulla nostra destra, visitiamo le Tavole dei Briganti. Qui storia e bellezza del posto creano un'emozione unica. Su placche di calcare orizzontali, tra il 1860 e il 1866, i briganti della Ma-

jella hanno lasciato le loro testimonianze di dissenso verso l'annessione del Regno delle due Sicilie al Regno D'Italia, oltre ai nomi e date scolpite una Tavola recita:

LEGGETE LA MIA MEMORIA PER I CARI LETTORI NEL 1820 NACQUE VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA, PRIMO IL 60 ERA IL REGNO DEI FIORI, ORA È IL REGNO DELLA MISERIA.

Oltre alle testimonianze dei briganti leggiamo anche quelle dei pastori con date più recenti, loro sono la vera storia d'Abruzzo, questa terra meravigliosa. Facciamo alcune foto ricordo, ci



spariamo due pose fra emozioni, storia e bellezza del posto e si riparte per arrivare a Sella Acquaviva, dove facciamo una piccola sosta alla fonte omonima.

Da qui iniziamo a salire per arrivare al bivacco Fusco, nuova sosta per riprendere forza e ammirare l'anfiteatro delle Murelle, la zona più alpinistica della Majella, sotto di noi, sui prati di fronte al Fusco, un primo branco di camosci ci dà il benvenuto, mentre volgendo lo sguardo verso sud-est il sole si specchia sul mar Adriatico, a nord il Gran Sasso, i Monti Velino e Sirente e i monti del parco nazionale d'Abruzzo, infine il Molise a sud.

Dopo la sosta saliamo verso destra, il sentiero si inerpica sulla lunga cresta che ci porta sulla cima del Focalone a 2.670 metri. Da qui il paesaggio diventa lunare, fiori di ogni tipo e colore sbucano non so come da questo terreno piastrellato di sassi. La vista bellissima, il vento leggero dell'estate ci spinge verso la cima del Focalone.

Arrivati sul Focalone uno strepitoso pianoro lunare di rara bellezza si affaccia davanti a noi, giriamo lo sguardo intorno e ammiriamo tutte le più alte vette della Majella: monte Amaro, Pescofalcone, monte Rotondo, i Tre portoni, Cima Pomilio, monte Sant'Angelo, e monte



Dalla sede dell'Istituto italiano per gli studi storici (via B. Croce, 12, Napoli) prosegue il ciclo di conferenze sul tema: **"GENESI, FORME E CRISI DELLO STATO MODERNO"**, trasmesse in diretta streaming sul canale *YouTube* dell'Istituto. In particolare, il 15 aprile Giovanni Iudica parlerà di "Lo Stato moderno e le codificazioni", mentre il 20 maggio Piero Craveri illustrerà il tema "Formazioni e cadute delle classi dirigenti italiane dalla fine dell'Italia liberale alla Repubblica".

Acquaviva, un panorama mozzafiato.

Dal Focalone scendiamo per attraversare il Primo Portone la massima depressione e spartiacque tra la valle delle Mandrelle a sinistra e sulla valle dell'Orfento a destra, saliamo su Cima Pomilio per poi attraversare il secondo e il terzo Portone. Ci lasciamo Monte Rotondo a destra, lassù crescono le stelle alpine; una bellissima attraversata aerea con splendida vista sul Monte Amaro ci porta ad un pianoro enorme del monte Pesco Falcone, e in leggera ascesa saliamo in vetta a Monte Amaro (2.793 metri). Quassù il vento ci obbliga a indossare le giacche ma l'emozione per la bellezza del paesaggio ci riscalda l'anima e ci riempie di gioia.

Il ritorno è sullo stesso sentiero, ma incredibilmente siamo sempre accompagnati dallo sguardo incuriosito e fiero dei camosci.

Ringrazio Davide, Guido e Maria che hanno voluto condividere con me questa emozione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'amore e il rispetto delle genti d'Abruzzo per la Grande Madre, lo si evince da una canzone popolare, Abruzzo, che nelle strofe dedicate alla Majella recita:

Po' so' jitu alla Majella,  
la muntagna è tutta 'n fiore;  
quant'è bella, quant'è bella,  
pare fatta pe' l'amore!  
quant'è bella, quant'è bella,  
pare fatta pe' l'amore!

Quantu sole, quanta pace,  
che malia la ciaramella  
ju pastore veja e tace  
pare ju Ddiu della Majella.  
Ju pastore veja e tace  
pare ju Ddiu della Majella.

e dalla poesia di Gabriele D'Annunzio, *Pastori*:

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.



Ora in terra d'Abruzzo i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natia  
rimanga ne' cuori esuli a conforto  
che lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'hesso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.

Il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria.  
Ischiaquò, calpestio, dolci rumori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

© Riproduzione riservata



A seguito della proclamazione di Procida Capitale della cultura 2022, il *past-director* di questa rivista, Antonio Ferrajoli, ha messo a disposizione il giardino del suo palazzo di Procida, in via Marcello Scotti, per lo svolgimento di un ciclo, da lui stesso ideato, d'incontri estivi, che, sotto il titolo "**CULTURE PER UNA CAPITALE**", saranno curati dalla nostra redazione e affronteranno una serie di argomenti attinenti alla storia e alle tradizioni dell'isola. Il programma del ciclo, che vedrà impegnati numerosi esperti, è in corso di elaborazione..



## IL MEZZOGIORNO

*tra le speranze e la cruda realtà del nuovo Governo*

*di Nico Dente Gattola*

**P**untuale come sempre, arriva sulla scrivania del nuovo Presidente del Consiglio la questione meridionale, tutti promettono grandi cose, di risolvere ogni problema e che il sud sarà al centro dell'agenda dell'esecutivo.

Anche in questo caso non è mancato il ministero per il Sud, che in ogni esecutivo è – dispiace dirlo – una sorta di pegno che si paga alla causa, ma che il più delle volte rimane privo di qualsiasi efficacia

e non lascia alcun segno nella vita dell'esecutivo di turno. Insomma una sorta di rito, un classico, in poche parole, solo che con il tempo è cambiato il clima ed è cambiata la percezione nel resto del paese e purtroppo anche la disponibilità.

Complice il momento del paese e le sfide cui è chiamato per la gestione del *Recovery fund*, il Mezzogiorno sembra sparito dall'agenda poli-

tica nazionale e oggi più che mai appare abbandonato a se stesso: in poche parole la possibilità di rinascita è legata all'iniziativa locale. Si aggiunga che l'esecutivo Draghi appare lontano dalla questione meridionale, come del



resto gli ultimi esecutivi: difatti non vi è stato nei vari colloqui alcun accenno concreto ma solo dei passaggi generici, quasi di rito.

Ma è chiaro come sia cambiato il clima e come vi sia stato un netto

cambio di direzione in materia, in primo luogo circa le misure previste. Se un tempo infatti i fondi erano elargiti senza alcun criterio logico, forse solo allo scopo di foraggiare le clientele dei politici locali, oggi il clima è radicalmente cambiato, complici vari fattori, che hanno portato ad un lento ma inesorabile cambiamento nelle politiche verso il Mezzogiorno, in conseguenza di vari fattori, quali le minori disponi-

bilità economiche del paese, l'Unione monetaria europea e l'avanzamento del processo integrativo e in ultimo ma forse il principale la nascita della Lega Nord.

Fino agli anni 90 a prescindere dai risultati che ne derivavano erano assicurate alle regioni meridionali risorse ingenti, che però non hanno mai assicurato uno sviluppo delle aree depresse del paese ma semplicemente una politica assistenzialistica. Con il declino della prima repubblica, in concomitanza con l'esplosione di Tangentopoli e lo



stravolgimento della politica nazionale con l'arrivo di nuovi protagonisti, tutto è radicalmente mutato, imboccando una strada radicalmente differente rispetto al passato: processo che non è ancora terminato.

Il Carroccio sbarcato sulla scena politica nazionale sin dall'inizio ha imposto l'agenda politica che poneva al centro dell'interesse della politica nazionale il nord del paese, avviando un processo di trasferimento di poteri sempre più marcato dallo stato centrale alle regioni. Processo che ha trovato il suo culmine nei referendum sui trasferimenti di competenze esclusive alle regioni in materie sempre più delicate, temporaneamente arenato con l'esecutivo Conte-bis, ma che – c'è da scommetterci – tornerà in auge con la Lega di nuovo al governo.

Un trasferimento ulteriore di poteri rischia di esser deleterio per le regioni meridionali, che vedrebbero accrescersi il divario ulteriormente con un impoverimento sempre più marcato. Si richiede inoltre da più parti, anche da regioni a governo P.d. quali l'Emilia Romagna, di poter trattenere una quota maggiore di risorse, il che andrebbe a discapito dei nostri territori, che si vedrebbero privati di una quota rilevante di trasferimenti di fondi. In poche parole, verrebbe meno il principio della solidarietà nazionale per il quale ricava dal gettito extra delle regioni più ricche una quota sensibile dei trasferimenti

destinati al Mezzogiorno: di fatto ci troveremo al cospetto di un paese a due velocità, in cui le prestazioni sanitarie o il diritto allo studio possono essere assicurati a Milano ma non a Napoli, semplicemente perché mancano i fondi.

La presenza della Lega al governo in uno spirito di solidarietà nazionale autorizza a supporre che la questione della devoluzione di competenze alle regioni tornerà di nuovo in auge, e in assenza di una azione di contrasto efficace qualcosa potrebbe effettivamente cambiare questa volta.

Infatti non bisogna dimenticare come il neo Premier ha una missione ben specifica ovvero quella di gestire il *Recovery fund* e ben potrebbe arrivare ad un compromesso in materia in nome di una governabilità più tranquilla, tanto più che in modo sempre più evidente anche da sinistra si alzano voci sempre meno critiche nei confronti di una maggiore autonomia delle regioni settentrionali. Questa è la prima vera sfida che il nuovo esecutivo guidato da Mario Draghi si troverà ad affrontare. Sfida per nulla semplice, poiché da un lato, se si vuole assicurare il rilancio del sud del paese, occorre destinare risorse ingenti destinate allo sviluppo delle aree depresse, ma d'altro canto la presenza tutt'altro che casuale della Lega al governo rende tutto ciò molto più difficile. Le risorse sono in ogni caso sempre di meno, vuoi anche per la crisi del nostro sistema economico e per le sempre minori disponibilità economiche del paese, che volente o nolente è costretto a ridurre anche le risorse destinate alle politiche a favore dello sviluppo dell'Italia meridionale.

Un valido aiuto potrebbe appunto giungere dalla marea di soldi che arriveranno al nostro paese dal *Recovery fund*, sui quali si preannunzia battaglia non tanto sui settori di destinazione, quanto piuttosto sulle zone dove saranno materialmente spesi. Si potrebbe dire che tutto dipende dalla presenza di ministri meridionali

e dal loro peso politico, ma in realtà l'Italia ha avuto nella sua storia svariati esecutivi con più di un meridionale in posti chiave, eppure nulla è cambiato in termini di sviluppo, anzi tutt'altro. Insomma vi è stata più di un'occasione in cui il corso del Mezzogiorno avrebbe potuto subire una svolta, ma nulla è cambiato, perché troppe volte ci si è limitati al semplice nome, laddove sarebbe stato necessario un cambio di politiche che invece non vi è mai stato in realtà.

È infatti evidente come in passato sarebbe stata necessaria una politica nettamente differente nei confronti del sud, non tesa ad un mero assistenzialismo, ma in grado di assicurare un concreto sviluppo con politiche economiche che garantissero il superamento del divario esistente nel paese. Certo sarebbe stato auspicabile avere una classe politica più lungimirante, che nella sua componente meridionale avrebbe dovuto pretendere non politiche assistenzialistiche ma di sviluppo e di crescita culturale e nella componente settentrionale una visione tesa alla reale unione del paese.

Purtroppo, quello che in passato era auspicabile vi fosse e poteva essere ottenuto senza difficoltà ma semplicemente con politiche differenti, in questo contesto storico è poco più di una mera speranza, cui lo stesso Stato centrale non presta più attenzione. Oggi, ribadiamo, la situazione è differente poiché in primo luogo è cambiato l'interesse e l'attenzione nei confronti del Mezzogiorno e non è più sufficiente la presenza di *leader* nati a sud del Garigliano, perché in primo luogo molti processi decisionali sono presi in sedi, dove il Mezzogiorno del paese non è visto come un'esigenza primaria ma come un problema che il sistema Italia se vuole può risolvere o meno: è importante che siano rispettati i parametri economici fissati.

Di conseguenza, non è sufficiente che un esecutivo appena varato manifesti la volontà di porre in essere politiche a favore delle regioni meridionali, poiché occorre tenere sempre più in conto il ruolo dell'Unione Europea e delle regioni, le quali stanno acquistando sempre più competenze. Per essere chiari il ministro per il

Sud, per incidere realmente nelle politiche dell'esecutivo, dovrebbe avere gli stessi poteri di un ministro con portafoglio ed avere voce in capitolo anche in materie oggi di competenza di altri dicasteri.

Anche l'attuale assetto politico con una realtà territoriale frastagliata ed eterogenea non aiuta ad un rilancio delle politiche a supporto del Mezzogiorno, con il costante ed inesorabile decentramento di competenze dallo Stato centrale alle regioni. Infatti ogni regione rappresenta una realtà a sé stante difficile da coordinare con le altre. Differente sarebbe se vi fosse una sola macroregione la quale si rapporterebbe in modo più efficiente con lo Stato centrale: anche la causa meridionale avrebbe ben altro spessore e valenza.

In ogni caso appare evidente come il nuovo esecutivo, muovendosi all'interno di vincoli di varia natura, non potrà muovere molte risorse verso il Mezzogiorno e quindi sarebbe importante a fronte di riduzioni e di vincoli proporre delle politiche realmente innovative in grado di riuscire ad assicurare un reale cambiamento per il sud del paese.

Oggi come oggi il Mezzogiorno appare come un qualcosa cui non prestare attenzione, che per motivi contingenti è abbandonato a se stesso o meglio deve riuscire a rilanciarsi con le sue forze e, cosa più difficile, in assenza di politiche concrete di aiuto.

Importante sarebbe, visto il clima, che partisse dalle nostre terre un processo chiaro di rilancio, con la proposta di politiche realmente innovative: non basta infatti chiedere le risorse che spettano ma occorre dimostrare di spenderle in modo intelligente.

Rispetto al passato non è più sufficiente che regioni come la Campania lamentino difficoltà economiche, ma occorre proporre progetti che realmente assicurino un cambio di rotta. La vera sfida è quella di dimostrare che anche al sud vi è una differente volontà di gestire le risorse che arrivano, ma per fare ciò occorre anche avere interpreti politici in grado di pretendere politiche adeguate e nel contempo di non disperdere in mille clientele quello che arriva.



**Lecture.2****GLI ULTIMI E LA SPERANZA DEL RISCATTO***di Antonio Grieco***La letteratura dentro la crisi.**

La Grande Crisi, economica, sociale e culturale, che negli ultimi decenni si è abbattuta sulle società occidentali, ha avuto riflessi anche in letteratura, spingendo molti scrittori italiani a scavare più a fondo nel mondo reale, per coglierne ciò che spesso è sommerso, invisibile, fuori del nostro sguardo. A proposito di questa nuova poetica<sup>1</sup>, qualche anno fa si è parlato di “ritorno al realismo” o di un nuovo “neorealismo”, in cui gli autori, talvolta con maggiore efficacia di studi sociologici e antropologici, nelle loro opere ci illuminano su quei processi di trasformazioni che investono il mondo globalizzato e che – ieri come oggi, come abbiamo visto anche in questa terribile emergenza pandemica – condizionano l’individuo, trascinandolo in un vor-



tice oscuro senza vie d'uscita. Questa riflessione sulla nostra più recente ricerca letteraria, ci è tornata in mente nel corso della lettura di *Alla luce del sole*, il nuovo romanzo di Elio Serino, che pur ambientando la storia agli inizi dello scorso secolo sembra in realtà alludere al nostro tempo, ai drammi generati da quella che negli anni Ottanta Peter Glotz chiamò la «società dei due terzi»<sup>2</sup>, una “società-mondo” costruita sulla negazione dei diritti, la violenza, la povertà, le disuguaglianze sociali.

**Un viaggio al contrario.**

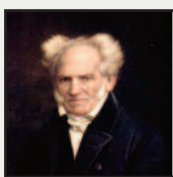
Ecco allora che se non perdiamo di vista questo orizzonte culturale e politico più generale, la storia raccontata da Serino di Giovanni e Paolo – due cugini, piccoli borseggiatori che vivono a New York agli inizi del Novecento e

decidono di tornare a Napoli (da dove erano emigrati anni prima con i loro genitori) – ci appare esemplare e attuale, perché costringe a interrogarci su una realtà che prometteva inclusione e solidarietà ma che alla fine, come accade oggi ai tanti migranti che sperano di trovare nel nostro Paese un mondo migliore, si rivela solo una drammatica trappola infernale. La storia prende l'abbrivio in una megalopoli ostile come la New York degli inizi dello scorso secolo, con Giovanni e Paolo che, quasi inevitabilmente, si trasformano in due gangsters spietati, applicando fondamentali tecniche criminali apprese alla scuola di don Peppe Lightland: «l'unica strada che conoscessero per uscire dalla miseria». I due cugini hanno caratteri molto diversi. «Paolo possedeva un bel carattere, un animo pieno di semplici aspirazioni. Giovanni no, Giovanni mostrava un temperamento duro e cinico». Continuamente in fuga per sfuggire alla polizia, a un certo punto decidono di intraprendere un «Viaggio all'incontrario», che consenta loro di tornare da dove erano partiti, a Napoli, la loro amata terra di origine, per sperare in un diverso destino. Per realizzare questo sogno, riescono con uno stratagemma ad introdursi nella stiva di una nave in partenza, dove saranno costretti per molti giorni a vivere in condizioni inumane: al buio, senza cibo, senz'acqua, circondati dai topi e dal puzzo dei liquami e degli escrementi animali.

Le pagine che descrivono questa atroce traversata, come accennavamo, fanno immediatamente pensare alle tragedie dei nostri giorni, a “genti in cammino” che in questo triste inizio di millennio rischiano la vita pur di sottrarsi



alla fame e alle guerre, e, a nostro avviso, sono anche le più felici del romanzo, perché Serino sembra qui abbandonare lo schermo mimetico della finzione per una “scrittura della crudeltà” più intimamente partecipata ed emotiva. Paolo e Giovanni, ai limiti delle loro forze, raggiungeranno finalmente Napoli. Qui, per loro, dovrebbe iniziare un'altra storia, ma torneranno a delinquere. Seguendo però strade opposte. Paolo infatti dopo aver cambiato nome sottraendo con destrezza i documenti a un turista americano (d'ora in poi si chiamerà Daniel Scafuto), cercherà di guadagnarsi il pane con umili lavori che gli permettano di vivere con onestà. Giovanni, al contrario, si macchierà di delitti atroci pur di “svoltare”, di diventare un altro, un personaggio della buona società rispettato e ricco. Anche lui, attraverso l'ennesimo, efferato crimine, muterà identità prendendo il nome di John Ferrosi. Ma la sua sarà una vita segnata da una violenza cieca, con qualche barlume di luce quando si legherà a una giovane prostituta incontrata in città qualche giorno dopo il suo arrivo. Quando sulle loro tracce si metteranno il tenente Pasquale Bitonti e il brigadiere Torco, per scoprire cosa davvero si celi dietro i nomi di quei giovani criminali, il racconto sembra assumere le caratteristiche proprie del romanzo giallo, costruito, come in Camilleri, sulla potenza espressiva del dialetto, sull'ironia, sulla invenzione dell'intreccio narrativo. Tuttavia, anche qui, si ha l'impressione che Serino guardi oltre una letteratura di genere, per indagare più da vicino l'interiorità psicologica dei due servitori dello Stato e quella sofferta presa di coscienza che alla fine consente ai due ragazzi di salvarsi



Per non diventare molto infelici il mezzo più sicuro sta nel non pretendere di essere molto felici.

**Arthur Schopenhauer**

dal baratro umano in cui sono precipitati.

### La possibilità di tornare umani.

Il più determinato ad abbandonare il crimine per un'altra vita è, come si è detto, Paolo. È un sincero ripensamento, che matura, con sempre maggiore convinzione, dopo essersi perdutamente innamorato di una ragazza conosciuta per caso nel suo negozio di strumenti musicali. Pagherà il suo prezzo con la giustizia ma finalmente potrà pensare a una nuova vita.

Anche Giovanni sembra ricredersi («Fuggiamo in America Latina e proviamo a costruirci un'esistenza pulita», dirà ad Amalia, la prostituta che non ha mai smesso di amarlo), quando alla fine, in modo rocambolesco, riuscirà a sottrarsi alla cattura e imbarcarsi per un altro Paese. Ed anche qui non può sfuggire la scelta poetica ed etica dell'autore di indicare nella donna, nella sua diversità e purezza, la forza motrice del profondo cambiamento dei due giovani cugini.

Da *fiction*, il colpo di scena finale con il tenente che cerca Giovanni nella sua casa, e i due mastini napoletani che si lanciano contro di lui e il brigadiere Torco. Riusciranno a stento a salvarsi dall'assalto di quelle due belve feroci. E subito dopo dovranno, sconsolati, constatare che la casa è deserta: «Siamo arrivati tardi».

Questa in estrema sintesi la trama del romanzo di Serino, che – come in *Gesù metropolitano*<sup>3</sup> – nasce da un sincero afflato spirituale: da un autentico, cristiano, gesto d'amore per tutti coloro che nella vita hanno incontrato solo sofferenze e umiliazioni. Tutti, sembra dirci l'autore, probabilmente alludendo alla facoltà umana del libero arbitrio, possono riscattarsi, redimersi, scegliere una strada non condizionata dal mondo esterno. Ma al di là di «questa coscienza utopica che – per dirla con Ernst Bloch – spinge lo sguardo molto più in là»<sup>4</sup>, il racconto si fa apprezzare soprattutto perché espressione di un empatico legame con gli ul-

timi; e per una scrittura, aggiungiamo, che, anche per l'uso non comune e gergale di espressioni dialettali, fa pensare ad autori come Ferdinando Russo – il poeta napoletano che denunciò le drammatiche condizioni di vita del sottoproletariato<sup>5</sup> nella Napoli post-risorgimentale (e che ha già ispirato un bel libro di Serino<sup>6</sup>) – e Raffaele Viviani, col suo teatro che nasce direttamente dalla vita del popolo. Nemmeno troppo nascosto nella vivacità dell'invenzione letteraria, c'è infine un altro elemento che fa da sfondo alla narrazione e che crediamo sia giusto sottolineare: il paesaggio metropolitano. Seguendo il dramma esistenziale di Giovanni e Paolo, Serino, infatti, insieme alle nostre tradizioni popolari, ci fa scoprire una Napoli d'inizio Novecento non ancora violata da una classe dirigente al potere mai così inetta e famelica. Ma quella che egli ci mostra con mano leggera, è una città sospesa nel tempo, quasi specchio di una storia che tra le inquietanti ombre del sottosuolo lascia sempre trasparire la speranza di rinascere alla luce del sole.

**ELIO SERINO, *Alla luce del sole* (Napoli, Homo Scrivens, 2020), pp. 294, € 16,00.**

<sup>1</sup> Si v., a questo proposito, *Tirature '10. Il New Italian Realism*, a c. di V. Spinazzola, Milano 2010.

<sup>2</sup> Cfr. P. Glotz, *Il moderno principe nella società dei due terzi*, in *Il Contemporaneo*, n. 8, 28 febbraio 1987, p. 24 s.

<sup>3</sup> E. Serino, *Gesù metropolitano*, Roma 2016.

<sup>4</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, Milano 1994, p. 16.

<sup>5</sup> Cfr. P. Ricci, *Ferdinando Russo, il "Verismo" e la fedeltà al "documento umano"*, in F. Russo, *Cronaca Nera*, Napoli, 1962; al riguardo, si v. anche A. Grieco, *Ferdinando Russo, la camorra e l'infanzia abbandonata nelle cartoline di Elio Serino*, in *napolimonitor.it*, 27 luglio 2016 (all'indirizzo Internet: <https://napolimonitor.it/page/3/?s=grieco>).

<sup>6</sup> E. Serino, *Ferdinando Russo. Folklore e personaggi napoletani*, Napoli 2015.

© Riproduzione riservata



Beato il popolo che non ha bisogno di eroi.

**Bertolt Brecht, *Vita di Galileo***



*Documenti*

# IL “CASO JUVENTUS-NAPOLI”

## La sentenza definitiva



**COLLEGIO DI GARANZIA CONI, Sez. unite, 22 dicembre 2020, n. 1 – pres. Frattini, rel. Zaccheo – s.s.c. Napoli s.p.a. (avv. Grassani, Lubrano) c. F.I.G.C. (n. c.) e Juventus f.c. s.p.a. (n. c.).**

(*Omissis*). Il ricorso è fondato e va accolto.

Per ragioni di coerenza argomentativa i tre motivi vengono trattati unitariamente.

Sia il Giudice Sportivo che la Corte Sportiva d'Appello Nazionale (di seguito: CSA) individuano l'ipotesi di forza maggiore, ex art. 55 NOIF FIGC, nell'"impossibilità della prestazione" per il c.d. *factum principis* quando sopraggiungano provvedimenti di legge o di carattere amministrativo emessi dalle competenti autorità governative o territoriali che, per tutelare l'interesse pubblico a cui sono preposte, impongono prescrizioni comportamentali o divieti che rendono impossibile la prestazione dell'obbligato indipendentemente dalla sua volontà.

Il Collegio condivide questa motivazione.

Dalla quale, tuttavia, i giudici endofederali, con diversità di motivazione e accenti, fanno discendere conseguenze, invece, non condivise da questo Collegio.

Sempre secondo i giudici endofederali, mentre, dunque, i primi “segnali” che giungevano dalle Autorità (vale a dire le comunicazioni delle AASSLL del 2 e del 3 ottobre 2020, *ndr*) apparivano obiettivamente non ostativi all'applicazione del Protocollo e dunque all'effettuazione della trasferta, pur con tutte le precauzioni e misure cautelative del Protocollo stesso, solo successivamente, ed in particolare con i chiarimenti da ultimo forniti dalla ASL NA2 il giorno 4 ottobre 2020 alle ore 14.13 il quadro diveniva all'evidenza difficilmente compatibile con la trasferta a Torino, e l'"ordine dell'Autorità" assumeva valenza incidente e connotati prescrittivi chiari; quando però, ai fini della valutazione della forza maggiore ex art. 55 NOIF, la "prestazione" sportiva da parte della Soc. Napoli (che fin dalla sera precedente aveva proceduto a disdire il viaggio aereo programmato con apposito *charter*) era nel frattempo oggettivamente divenuta di suo impossibile, anche sotto il profilo logistico-organizzativo, avendovi da tempo la Società rinunciato ed essendo ormai giunti in prossimità dell'orario della gara. Deve, in definitiva, affermarsi il principio che non si può far valere una causa esterna oggettiva di impossibilità della prestazione, quale è appunto la forza maggiore, nel caso declinata come ordine dell'autorità, quando la prestazione sia stata da tempo unilateralmente rinunciata (non conformemente, peraltro, alle indicazioni dell'Ente organizzatore) e sia divenuta ormai nei fatti impossibile, atteso che in tal caso la sopravvenuta via esterna diviene in concreto irrilevante.

Ne discende, da questo incedere, che l'impossibilità della prestazione non sarebbe derivata da un caso di forza maggiore, ma sarebbe stata causata dalla stessa SSC Napoli, che avrebbe disdettato il volo aereo. La CSA, poi, seguendo questo itinerario tracciato dal Giudice Sportivo, non scorge soltanto una impossibilità sopravvenuta imputabile alla SSC Napoli, ma individua, prima dell'impossibilità, una scelta vo-

lontaria, se non addirittura preordinata, della Società, ricorrendo alla figura della c.d. “*actio libera in causa*”, «che costituisce, come noto, una deroga al principio generale secondo il quale la punibilità per la commissione di un reato necessita della capacità di intendere e di volere dell’autore al momento del fatto; eccezione, quest’ultima, che trova giustificazione, secondo la migliore dottrina, nel c.d. “dolo di preordinazione”; ed, infatti, anche se, al momento della realizzazione del reato, difetta, nel soggetto agente, la capacità di intendere e di volere, non può sottovalutarsi che è stato egli stesso a creare la predetta condizione, non soltanto dandovi vita volontariamente, ma anche orientando il proprio programma volitivo al precipuo scopo di commettere il reato o prepararsi una scusa».

Secondo la Corte, pertanto, la società ricorrente, nei giorni precedenti la gara, avrebbe «orientato la propria condotta al precipuo scopo di non disputare il predetto incontro, o, comunque, di preconstituirsì una scusa per non disputarlo».

Le motivazioni appena indicate non possono essere condivise.

Quanto all’applicazione dell’art. 55 NOIF, va sottolineato che ricorre una ipotesi di impossibilità della prestazione quando il soggetto tenuto alla medesima non può eseguirla per una causa sopravvenuta a lui non imputabile.

Ebbene, entrambi i giudici endofederali non negano che sia intervenuto un fatto (cd. *factum principis*), che ha reso impossibile la prestazione, ma ritengono, con diversi accenti, che la sopravvenuta impossibilità sia imputabile alla SSC Napoli; colposamente il Giudice sportivo, dolosamente quello di appello. Della fattispecie dell’impossibilità sopravvenuta, che esclude la responsabilità dell’agente, non mancherebbe, di conseguenza, il fatto sopravvenuto, ma la causa del medesimo; nel caso del Giudice Sportivo imputabile alla SSC Napoli a titolo di colpa; a titolo di dolo, per averla preordinata, da parte della CSA. In entrambe le ricostruzioni, che portano ad escludere l’applicabilità dell’ipotesi dell’impossibilità sopravvenuta, il fatto che legittima la conclusione di entrambi i giudici endofederali è sempre il medesimo: la nota del 4 ottobre 2020, ore 14.13 della ASL Napoli 2 Nord. Non è un caso che la Corte di Appello affermi che «il soggetto che si sia posto, volontariamente e preordinatamente, nelle condizioni di non fare una cosa, non può, poi, invocare, a propria scusante, la sopravvenienza di una causa successiva, peraltro per nulla autonoma rispetto alla condotta posta in essere dalla Società ricorrente (la nota del 4 ottobre 2020, ore 14,13 della ASL Napoli 2 Nord costituisce, infatti, la risposta all’ennesima richiesta di chiarimenti della Società ricorrente) che non gli ha consentito di fare quella cosa».

Ebbene, la valutazione dei giudici endofederali non tiene conto, in generale, del sistema disegnato dal legislatore emergenziale e, in particolare, del criterio di gerarchia delle fonti.

Ad una più attenta riflessione, infatti, emerge che, quando i fatti sono accaduti, *ratione temporis* trovava applicazione la Circolare del Ministero della Salute n. 21463 del 18 giugno 2020, avente ad oggetto «Modalità attuative della quarantena per i contatti stretti dei casi COVID-19», in ragione anche del rinvio effettuato dal Protocollo FIGC del 28 settembre 2020 (vigente all’epoca dei fatti di causa).

Ne deriva che la fonte normativa che disciplina il caso esaminato è la richiamata Circolare del Ministero della Salute. La quale ultima prevede, al settimo comma, che il Dipartimento di prevenzione può prevedere che, alla luce del citato parere del 12 giugno 2020 n. 88 del Comitato tecnico scientifico nominato con ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 630 del 3 febbraio 2020, alla quarantena dei contatti stretti possa far seguito, per tutto il “gruppo squadra”, l’esecuzione del test, con oneri a carico delle società sportive, per la ricerca dell’RNA virale, il giorno della gara programmata, successiva all’accertamento del caso confermato di soggetto Covid-19 positivo, in modo da ottenere i risultati dell’ultimo tampone entro 4 ore e consentire l’accesso allo stadio e la disputa della gara solo ai soggetti risultati negativi al test molecolare.

Come è dato osservare, la norma prevede una facoltà, concessa al Dipartimento di prevenzione, non un obbligo. Tale facoltà non è stata esercitata dal richiamato Dipartimento; anzi, quest’ultimo ha agito in modo del tutto opposto, esercitando la diversa prerogativa riconosciuta dalla legge. La quale, attraverso la Circolare richiamata, in specie al comma 6, prevede: In particolare, l’operatore di sanità pubblica del Dipartimento di Prevenzione territorialmente competente:

provvede, nei confronti dei contatti stretti, alla prescrizione della quarantena per 14 giorni successivi all’ultima esposizione, e informa il Medico di Medicina Generale o il Pediatra di Libera Scelta da cui il contatto è assistito anche ai fini dell’eventuale certificazione INPS (circolare INPS HERMES 25 febbraio 2020 0000716 del 25 febbraio 2020). In caso di necessità di certificazione ai fini INPS per l’assenza dal

lavoro, procede a rilasciare una dichiarazione indirizzata all'INPS, al datore di lavoro e al medico di medicina generale o al pediatra di libera scelta in cui si dichiara che per motivi di sanità pubblica il contatto è stato posto in quarantena precauzionale, specificandone la data di inizio e fine;

per quanto riguarda l'attività agonistica di squadra professionista, nel caso in cui risulti positivo un giocatore ne dispone l'isolamento ed applica la quarantena dei componenti del gruppo squadra che hanno avuto contatti stretti con un caso confermato. Il Dipartimento di prevenzione ha applicato questa norma; avrebbe potuto in alternativa applicare il comma 7, ma non lo ha fatto. Ne deriva che il *factum principis*, – cioè un provvedimento di legge o di carattere amministrativo emesso dalle competenti autorità che, per tutelare l'interesse pubblico a cui sono preposte, impongono prescrizioni comportamentali o divieti che rendono impossibile la prestazione dell'obbligato indipendentemente dalla sua volontà – non può essere ravvisato nella nota del 4 ottobre 2020, ore 14.13 della ASL Napoli 2 Nord, ma va, invece, individuato nelle due note del 3 ottobre 2020, ore 16.53 (con la quale la ASL Napoli 1, ricevuti i dati dall'indagine epidemiologica, provvedeva a formalizzare l'indicazione dei contatti stretti relativi al caso accertato di infezione Sars-Covid, ricordando la necessità dell'isolamento domiciliare degli stessi) e nella nota del 3 ottobre 2020, n. 14450, delle 16.03 della ASL Napoli 2 (che chiariva la necessità di isolamento fiduciario domiciliare per 14 giorni). Le due richiamate note integrano del tutto i requisiti richiesti dal comma 6 della Circolare 18 giugno 2020 e rappresentano, pertanto, gli atti oggettivamente impeditivi dell'attività cui sarebbe stata tenuta la SSC Napoli in applicazione della normativa federale. Quegli atti rappresentano il c.d. *factum principis*, che ha impedito la prestazione della SSC Napoli, sia perché entrambi sono atti amministrativi di fonte superiore rispetto alle norme federali, che cedono di fronte ai medesimi, sia perché applicativi di una Circolare emergenziale del Ministero della Sanità, sia perché coerenti proprio con il procedimento previsto dal comma 6 della richiamata Circolare.

Se, dunque, il *factum principis*, che le stesse decisioni endofederali non negano, va individuato nelle due richiamate Note del Dipartimento di prevenzione, ne deriva che la condotta attesa dalla SSC Napoli è divenuta impossibile per effetto dei richiamati provvedimenti, che escludono, peraltro, considerato il pieno rispetto della normativa vigente, una responsabilità di quest'ultima società. Responsabilità che, di certo, non può essere individuata, come invece concludono le decisioni endofederali, nella richiesta di chiarimenti circa la condotta da tenere. Infatti, sotto questo profilo, la SSC Napoli ha applicato il Protocollo FIGC vigente all'epoca dei fatti di causa, che rimanda, con riferimento alla procedura da osservare in caso sia accertata la positività al COVID-19 di un calciatore, alla citata Circolare del Ministero della Salute del 18 giugno 2020 e, dunque, all'esclusiva competenza della ASL territorialmente competente; la quale in presenza di un caso positivo, fornisce informazioni e indicazioni chiare, anche per iscritto, sulle misure precauzionali da attuare ed eventuale documentazione informativa generale sull'infezione da SARS-CoV-2, comprese le modalità di trasmissione, gli interventi di profilassi necessari (sorveglianza attiva, quarantena, ecc.), le istruzioni sulle misure da attuare in caso di comparsa di sintomatologia e la descrizione dei possibili sintomi clinici.

Ne discende che la richiesta di informazioni e chiarimenti, lungi dall'essere un atto preordinato a preconstituire un elemento per non adempiere all'obbligo rimesso, è invece la diretta applicazione della richiamata Circolare, che è l'atto normativo gerarchicamente superiore, rispetto al quale cedono tutte le norme federali incompatibili con il medesimo.

Ne discende, ancora, non solo l'assenza di mala fede da parte della SSC Napoli, che ha agito in piena coerenza con quanto previsto dalla normativa vigente, ma anche la infondatezza della tesi, sostenuta dalla CSA, del c.d. dolo da preordinazione, proprio per l'assoluto rispetto del Protocollo da parte della Società e della sussistenza di un provvedimento, che è il *factum principis*, e che ha reso impossibile una condotta diversa. Ne deriva ancora che le ulteriori considerazioni della CSA sul nuovo Protocollo FIGC del 30 ottobre 2020, che ha reso "obbligatoria" anziché "facoltativa" la deroga della trasferta in bolla, prevedendo l'effettuazione dei tamponi il giorno della partita per il gruppo squadra, non possono assumere alcun rilievo anche perché inapplicabili in quanto successivo agli eventi.

Tutto concorre, in definitiva, all'annullamento del provvedimento impugnato.

P.q.m. Il Collegio di Garanzia dello Sport Sezioni Unite accoglie il ricorso e, per l'effetto, annulla senza rinvio la decisione impugnata. Nulla per le spese. (*Omissis*).



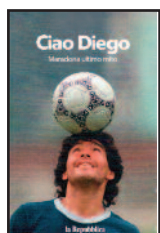


# LIBRI & LIBRI



**GIUSEPPE DE VERGOTTINI, *La Costituzione secondo D'Annunzio* (Milano, Luni, 2020), pp. 176, €. 20,00.**

Storia giuridica e storia politica della contemporaneità convergono nel saggio dell'illustre giurista, che analizza la struttura costituzionale dell'esperienza autonomistica di Fiume, indirizzata verso l'annessione all'Italia. La pubblicazione del testo del disegno di carta costituzionale, stilato dal sindacalista Alceste De Ambris, e di quello della "Carta del Carnaro", redatto da Gabriele D'Annunzio, consente di riscontrare, da una parte, le differenze tra i due documenti e, dall'altra, la transizione dal progetto repubblicano del primo a quello di "Reggenza" del secondo. Né mancherà al lettore la possibilità di verificare l'ingombrante sovrapposizione, in quest'ultimo, dello stile letterario decadentista dell'autore ai concetti giuridici espressi nell'altro. (S.Z.)



**Ciao Diego, a c. di Ottavio Ragone e Giovanni Marino (Torino, GEDI, 2020), pp. 192, s. i. p.**

**Diego e noi, a c. di F. De Luca e aa. (Roma, Il Mattino, 2020), pp. 144, f. c.**

Continua la celebrazione del mito del *Pibe de oro*, in tutte le forme in cui esso si è manifestato, mediante una narrazione che occupa le due antologie, nelle quali sono raccolti gli articoli scritti, a suo tempo, da redattori e opinionisti di entrambe le testate giornalistiche, oltre che una selezione d'immagini provenienti dai rispettivi archivi fotografici. (S.Z.)



**ANTONIO FILIPPETTI, *Almanacco del tempo del coronavirus* (Napoli, Istituto culturale del Mezzogiorno, 2020), pp. 80, €. 12,00.**

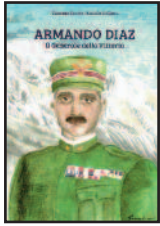
*Al-manākh* per gli arabi è il clima, ma il vocabolo ha generato l'italiano "almanacco", con significato di calendario, al quale sono aggiunte altre notizie, di carattere astronomico, statistico e/o geografico. In tal senso, l'agevole volume di Filippetti registra una serie di dati sull'evoluzione della pandemia da Sars-Cov 2, accompagnate da riflessioni personali sull'incidenza della stessa sull'economia, sulla cultura e perfino sul linguaggio, ponendo in risalto i danni subiti dalle diverse generazioni, oltre che direttamente dalla malattia, anche dalle forme di devianza dei *media* e dalla sovrapposizione di manifestazioni di pseudoscienza sui dati rigorosamente scientifici. Interessante, peraltro, è anche il parallelismo istituito fra l'attuale pandemia e la peste di Milano del 1630 e l'epidemia di "Spagnola" del 1918, al pari della soluzione ai problemi che ne sono derivati, proposta in termini di solidarietà. (S.Z.)



**PIER BERGONZI - don MARCO POZZA (a c. di), *Lo sport secondo Papa Francesco* (s. l. ma Milano, RCS, 2021), pp. 32, f. c.**

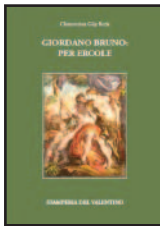
Definito, in maniera impropria, "enciclica laica sullo sport" (e chissà, poi, perché l'aggettivo), il volumetto contiene il testo dell'intervista concessa dal Pontefice ai curatori, inviati dalla *Gazzetta dello sport*, che lo ha offerto in omaggio ai lettori. Dopo la configurazione dello sport come religione, prospettata da Marc Augé, da Jurgen Möltmann e da Ernesto Paolozzi, con riguardo alle sue ritualità,

l'“interpretazione autentica” del tema, proposta da Papa Francesco, che non ha mai nascosto la sua simpatia per le attività sportive, ha riguardo alla rispondenza delle stesse a concetti espressi da fonti vetero- e neotestamentarie e alla possibilità d'interazione fra sport e religione (e quella cristiana in particolare). (S.Z.)



**VINCENZO CUOMO - ANTONIO GRILLETTO, *Armando Diaz. Il Generale della Vittoria* (s. l. ed e., 2020), pp. 128, €. 15,00.**

La sinergia tra uno storico e un militare ha consentito di realizzare la ricostruzione della biografia del Generale che condusse l'Esercito italiano alla vittoria il 4 novembre 1918, nella quale alle vicende personali e militari del protagonista si accompagnano riferimenti agli avvenimenti del panorama, sia interno, che internazionale, dell'epoca. Una nutrita appendice documentaria completa il volume, illustrato anche da numerose foto provenienti dall'archivio di famiglia. (S.Z.)



**CLEMENTINA GILY REDA, *Giordano Bruno: per Ercole* (Napoli, Stamperia del Valentino, 2020), pp. 174, €. 18,00.**

“Per mai intermesso amore” è la condizione, in forma di affettiva dichiarazione, con cui l'a. ha scritto e continua a scrivere su Giordano Bruno. E di questo forte e permanente sentimento intellettuale è figlio questo prezioso, ultimo saggio sul filosofo nel quale l'a. riflette e delinea l'aspetto politico del pensatore. L'articolato itinerario di viaggi intrapreso dal filosofo tocca tutte le corti d'Europa e rappresenta un modo “per dare corpo politico al suo progetto di pace nel mondo”. In questo il Nolano è sostenuto dal suo forte pensiero: la “religione naturale, rispettosa della Madre Terra – l'Anima del Mondo – che è anche profondamente cristiana”. Un saggio, dunque, di grande interesse e di felice stesura che accuratamente elimina quelle forme criptiche che talvolta contrassegnano la scrittura dei filosofi. (F.L.)



**RENATO CASOLARO, *Il resto di Lesbia* (Napoli, Sigmilibri, 2019), pp. 104, €. 6,00.**

Soltanto un poeta napoletano, che fosse anche latinista, poteva proporre la versione (peraltro, libera) in vernacolo di una selezione di *Carmina* catulliani. E, molto opportunamente (e fatto salvo qualche caso sporadico) alla metrica classica è sostituita quella moderna – endecasillabi e alessandrini –, più congeniale all'espressione idiomatica dialettale, che consente di apprezzare, in tutta la sua pienezza, la modernità della poetica, in qualche modo *hippiechic*, di Catullo. (S.Z.)



**EDGAR ALLAN POE, *La scrittura segreta*, tr. it. (Roma, Elliot, 2020), pp. 88, €. 8,00.**

Al notissimo racconto *Lo scarabeo d'oro*, che ruota intorno a un caso di crittografia, fa seguito nel volumetto un meno conosciuto articolo-saggio di Poe, che affianca la teoria di tale materia – della quale egli era grande esperto – all'esame di alcuni casi pratici, da lui stesso provocati fra i lettori del periodico sul quale lo scritto fu pubblicato. (S.Z.)



**ULRICH VAN LOYEN, *Napoli sepolta*, tr. it. (Milano, Meltemi, 2020), pp. 406, €. 24,00.**

Con una citazione, spesso sovrabbondante, di fonti orali, l'a. si propone di delineare un quadro del culto dei morti a Napoli, con le sfumature che lo caratterizzano nei diversi luoghi deputati. E lo fa con l'atteggiamento – rimproveratogli, peraltro, da qualcuno dei suoi interlocutori – di chi arriva dalla Germania per asserire che la popolazione locale non ha capito nulla dell'argomento. Il discorso viene esteso, poi, ad altri culti – come quello della Madonna dell'Arco, ma anche alcune confessioni acattoliche – e a miti – come quello del Principe di Sansevero – che incrociano quello

principale, non soltanto nel senso topico, ma pure in quello contenutistico. Anche la bibliografia, infine, accosta a saggi di sicuro valore scientifico altri scritti di carattere, più che altro, “romanzesco”. (S.Z.)



**OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO (a c. di), *Napoli nessuna e centomila* (Torino - Napoli, GEDI - Guida, 2021), pp. 240, f. c.**

Per celebrare i 30 anni della redazione napoletana, ai suoi lettori *la Repubblica* ha fatto omaggio del volume collettaneo, dedicato a Fabrizia Ramondino, che già nel titolo manifesta la molteplicità di aspetti che ciascuno può cogliere in Napoli. I contributi raccolti nel volume sono dovuti alla penna di scrittori, storici, antropologi, giornalisti, artisti, napoletani e non (magari, addirittura stranieri), e sono affiancati da immagini che, al pari degli scritti, presentano “le” Napoli che il titolo propone; un titolo di sapore pirandelliano, nel quale, però, è assente l’“uno”, che, in realtà, è l’elemento che manca proprio alla città. (S.Z.)



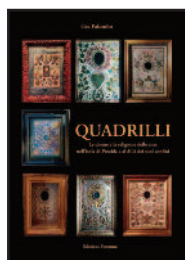
**UMBERTO ECO, *La bellezza* (Torino, GEDI, 2021), pp. 48, f. c.**

**UMBERTO ECO, *La bruttezza* (Torino, GEDI, 2021), pp. 48, f. c.**

**UMBERTO ECO, *Il complotto* (Torino, GEDI, 2021), pp. 48, f. c.**



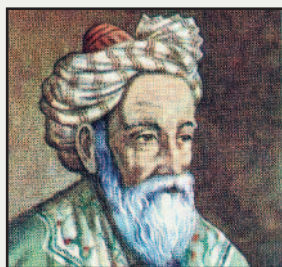
Oscillante fra antropologia e storia, il pensiero di Eco – affidato a tre brevi saggi, destinati rispettivamente alle edizioni 2005 e 2006 della “Milanesiana” – è volto a delineare i concetti di “bellezza” e di “bruttezza”, sottolineando, per il primo, il passaggio dall’esteticadel “bello” a quella del “sublime” e, per il secondo, la definibilità *a contrario*. Nel terzo, poi, è affrontato il tema delle “ossessioni”, dall’antichità ai giorni nostri. Il tutto, accompagnato da esempi tratti sia dalle arti figurative, che dalla letteratura. (S.Z.)



**GEA PALUMBO, *Quadrilli* (Napoli, Fioranna, 2020), pp. 208, € 18,50.**

L’attenzione dell’a. nei confronti del *quatriddo*, reliquiario dell’Iconavetere foggiana, particolarmente diffuso a Procida, ma presente anche a Napoli e in altre località, soprattutto dell’Italia meridionale, è rivolta principalmente alla sua relazione con la donna – “monaca di casa”, in particolare –, sia come produttrice, sia soprattutto come utilizzatrice dell’oggetto sacro, che nell’isola era adoperato per “leggere” il presente ignoto (oltre che, secondo l’a., il futuro). E la catalogazione e la descrizione di tali strumenti di religiosità popolare trovano sistemazione nel volume, con estrema acribia, mentre si fa avvertire la mancanza di una spiegazione della “visione” di eventi, che si riteneva che vi avvenisse e che non può essere considerata razionalmente un mero fenomeno di magia. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



**Prima del nostro arrivo, niente mancava al mondo; dopo la nostra partenza, niente gli mancherà.**

**Omar Khayyâm**

(matematico, astronomo, poeta e filosofo persiano; 1048-1131)





# LA POSTA DEI LETTORI

(e le risposte del direttore)

**C**omplimenti vivissimi per la rivista, con articoli sempre interessanti. In particolare ho gradito quello sulle antiche osterie vomeresi. Ricordo in particolare, da ragazzo, il ristorante della Pagliarella, ubicato all'inizio di via Luigia Sanfelice, che accoglieva i suoi clienti in un vagone ferroviario. Bei ricordi di un Vomero che purtroppo non esiste più.



**Gennaro Capodanno (e-mail)**

Da buon “vomere d.o.c.”, l’ingegnere Capodanno ha manifestato – insieme con i complimenti, dei quali lo ringraziamo – il suo apprezzamento per l’articolo del nostro redattore Antonio La Gala sulle antiche osterie del Vomero, pubblicato nel n. 4/2020. In maniera particolare, egli ha gradito il ricordo della “Pagliarella” di via Luigia Sanfelice (e chi dei vomeresi non la ricorda?). Sarà noto, sicuramente, anche all’amico Capodanno che la scomparsa di quella trattoria così caratteristica fu dovuta all’espropriazione dell’area, sulla quale essa insisteva, e al suo asservimento all’impianto della funicolare di Chiaja, quando questa fu rinnovata. E qui vengono in mente due riferimenti: la canzone *Napule ca se ne va*, dei “due Ernesto”, vale a dire, Murolo e Tagliaferri, e il quasi omonimo saggio *Napoli che se ne va*, di Aniello Costagliola. Una canzone e un libro, dal sapore marcatamente elegiaco, che inducono a pensare che, sì, è giusto che l’umanità progredisca, ma rimane sempre ferma la considerazione che, a distruggere la memoria del passato, ci si sta giocando a testa e croce o a zecchinetta il futuro.

**L**a storiella di Morelli ... ladro di mattonelle l'avevo già letta da qualche parte, tale e quale ... è simpatica ... purtroppo, se quello di fine '800 fu uno scherzo, ... successivamente no.



**Eduardo Alamaro (e-mail)**

È probabile che l’architetto Alamaro, notissimo esperto di storia della ceramica, avesse letto la “storiella” nel numero di questa rivista, dal quale è stato ripreso l’articolo di Salvatore Loschiavo, per la riproposizione nella rubrica “Pagine vive”. In ogni caso, il suo messaggio mi offre lo spunto per tornare sulla dicotomia mito-leggenda: il primo, infatti, è – senza mezzi termini – falso linguaggio; la seconda, viceversa, è la narrazione di un fatto vero, condita da qualche pizzico (o, forse, più) di fantasia. Ebbene, credo che l’episodio in questione vada ascritto proprio a quest’ultima categoria, poiché – anche secondo la testimonianza di quella vera e propria miniera di notizie che è *Questa era Napoli* di Carlo Siviero – il rapporto fra Morelli e Palizzi fu improntato sempre a estrema cordialità, come “leggenda metropolitana”. Quanto, poi, al «successivamente» dell’amico Alamaro, beh, non so lui, ma io molto raramente ho visto mutare i tempi in meglio.

**“L**o Scoglio” ce l’ha fatta! Oggi più che mai sono inorgogliato di essere procidano per diritto di nascita, anche se “emigrato” nell’isola maggiore. L’orgoglio ed il sentimento di appartenenza pervadono la mia persona e quella dei miei familiari nel cuore e nella mente, soprattutto perché la nomina a capitale italiana della cultura di Procida segna il riscatto di un’intera comunità umile e laboriosa, dalle antichissime tradizioni marinare, culturali, storico-religiose e di folklore. Un’isola troppo spesso considerata e giudicata, a torto, la “Cenerentola” del Golfo o, peggio, il “Brutto anatroccolo”. Ma come in tutte le più belle favole, alla fine vince sempre l’amore! Cenerentola trova il suo Principe grazie alla scarpetta di vetro ed il



*rosopo dello stagno viene trasformato in un bellissimo Principe Azzurro grazie al bacio di una bella fanciulla! Morale: mai affrettarsi nei giudizi, soprattutto quelli dettati dalla pancia e non dal cervello! Mi viene spontaneo dedicare questa grande e bella vittoria isolana ai tanti, troppi marittimi e pescatori procidani che nel corso della lunga storia marinare hanno dovuto lasciare l'isola per lavoro e... ahiloro, non hanno mai più potuto far ritorno nella loro terra tra gli affetti familiari. Complimenti e... forza Procida, sempre nel cuore!*

**Fernando Calabrese (WA)**

**S**i, è Procida la Capitale della Cultura! Finalmente! Una speranza diventa certezza, una favola si realizza e dà vita ad un'idea nata dai sogni di tutti coloro che amano l'isola con il cuore e non con vuote parole. Sappiamo che è ben arduo il compito per ridare smalto ad una terra che, pur nel suo naturale splendore, insieme a tante altre zone della nostra Campania, ha subito oltraggi e ferite per quel grigiore che spesso offusca la grande cultura, indispensabile per onorare le bellezze ereditate. Purtroppo è ancora tanto lo sconforto di vedere il nostro Meridione benedetto da Dio e poi maledetto dai cattivi governanti e da una moltitudine di esseri umani indegni di abitarlo. Un territorio che in quanto a bellezze non teme confronti ma che, purtroppo, è stato spesso solo terra di conquista e di sfruttamento per fini egoistici e tornaconto personale. Ora nella forza dei giovani – e delle tante donne e uomini di buona volontà – c'è l'impegno saldamente determinato per isolare definitivamente coloro che “senza ingegno, senza cuore e senza iniziativa” non fanno altro che impoverire e mortificare il nostro meraviglioso territorio. È una grande opportunità che viene offerta all'isola di Procida e ai responsabili di tanto ambito progetto per arricchire il cuore delle persone, e soltanto la cultura può riuscirci perché è la vera medicina per eliminare il virus del degrado sociale e morale che fa della volgarità e negligenza il pane quotidiano per molti. Ognuno di noi, nessuno escluso, è chiamato per contribuire a costruire una società migliore per il bene di tutti.



**Raffaele Pisani (e-mail)**

Credo (o, almeno, spero) che il capitano Calabrese sia soltanto la punta dell'iceberg di quella “procidinità” diffusa per l'Italia (se non per il mondo), che vale a dimostrare quanto mai essenziale sia la valorizzazione dell'identità – purché correttamente intesa –, soprattutto in un'epoca di prevalente globalizzazione. Il poeta Pisani, poi, dal suo “volontario esilio” catanese, manifesta delle preoccupazioni, comprensibili, data la distanza fisica dell'“isola maggiore” da quella “minore”, dove, però, deve sapere che va verificandosi progressivamente l'“effetto Mary Poppins” – vale a dire, il vento che cambia –, che, certamente avrà trainato il risultato della selezione. Il riconoscimento tributato a Procida dal MiBACT (v. box a p. 51) – devo essere sincero – non è che me lo attendessi, per quanto tifo possa avere fatto: tra le località concorrenti, infatti, c'era più di qualche osso duro. È evidente, però, che la commissione giudicatrice deve avere colto l'ampiezza a trecentosessanta gradi dell'offerta culturale dell'isola, che ha costituito, sicuramente, il fattore che ha determinato la scelta. Lasciate, dunque, che associ le mie alle felicitazioni manifestate da Calabrese e da Pisani.

\* \* \*

Abbiamo ricevuto messaggi di apprezzamento positivo dalla Commission Internationale d'Histoire Militaire e dal MANN, nonché dai lettori Filiberto Ajello, Eduardo Alamaro, Dino Ambrosino, Rodolfo Artese, Renato Cammarota, Yvonne Carbonaro, Aldo Cianci, Fortunato Danise, Lucio De Feo, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Guido Dente, Aurelio De Rose, Gabriella Fiore, Paola Lista, Vincenzo Melodia, Gaetano Mutarelli, Vincenzo Nigro, Raffaele Pisani, Lina Proietti, Giacomo Retaggio e Giosuè Scotto di Santillo. A tutti loro siamo grati.

Ringraziamo, altresì, il poeta Claudio Pennino, che ci ha inviato la sua *Nferta p'ò Capodanno d'ò 2021*.

© Riproduzione riservata



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:**

***www.ilrievocatore.it.***

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



Mentre andiamo in rete, ci giunge notizia della scomparsa del poeta

**GIULIO PACELLA**

alla cui famiglia siamo affettuosamente vicini.



The title 'Il Rievocatore' is written in a large, elegant, black cursive script. The word 'Rievocatore' is the most prominent, with a horizontal line above the 'o'. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed black and white illustration of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are set against a light, textured background that looks like aged paper.

# Il Rievocatore

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita